URANIA

1672

FRANCESCA CAVALLERO

LE OMBRE DI MORJEGRAD

PREMIO URANIA SHORT 2019
VOTA I RACCONTI FINALISTI!

eBook

MONDADORI

URANIA

PREMIO URANIA SHORT 2019
VOTA I RACCONTI FINALISTI!

1672

FRANCESCA CAVALLERO

LE OMBRE DI MORJEGRAD

eBook

MONDADORI

Indice

Il libro

Fondata su un pianeta senza nome, Morjegrad, la città-stato, prospera sullo sfruttamento aggressivo delle risorse ambientali, in cui chi nasce dalla parte sbagliata delle Mura viene "sfruttato" fino alla morte. La dimensione metropolitana, con i suoi ingranaggi sporchi di sangue, si contrappone a quella dei rapporti umani, gli unici ad avere valore in un mondo dove nessuno è innocente, neanche chi combatte per la Rivoluzione. Esperimenti genetici, voglia di riscatto, tradimenti, disperazione e giochi di specchi: sono queste le ombre che popolano Morjegrad. Uno straordinario romanzo d'esordio, in un mondo folle e claustrofobico in cui i protagonisti sono accomunati da un unico grido di dolore. Perché a Morjegrad vivere è quasi sempre sinonimo di sopravvivere.

L'autore

Francesca Cavallero

Nata nel 1982 e cresciuta in Val Bormida, nell'entroterra savonese, dopo aver frequentato il liceo classico si laurea in Scienze giuridiche presso l'Università degli Studi di Genova e poi, con un deciso cambiamento di rotta, in Scienze dello spettacolo. Quindi consegue il dottorato di ricerca in Arti, spettacolo e tecnologie multimediali e, amante dell'arte e della comunicazione visiva, lavora come grafico freelance. Si dedica fin da giovanissima alla scrittura creativa, aggiudicandosi alcuni premi letterari. Nel 2012 è stata tra i finalisti del premio Stella Doppia (indetto da "Urania" e Fantascienza.com) con il racconto "Come polvere in una clessidra rotta".

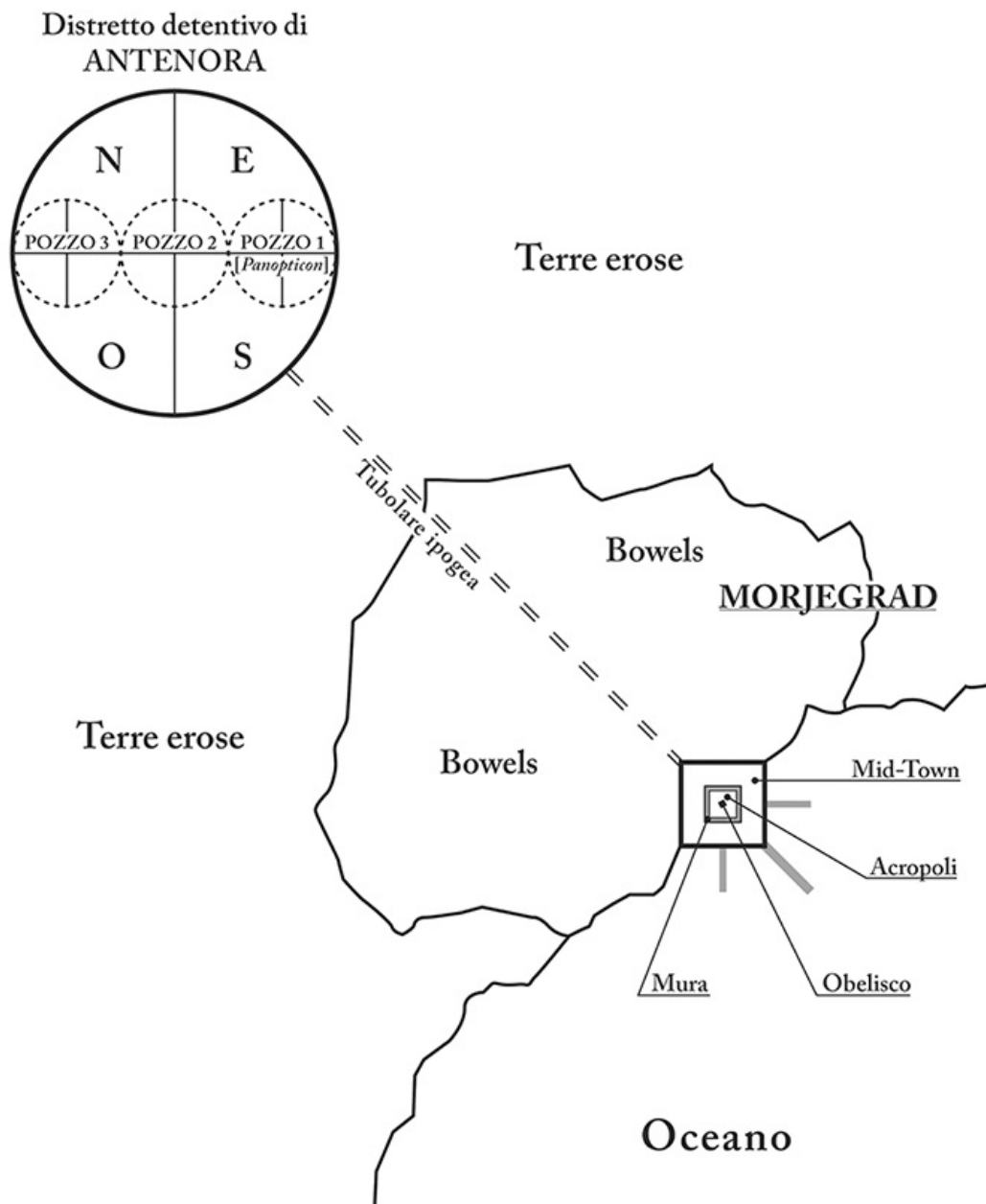
Francesca Cavallero

LE OMBRE DI MORJEGRAD

MONDADORI

LE OMBRE DI MORJEGRAD

A Luca
Alla mia Famiglia

Distretto detentivo di
ANTENORA
N
E
POZZO 3
POZZO 2
POZZO 1
[Panopticon]
O
S
Terre erose
Tubolare ipogea
Bowels
MORJEGRAD
Terre erose
Bowels
Mid-Town
Acropoli
Mura
Obelisco
Oceano

0
Connessione

Se fosse una notte stellata, staresti ore a guardare la polvere siderale frantumarsi in riflessi, per poi viaggiare attraverso il tempo e lo spazio e raggiungere le tue pupille in forma d'illusione, o di ricordo.

Se fosse acqua torbida, cercheresti figure nel fango. Se fosse un cielo in burrasca, racconteresti la storia di battaglie iperuraniche fra dei che trasmutano, contorcendosi nella furia dei secoli.

Morjegrad somiglia a una tempesta d'ombre congelate, a una galassia crepuscolare, elegante spasimo di un'aurora contaminata.

Guardala.

Così cicatrizzata a nord, sull'oceano, la città è una stupenda neoplasia: megalopoli di cemento, metallo e sangue, il suo profilo risale agli occhi come una marea sbagliata, il fetore di combustione e gas riempie polmoni e cervello di un panorama acuminato, irto di grattacieli e animato da sciami di veicoli militari in rapida orbitazione. Mi sembra ancora di vederli, i fasci di luce tatuati sul cielo infetto: la cuspide nera dell'Obelisco, vertiginosa estrusione che sfida le leggi della fisica e svetta al centro dell'Acropoli, spia la tenebra alla ricerca di fuggiaschi o clandestini, che la disperazione ha reso ciechi di fronte a un destino troppo ovvio.

Fra le città-stato della Federazione Nord-Orientale, Morjegrad è la più affollata e la più complessa: la sua è una storia di migrazioni, speranze, indifferenza, rivolte e repressioni… è la storia di tutti noi.

(La porta della mia cella è metallo e polimeri d'odio.)

(Sento i loro passi.)

(Stanno arrivando, ma non importa: ho la mia città negli occhi, ho Morjegrad sciolta in vena, incise in argento nella carne possiedo le anime di coloro che ancora le appartengono e nel pensiero ne accarezzo il ricordo.)

L'Acropoli è il suo cuore scintillante, l'agglomerato di sogni affacciato sul mare dove aristocrazia finanziaria e politica conducono esistenze placcate d'oro, fra il lezioso minimalismo del Settore direttivo, sede dell'Amministrazione, e il visionario anacronismo dei sestieri residenziali. Sfarzosi palazzi in stile Old-Earth, ermetiche creature di pietra, acciaio e cristallo policromo, si affacciano su vie ben illuminate, dove le carrozzerie dei veicoli in controllata sospensione elettrodinamica cromano l'aria di scie preziose. Alcuni sestieri godono perfino di spazi verdi, in cui ibridi vegetali d'ispirazione autoctona crescono lussureggianti, strani organismi di morbido smeraldo. Se assaggiassi il profumo di quelle foglie carnose, potresti sentire la rugiada dell'atmosfera artificiale, resa nutriente dagli additivi in pressione: dev'essere un'esperienza mistica, per chi non ha mai lasciato la città bassa, al di là delle Mura. La barriera, presidiata full time da reparti dell'esercito in assetto antisommossa, protegge la fragile e razionale bellezza dell'Acropoli. Per anni le utopie dell'Unione rivoluzionaria si sono infrante contro i trenta metri di metallo blindato delle Mura. Nello spasmodico tentativo di destabilizzare un ordine che governa Morjegrad alla luce dei principi della Federazione, i ribelli hanno più volte cercato di trascinare l'Acropoli nel caos da cui provengono, distribuendo lutti alla cieca, sobillando rivolte. Al di là delle Mura sorgono i quartieri essenziali e grigi dei funzionari burocratici, militari e di polizia, la Mid-Town plebea e piccolo borghese, poi i Bowels, dove l'UR raccoglie reclute fra i disperati: in mezzo a nodi intricati di edifici decrepiti e collassati eletti a dormitori per gli operai, si ergono concrezioni di cemento canceroso più simili a termitai che ad abitazioni vere e proprie. Razionamenti, mutazioni genetiche, polvere velenosa, massacranti turni di lavoro in fabbrica o nei giacimenti di periferia, incursioni dei reparti speciali, spazzatura e droga sintetica… tutto ha contribuito a creare un humus fiorente di disperazione e rabbia, dove la morte è un'amica più che una minaccia. Ma si sa, ogni medaglia ha il suo rovescio, e il segreto per amare Morjegrad è apprezzarne il lato in ombra, quello che giace sottoterra, che risplende opaco fra le rocce buie, e che mani indurite estraggono in efficienti squadre di raccolta. Nel panorama insonne della periferia erosa, dal profilo opulento e scabro, i crateri disciolti e brulicanti dei giacimenti di superficie si alternano a razionali grappoli di fabbriche incrostate dal vento: qui ogni lavorazione è seguita nei dettagli, i processi sono ottimizzati, ogni grammo di

materiale filtrato alla molecola.

Nelle vasche d'incubazione degli stabilimenti alimentari, ubicati in una zona altamente militarizzata per scongiurare attacchi terroristici, nascono prodotti di sintesi destinati al consumo di massa o ai mercati esclusivi. Dalla zootecnia in vitro agli alcolici riformulati, sono pochi i beni più o meno fondamentali che l'Amministrazione non è riuscita a riproporre. La differenza di assegnazione è legata al dosaggio degli additivi, alla qualità dei protidi, agli standard igienici e al raffinamento degli screening… molto tolleranti, per le merci riservate ai Bowels.

All'ombra delle poderose centrali nucleari, a ovest, s'intravedono i bacini artificiali dalla superficie oleosa, gli intricati canali in cui il percolato color seppia e indaco scivola nel silenzio, riflettendo nel fango i bagliori freddi proiettati dalle pattuglie in volo: scuri neotteri dai profili sbozzati, emergono ronzando piano dai coaguli di nebbia e vapori pesanti, suturando traiettorie sul cielo ecchimotico. Laggiù, verso l'orizzonte a brandelli, è facile scorgere le enfiate colline dove si tumulano scorie e si stoccano anime, perché nulla, a Morjegrad, è più abbondante della carne.

Per questo il Distretto detentivo di Antenora è stato spinto così lontano, verso nord, rimanendo comunque visibile dall'Obelisco. La corona delle antiche e ormai esauste miniere di lantanidi e metalli preziosi, indispensabili all'ascesa e alla vita della Federazione, è un bacino d'oblio perfetto, adatto ad accogliere ribelli, schiavi, detenuti… e centri di ricerca. Qui, in un immenso silo sepolto, ha sede anche il Panopticon, enclave dei Network di Stato, struttura detentiva hi-tech dove sono attuate condanne irreversibili: pensata per stuprare la mente dei prigionieri eccellenti dentro Sfere Ialine connesse in cloud, propone una variante molto anoressica del principio panem et circenses *a beneficio e ludibrio del popolo tutto.*

Vorrei che poteste cogliere l'ironia di tutto questo, visto che è proprio qui che mi trovo, eppure ho sempre rifiutato di visitare questo posto.

(Il portone blindato si apre senza produrre suono.)

(Dalla luce melmosa di neon ingabbiati emergono quattro militari senza espressione né parola: in silenzio si avvicinano, mi afferrano, stringono catene lucenti ai polsi gonfi e lividi.)

(Mi sollevano, imponendomi di camminare, e calpestando l'aria fredda del corridoio rabbrividisco nell'uniforme consunta da troppi

corpi.)

So che mi stanno portando in una Sfera Ialina, e so anche che non vedono l'ora di chiudermici dentro e girare l'interruttore. Lo sento il disgusto che hanno negli occhi: desiderano soltanto tornare a casa e godersi lo spettacolo… seduti davanti all'olovisore, con una birra in mano e le ciabatte ai piedi, mi guarderanno digerendo una pizza unta e insipida, il meglio che si possono permettere nei piccoli presidi a guardia dell'empireo.

(Raggiungiamo il centro del Panopticon e loro aprono la porta della stanza numero 45. Non c'è bisogno che mi spingano, perché entro senza opporre resistenza e mi siedo sulla poltrona irta di cavi, immaginando che sia il bozzolo gravido di un ragno.)

Mi guardo intorno.

Telecamere su di me a quarantacinque gradi lungo la verticale, sotto e sopra: sono un insetto mostruoso e grottesco, contrastato di luci a pioggia in un'inquadratura scorciata.

(Qualcuno si avvicina con un rasoio.)

Il militare espone in anteprima la pallida geografia del mio cranio, che ha snudato con cura per l'imminente penetrazione lobotomica, da riprendere e godere real-time direttamente a casa vostra.

La mia sarà un'esecuzione preceduta dai movimenti accidiosi di grigi impiegati, che non hanno più nulla del fascino oscuro del boia. Operatori, tecnici, nulla di più.

Il pensiero, è strano, mi deprime profondamente: dicono che la condanna a scansione mnesica sia sevizia spietata, uno spettacolo raccapricciante, e ti aspetti che i preparativi siano all'altezza. Epici quanto basta, crudeli il giusto, nell'attesa di un drammatico crescendo.

Invece no. Una pratica silenziosa e meccanica.

(Mi bloccano i polsi ai braccioli, le caviglie a una piccola plancia in basso, la fronte a un diadema di elettrodi… l'ultima corona che indosserò mai.)

Ed ecco la donna con la maschera.

Per quanto tempo ho immaginato questo momento? Dal giorno dell'arresto, per l'intera detenzione. Ma non la vedo bene, perché ho diversi proiettori puntati in faccia: sento però il suo odore, un misto di cloroformio e disinfettante. Ha qualcosa di appuntito in mano, lo stringe come fosse una

penna, o un bisturi.

Invece è soltanto un ago, il primo di un'intera rastrelliera deposta sul carrello che ha trascinato accanto a sé.

Ascolto le mie grida in aborto fra gola e timpani mentre affonda il lungo aculeo attraverso pelle, ossa ed encefalo.

Ancora, e ancora, l'orribile suono della lacerazione inizia a scottare dietro gli occhi.

Comincio a tremare.

(Dicono che le mie reazioni fisiologiche rientrano nella norma.)

[Frequenza del battito cardiaco in accelerazione]

Attraverso l'obiettivo cieco di decine di telecamere, mi rifletto sull'infinito dei vostri occhi affamati: perdo i sensi a strappi prima ancora che inizi la connessione.

Sangue cola a fili da microlesioni, i sensori neurali sono affogati nella mia testa e non so per quanto tempo riuscirete a godere di questo spettacolo, occhi insaziabili.

[Connessione – Sincronizzazione – Scansione]

Nessun problema di collegamento.

Nessun problema di rigetto.

(Solo sangue e ricordi che colano.)

(Di me non rimarrà niente.)

[Inizializzazione]

[Avvio streaming]

[WAIT PLEASE]

[INIZIO TRASMISSIONE DATI]
Distretto di ANTENORA / PANOPTICON
File 3982 / Stanza 45
Connessione 04/01/2306 – 00.00.01
Codice Detenuto A-76970PXX1
Condanna a Scansione Mnesica n. 472

Puoi scegliere se vedere me o l'inferno che ho stretto fra le dita.

O entrambi nello stesso momento.

Sodomizzami la mente col tuo network, mi avrai inerme e digitale sullo

schermo, a soffrire e sbavare giusto per l'ora di cena.

Ti sorriderò mordendomi la lingua a sangue prima che tu possa cambiare impostazioni e preferenze.

A quale webcam vuoi che mi offra?

A quale riflettore vuoi che mi esponga?

A quale interferenza mi vuoi crocifisso per sognare meglio, questa notte, il mio corpo olografico da odiare piangendo?

Gli incubi sono il lato migliore di Morjegrad, le sue ombre un magnifico spettacolo.

Apri gli occhi.

1
Antenora

SARAH

«Ha mai visto niente del genere, dottoressa?»

Sarah, i capelli biondi raccolti in un disordinato chignon sulla nuca, scuote lentamente il capo. Si è appena resa conto di quanto le si sia indolenzita la gola a forza di trattenere i conati.

Mentre il sergente prende atto della sua mancata risposta voltandosi a seguire con lo sguardo le operazioni di recupero del cadavere, il suo collega, un tipo alto, pallido e anonimo, appunta qualcosa sopra un taccuino sgualcito. Ha degnato il corpo di una sola occhiata, in silenzio, senza che il suo viso ossuto lasciasse trasparire alcunché. Una squadra di militari si agita su entrambi i lati del canale liquamoso, rivolgendo segnali alla chiatta affinché si avvicini il più possibile alla banchina senza urtarla; nel frattempo qualcuno chiude il sacco di plastica sopra la testa dell'uomo.

Di quello che ne rimane.

Il sergente Hastings si allontana per impartire alcuni ordini e Sarah si chiede per quale motivo l'abbiano chiamata: forse per constatare il decesso di un uomo fatto a pezzi? È affaticata, è notte fonda e l'odore di sangue ed escrementi in fermentazione le sta dando alla testa. Scioglie i muscoli del collo, spostando inquieta il peso da un piede all'altro. La linea elegante della mascella si stempera dolce negli zigomi alti, ma gli occhi grigi sono congestionati per la stanchezza. La sua bellezza è sbiadita, pallida sulle labbra morbide e screpolata nel cappotto troppo largo, eppure così prezioso: nel cerchio dei dimenticati, un pezzo di stoffa può significare vita o morte.

Darebbe qualsiasi cosa per trovarsi nella sua cella. L'ansa strozzata di quel condotto periferico, sperduto nel Settore Nord di uno dei

livelli più profondi di Antenora, è solo una delle tante appendici dimenticate di Morjegrad. Assurdo che qualcuno si dia tanta pena per qualcosa accaduto quaggiù.

Qui i tunnel sono infestati da topi che non sono topi e insetti assurdi, lunghe bave di vegetazione giallastra e putrida fluttuano mollemente nell'acqua spessa come festoni abbandonati; le scorie di lavorazione dei metalli pesanti e le vene esauste, allagate e prive di schermature, hanno contaminato le falde acquifere e l'aria stessa: qui vivono solo i perduti.

Chi era l'uomo assassinato?

Chi, fra i sepolti, merita tanta sollecitudine?

Oppure, riflette Sarah, chi merita tanto odio? Le risulta difficile immaginare che l'Unione rivoluzionaria si prenda la briga di entrare qui dentro e ammazzare qualcuno in questo modo.

La gente, ad Antenora, si ammala continuamente e le morti sono orribili. Ogni giorno Sarah deve assistere a parti osceni e aborti folli, alle infornate di reclusi condannati sommariamente e agli effetti che il Trattamento preventivo ha avuto su di loro. Raccoglie feriti, pazzi, cadaveri semoventi.

Ma questo caso è diverso: sangue sparso con rabbia, con ferocia folle, sadica.

Si allontana di qualche passo dalla scena del crimine, volgendo le spalle ai soldati. Chiude gli occhi, deglutendo incubi.

Pensa ai chiodi infissi nella pietra, attraverso mani, gola, petto, caviglie; pensa ai morsi dei topi, alla faccia dell'uomo, strappata via come pellicola inutile da una forza cieca.

«Stia attenta. Se dovesse cadere, nessuno la tirerà fuori da quella merda…»

Sarah riapre gli occhi.

Le punte delle sue scarpe sporgono oltre il bordo del passatoio.

A pochi centimetri il manto oleoso del canale dove, appena sotto la superficie, galleggia un foglio bianco di cui nessuno sembra essersi accorto, protetto dall'ombra che lei stessa sta proiettando sull'acqua.

«Grazie, sergente.»

La voce di Sarah non è ferma mentre lei si china a raccogliere la

pagina nell’acqua, la mette in tasca con naturalezza e raggiunge la squadra, ormai pronta a partire.

Uno dei due uomini in nero, quello privo di espressione, la intercetta con fare complice.

«Ah, senta… Sarebbe opportuno che questa storia non lasci il canale, dottoressa.»

«Ma certo. Solo che ancora non capisco che cosa ci faccio qui» mormora, incrociando le braccia sul petto mentre scruta il buio della galleria, dove qualcuno si sta dando da fare per lavare via il sangue dalle pareti. Come se fosse davvero importante.

«Non siamo stati noi a chiamarla.»

Sarah è perplessa: quando è stata interrotta durante il giro di visite serale, ha avuto l’impressione che l’ordine arrivasse da parecchio in alto. È stata costretta a piantare tutto e a correre al primo checkpoint per farsi accompagnare sulla scena del crimine con la squadra in partenza. Non è il genere di privilegio concesso a un detenuto, per quanto la sua specializzazione medica le abbia assicurato quasi subito un lavoro stabile nell’Ospedale centrale. Posto che ad Antenora i concetti di stabilità e privilegio mantengano lo stesso significato che hanno nel mondo esterno.

«In ogni caso, le sto chiedendo se possiamo contare sulla sua discrezione.»

«Potete contare sulla mia discrezione» scandisce Sarah, sorridendo melliflua. Conserva una profonda avversione per i militari di ogni ordine e grado, specialmente per quelli che non indossano una divisa ma fanno parte dell’Amministrazione di Antenora… E non soltanto da quando suo padre è stato ucciso per essersi opposto al Trattamento preventivo che sarebbe conseguito alla deportazione nei Bowels, o perché l’hanno trascinata ad Antenora senza neppure dirle che cosa fosse stato della sua famiglia. Sarah detesta l’impaziente accondiscendenza di chi si sente al di sopra di ogni peccato, e sa anche che il suo attuale interlocutore la tollera a malapena: l’ostentazione di quel “lei” suona falsa come la cornea satinata dei suoi occhi. Eppure, al checkpoint era bastato farsi scansionare il codice impiantato sottopelle per essere della partita: qualcuno la vuole davvero lì.

«Bene» mormora l'uomo trapassandola con quello sguardo sbozzato, «ma è meglio se ora torna a casa.»

Sarah si stringe nel cappotto di grezzo tessuto termocoibente, rabbrividendo.

A casa.

Certo.

È bruciata, casa.

Tanto tempo fa.

Insieme a tutto il suo mondo.

ALEX

Fletto le dita. Una, due, tre volte.

Prima piano. Poi con forza.

Le osservo stringersi e stendersi.

Stelle scheletriche, le mie mani.

La carne si arriccia dove sta fiorendo venoso metallo.

Sensibilità slabbrata. Lacrime bruciate. Odore di sangue.

SARAH

Il Distretto detentivo di Antenora, composto da una struttura ritorta e involuta, è un inferno in incognito. Il perimetro dell'area esterna è circondato da un doppio recinto reticolare elettrificato, ma l'intero complesso si trova sepolto, realizzato nelle viscere delle vecchie miniere. Se non fosse per i numerosi terminali dei condotti d'aerazione, disseminati nel terreno, e per i chilometri di filo spinato che la circondano, nessuno immaginerebbe la mostruosità tumulata qui sotto. La strada in superficie, un lucido nastro di catrame e amalgama di metallo, è a uso esclusivo degli ufficiali e dei notabili in visita: conduce a un basso edificio di vetro e cemento, moderno ed essenziale, da cui partono gli ascensori diretti ai vari livelli dei Pozzi. Antenora comunica con Morjegrad principalmente tramite una tubolare ipogea a levitazione magnetica, che ogni giorno sbarca centinaia di prigionieri nel porto sotterraneo. I Pozzi, corpi principali del distretto, sono tre: il primo è completamente occupato dal

Panopticon, immenso grappolo di celle in allumina rettificata, destinato ai detenuti "speciali", linfa vitale per i programmi di punta dei Grandi Network; gli altri due, invece, non hanno una specifica assegnazione. All'inizio era stata prevista una rigida ripartizione dei detenuti in base al sesso, al tipo di condanna… ma il rapido sovraffollamento del distretto ne ha impedito uno sviluppo razionale. I livelli che compongono i Pozzi sono anelli sovrapposti di celle, circondati da canali di scarico e attribuiti secondo una logica imperscrutabile.

È per questo che Sarah non ama l'idea di percorrere da sola il corridoio circolare che conduce alla sua cella, non a quest'ora di notte: la relativa libertà di movimento concessa ai detenuti del suo braccio ha favorito stupri e violenze, crimini che nessuno si prende la briga di punire.

Ora, però, non c'è nessuno: le luci sono più basse, i suoni attutiti, chi doveva trovarsi rinchiuso dopo il *lights out* ormai lo è da un pezzo.

Le mette ansia l'eco dei suoi passi sul metallo, perché rimbalza in modo imprevedibile sulle superfici curve del Pozzo 2. Sarah raggiunge rapidamente una porta rugginosa fra tante e accosta il polso alla scanalatura lungo lo stipite. Il pannello scorre e l'accoglie il buio. A tentoni trova l'interruttore prima che il passaggio si richiuda dietro di lei, bloccandosi. Non si aprirà fino alle sei del mattino, fra due ore.

Sarah si guarda attorno cercando qualche particolare fuori posto… non sarebbe la prima perquisizione eseguita a sorpresa e in contumacia ordinata dall'Amministrazione. Ma non trova nulla di diverso dal solito: luce lattiginosa e claudicante della lampadina chiusa nella gabbia sul basso soffitto, letto scheletrico e coperte grigie, lavandino e specchio butterati, armadio, tavolino, due sedie in resina melamminica d'infima qualità. Una è coperta di abiti anonimi e spiegazzati, i ricambi dell'uniforme.

La tenda scura, appesa a una struttura tubolare tenuta insieme con nastro adesivo, seminasconde la latrina, coperchio chiuso con catena e lucchetto (una volta è tornata dal lavoro e il pavimento brulicava di ratti neri e blatte), mentre i libri di carta autentica che è riuscita a

raccogliere in undici anni di detenzione sono disposti su alcune mensole che flettono pericolosamente verso il basso. Dopo essere stati scremati dagli esemplari migliori, destinati ai collezionisti dell'Acropoli, i libri costituiscono una buona percentuale degli accumuli nelle discariche di superficie: non è infrequente che i forzati addetti alla manutenzione ottengano il permesso di portarli nelle proprie celle. Quando le capita, Sarah li scambia volentieri con cibo e qualche pastiglia, perché quelle pagine sciupate e incomplete hanno il potere di un balsamo contro la tristezza e non suscitano né interesse né obiezioni da parte dell'Amministrazione.

Sarah tiene molto al disegno appeso alla parete sopra il letto: un fiore tracciato dalla mano insicura di una ragazzina, che non ne aveva mai visto uno ma che riusciva a intuire l'immagine nella sua mente mentre raccontava a lei e agli altri bambini una delle sue favole. Si chiamava Michelle e la cura a cui era stata esposta si era rivelata peggiore della malattia che le stava divorando il cervello. La ragazzina, infatti, con la sola forza della propria immaginazione sapeva creare piccole, meravigliose allucinazioni in chiunque la circondasse, ma l'intervento l'aveva resa muta e trasformata in un maledetto, minuscolo miracolo amputato. Sarah non sapeva perché l'avessero portata lì, e i mezzi a sua disposizione non le avevano consentito di sottoporla agli esami necessari per capire come aiutarla.

Nel regalarle il disegno, la piccola aveva premuto una mano sul cuore e poi l'aveva rivolta verso di lei, in quel modo tutto suo di dire "ti voglio bene". Sparì il giorno successivo. Forse finì al Livello 9, o in uno dei sacchi neri dei Monatti.

Non aveva potuto neppure dirle addio.

Il reparto di pediatria è, nel contempo, l'inferno più profondo e più dolce in cui Sarah potesse sperare di finire, il reparto più crudele dell'intera Antenora.

Sarah chiude gli occhi, lasciandosi cadere a braccia aperte sul letto.

La sua mente assedia il foglio di cellulosa inzuppata che ha raccolto nel canale, ma non ha il coraggio di affondare la mano nella tasca.

Potrebbe essere solo una stronzata, eppure qualcosa le dice che non è così.

Ricorda il corpo torturato della vittima, l'urlo muto che traboccava dalla gola e moriva sui denti scoperti del teschio, dove i topi avevano lacerato le gengive.

Poi mormora: «Vaffanculo» e d'impulso le sue dita afferrano la carta molle.

La dispiega e la osserva a lungo, sollevandola sopra il viso.

Una mareggiata al carboncino.

Stupenda.

Viva.

Di una vita che Sarah non conosce.

Luoghi lontani.

Luoghi *morti*.

Perduti per sempre.

Lentamente, Sarah scivola nel sonno senza accorgersene.

ALEX

Giorno e notte non hanno più significato.

La luce, attraverso il vetro spesso e lurido, illumina l'immenso pozzo e gli sbocchi degli undici canali che vomitano fragorose e torbide cascate nel lago nero, sotto di me.

Seduta sulla roccia intrappolata nel cemento, rimango a guardare le turbine rimestare liquami.

Osservo il brandello di pelle semicoagulata che stringo fra le dita, una maschera molle e crostosa, strappata al suo volto ancora contratto dalle urla.

La getto in acqua.

La faccia cieca galleggia, allontanandosi lentamente.

Finirà fra le pale delle turbine.

Verrà distrutta.

Poltiglia senza senso.

La guardo perdersi nella tenebra.

Quella pelle insignificante, quella maschera di niente.

Penso al sapore oscuro della rabbia e alle frequenze acuminate del dolore che gli ho inflitto, a come mi sento svuotata adesso, esausta, assurdamente in pace.

Ma tornerà ad alzarsi, presto, il respiro nero del vento.

SARAH

Ad Antenora non si mangia da soli. Non è permesso portare cibo nelle celle, né appartarsi in piccoli gruppi. Nemmeno in ospedale esiste una mensa vera e propria, perché chi è in grado di muoversi deve recarsi a quella di quartiere, dove è difficile che riesca a ottenere le calorie necessarie a una pronta guarigione, o anche solo sufficienti per qualsiasi altra cosa. Ogni livello dei Pozzi 2 e 3 possiede una sala di refezione, solitamente uno stanzone cianotico dal soffitto voltato ma troppo basso, con lunghi tavoli sistemati in senso longitudinale. Il solito centinaio di persone in coda, con il piatto vuoto fra le mani, assedia silenzioso gli addetti alla cucina, detenuti che si avvicendano alla mescita del brodo proteico, insipido e annacquato. Visto che queste mansioni sono tenute in una certa considerazione, il dipartimento di competenza dell'area interessata procede a una rigida rotazione dei detenuti in cucina: in realtà aprire buste di roba liofilizzata e buttarle nell'acqua bollente non richiede né grande intelligenza né solleva grandi invidie.

Ma l'efficienza è ai massimi livelli.

Ordine, disciplina e un piatto caldo per tutti. Più o meno.

Non appena mette piede all'interno della sala, Sarah è investita da una zaffata di odore rancido.

Buon appetito.

Alcune teste si voltano a guardarla, poi tornano al piatto.

Sarah conosce praticamente tutti quelli che bazzicano la mensa del Livello 5, dove ha sede l'ospedale: perlopiù, famiglie a pezzi.

Mentre si avvicina alla coda, lascia vagare lo sguardo su due bambini seduti accanto alla madre, pallido fantasma con le occhiaie buie come il suo lutto, tutti e tre con le dita intrecciate in una preghiera a fior di labbra.

Grazie Dio per il cibo che ci hai donato.

Grazie Dio per questa merda di esistenza.

Sarah distoglie gli occhi e si mette in fila.

Uno dei bambini ha sette dita nella mano sinistra.

Grazie Dio che guardi altrove.

Sul fondo della sala, un vecchio monitor full-time manda in onda gli streaming trasmessi dalle Sfere Ialine: a rotazione, e con un montaggio automatico eseguito con l'accetta, sono esposti i surreali deliri dei prigionieri connessi alla rete del Panopticon, mentre i loro ricordi vengono dragati e il loro cervello irrimediabilmente danneggiato. L'Amministrazione di Antenora ritiene che questa pioggia d'abiezione, specie se risucchiata da importanti esponenti dell'Acropoli caduti in disgrazia o da luogotenenti dell'UR catturati e piegati dalla punizione esemplare, assuma un'importante valenza educativa tanto per i detenuti quanto per i cittadini. Purtroppo, nel corso degli anni Sarah si è resa conto che l'unico effetto sortito dagli streaming selvaggi è solo l'assuefazione. Guarda lo schermo, ora, dove una donna in campo ocra viene strangolata a lungo… ma non lo vede davvero, anestetizzata dal flusso stagnante della fila interminabile. Si scuote soltanto accorgendosi di un sottile rivolo di sangue che le scivola dal naso sul labbro superiore. Si tampona le narici con la manica del camice, sperando che questo sia sufficiente a bloccare l'emorragia.

ALEX

È la prima volta che torno davanti alla Porta, vicina e remota, la soglia per i livelli superiori.

Il ferro ossidato, intorno alla pietra coperta di muschio nero, è scuro e madido di essudati.

Chiudendo gli occhi tremo ancora nel ricordare aghi e catene, il sole che tramonta, palazzi che crollano.

Ricordo l'orfanotrofio e i suoi pavimenti sporchi, i mostri nelle stanze buie, le lacrime e la fame.

La notte in cui vennero a prenderci, Gabriel mi diceva: "Sono qui". Con i polsi legati diceva: "Andrà tutto bene", ma la sua voce tremava e non riuscivo a vedere i suoi occhi.

Ricordo il viaggio sul treno, il buio, la cella del Livello 9.

I laboratori. Sangue sui muri. Camici sporchi.

Forcipi. Bisturi. Larve. Morte.

SARAH

Il sergente Hastings, quello che ieri sera era con lei a raccattare un cadavere fatto a pezzi nelle fogne, ora è irreperibile.

Sarah guarda di sottecchi la grassa donna in divisa, arenata nell'atrio della clinica, perché sa che non la lascerà tentare ancora a lungo.

Il centralino interno, unico snodo nelle comunicazioni di Antenora, si è rivelato un vicolo cieco: Sarah ha chiamato tutti i numeri consentiti per comunicare con l'Amministrazione dei Pozzi, ma Hastings non si trova.

Depone la pesante cornetta nera sul gancio dell'apparecchio blindato e si allontana, le falde del vecchio camice che le ondeggiano fra le caviglie, seguita dagli occhi vacui della sorvegliante.

Vorrebbe solo sapere se c'è qualche idea sull'identità della vittima, qualche traccia sull'assassino e poi… Be', perché coinvolgerla e poi dimenticarla?

Solo per farle trascorrere una notte in bianco?

ALEX

Musica industrial a bordate temporalesche sui timpani in vibrazione isterica, bassi nello stomaco e bagliori stroboscopici abbagliano pupille nel marasma infernale di arti, sincopati nel buio di questo cazzo di buco infetto.

Esalazioni di fumo e sudore si applicano alla pelle come una pellicola di fango.

Nessuno mi nota, nessuno fa caso al mio viso assurdo.

Evitando danze disarticolate avanzo di taglio tra la folla che non pensa.

Un uomo con innesti metallici luminosi su viso e collo mi circonda con le braccia facendomi assaggiare, alle spalle, un turgido movimento di pelvi.

Mi volto, sorrido puttana, le sue mani sui fianchi e più giù; occhi negli occhi non si accorge della sabbia d'argento nella mia pelle, lo assecondo in una danza sporca come la mia anima.

Ma prima che lui possa provare a baciarmi gli pianto un chiodo in gola, improvvisa, poi estraggo e butto via evitando lo zampillo dalla giugulare.

Lui semplicemente sparisce.

Raggiungo il bancone e ordino dell'absynthina inattiva, molto carica e molto gelata. Il Quadrato ricreativo, al Livello 2 del Pozzo 3, ospita diversi locali come questo, luoghi dove le guardie possono dimenticare l'uniforme una volta a settimana, turni permettendo.

Appoggio i fianchi al monolito di ferro contemplando la bolgia, col ghiaccio nel veleno verde che tintinna, e non dovrebbe, in tutto questo casino.

Osservo.

Immobilizzo la massa verminosa di corpi e arti e volti bianco/azzurri che a scatti si muove in percussione sotterranea.

Uno per uno li osservo, mentre il liquido speziato d'incendio scende in gola, poi il buio e l'esplosione fredda nello stomaco. L'alcol deflagra nei condotti uditivi mentre io, socchiudendo le palpebre, dolcemente ustionata, osservo i contorni sfibrarsi, tramutarsi piano piano in scariche coronali, creando un gorgo denso come resina putrefatta.

Nel roboare indistinto emerge il battito del mio stesso cuore, e finalmente vedo la preda perfetta. Un ufficiale.

Sembra che aspetti solo me.

Anche se ancora non lo sa.

Lascio cadere a terra il bicchiere mentre vetro e liquido pallido imperlano di schegge appiccicose le caviglie di creature per me indistinte.

Avanzo attraverso la folla spingendo violenta corpi sudati, nella rabbia allucinata che comincia a salire.

SARAH

«Come andiamo oggi, Billy?»

Il sorriso di Sarah splende stonato mentre armeggia con la flebo del bambino avvizzito nel letto di ferro.

Splende anche se lui non lo può vedere, gli occhi celati da una

spessa coltre di bende.

«Ora che ci sei tu, dottoressa Sarah, molto meglio!»

«Bene. Vedrai che migliorerà ancora.»

«Sei gentile, ma dici le bugie.»

Sarah non risponde, incrociando le braccia e sedendosi sul letto accanto a lui.

Billy non dovrebbe più trovarsi qui, nella stanza riservata ai casi pediatrici irrecuperabili. Sono due mesi che la fiala per il Protocollo zero giace nella tasca del camice di Sarah, ma fino a oggi non ha avuto il coraggio di usarla. Se scoprissero che ha tenuto in vita un soggetto terminale per tutto questo tempo, con i costi che rappresenta, sarebbe punita. Di nuovo. Nonostante gli sforzi per salvarlo, lei ha sempre saputo che Billy stava correndo verso un destino ineluttabile. È stato portato in pediatria con un'infornata di ragazzini soli, mendicanti e piccoli criminali rastrellati nei Bowels, tutti in condizioni più o meno disastrose. Qualcuno è morto in pochi giorni, qualcuno è sopravvissuto per essere impiegato nei giacimenti. Lui è rimasto qui, e Sarah lo ha protetto per quasi un anno, cambiando il suo nome nella cartella clinica, falsificando i risultati degli esami. Ma le sue speranze si sono rivelate vane, e non si è verificato nessun miglioramento: una situazione che non può durare per sempre, e se dovesse occuparsene l'Amministrazione…

Sarah stringe con delicatezza la sua mano fredda.

«Mi racconti una delle tue storie?» chiede lui.

«Ma certo.»

Sarah s'impone di sorridere, perché vuole che Billy colga una nota di luce nella sua voce, poi inizia a raccontare.

«C'era una volta una grande città sulle rive del mare, una città splendente, dove le persone vivevano in grandi case affrescate, ognuna con uno stupendo giardino affacciato sulla via. L'aria era pulita e… Be', aveva un buon odore.»

«È il Posto Distante? È la Terra?» Il debole entusiasmo di Billy le stringe il cuore.

«Se vuoi. Ma la cosa fantastica è che in questa città nessuno soffriva, nessuno si ammalava, o aveva fame. I bambini potevano

giocare in un grande parco, dove alberi altissimi e meravigliosi stendevano al sole i loro rami. Quando arrivava l'autunno e le foglie iniziavano a cadere, il vento spargeva turbini di colore giallo, arancio e marrone per tutta la strada, come in un frusciante carnevale variopinto.» Sarah non sa se i bambini capiscano davvero qualcosa delle favole che lei racconta, ma confida nella loro immaginazione. Lei stessa non sa esattamente che cosa siano le stagioni, come tante delle cose descritte nei suoi libri: dalle pagine erose raccoglie frammenti di parole, accontentandosi di trasmettere vaghe sensazioni che cosparge poi di piccole, dolci menzogne.

«E… come si chiama quella strada?» Le parole di Billy sono impastate, lontane.

«Quale strada, Billy?»

«Quella… con le foglie…»

Sarah sospira, abbassando lo sguardo.

«Mi sembra di ricordare che si chiami Jesen Avenue. Io l'ho sognata spesso, quando ero una bambina come te. È davvero molto bella, sai, quella strada» sussurra, quasi rapita dalla sua stessa bugia. Poi si accorge che le dita di Billy sono immobili. Si volta a guardarlo: la bocca è dischiusa in un respiro interrotto.

È stato breve.

Sarah si sente una vigliacca mentre pensa che, quantomeno, questa volta non le è toccato guardare la morte negli occhi.

A labbra compresse, ricacciando indietro le lacrime, accarezza il dorso di quella manina gelata. Decide che sarà lei a occuparsi di lui fino alla fine, perché non vuole vedere quel piccolo corpo in mano ai Monatti. Come corvi dal viso cancellato, raccolgono i morti dell'ospedale per portarli al crematorio, molti livelli più in basso, o per buttarli direttamente nel canale delle acque nere.

«Dottoressa?»

La voce dell'infermiera Hanneke, una donna ingobbita ed esangue sulla cinquantina, è apparsa di profilo attraverso la porta della stanza in penombra.

«C'è un nuovo arrivo. Uno di quelli… problematici.»

Sarah si limita a sollevare il mento.

«Okay, grazie. Finisco qui e arrivo.»

Aspetta che l'infermiera si allontani, prima di scivolare sul pavimento, in ginocchio. Sulla piastrella, sotto i suoi occhi inondati di collera, cadono lacrime e gocce di sangue fresco.

ALEX

Lo trascino in uno dei passaggi che portano a nord.

Povero bastardo terrorizzato.

La bocca piena di sangue.

Non puoi gridare se ti tagliano la lingua.

E non puoi piangere se ti strappano gli occhi.

SARAH

Le pareti dello stanzone fioriscono di umidità fluorescente, larghe chiazze scure si allargano sulla pietra come nell'anima di Sarah. Ogni giorno, ogni notte, ogni volta che attraversa la corsia del reparto pediatrico, un pezzetto di lei s'impiglia nel dolore di quei piccoli corpi. Sarah controlla cartelle cliniche, prescrive i pochi farmaci a disposizione, impartisce istruzioni alle due infermiere che l'affiancano, ignora lo sguardo lascivo della guardia a presidio del reparto. La sua giornata si esaurisce fra bende in suppurazione e scartoffie, ma quando ci sono nuovi arrivi deve occuparsi di procurare lenzuola mediamente pulite, una piccola riserva di antidolorifici, garze e disinfettante. Detesta supplicare quel porco del direttore Duval perché conceda al reparto almeno la miseria che gli spetta, perché il conto che lui le presenta sale ogni volta ed è sempre più difficile sopportarlo.

Un nuovo ingresso in reparto rappresenta per Sarah un'incognita mediamente terrificante: non sa mai che cosa aspettarsi, ma non si è mai concessa il lusso di essere ottimista. Così rimane davvero sorpresa quando vede che due militari stanno scortando una bambina pallida sui sei o sette anni, magra, dai capelli così neri da apparire quasi blu. Sembra che la piccola non sia stata maltrattata, le sue condizioni appaiono buone.

Prima che possa avvicinarsi, uno dei due uomini la ferma.

«Dev'essere tenuta in isolamento, controllata a vista.»

«Non ho né la struttura né il personale per…» cerca di ribattere Sarah, ma viene bruscamente interrotta.

«Una squadra presidierà il reparto.»

«Cosa? Avete intenzione di installarvi *qui*? Ma chi diavolo vi dà il diritto di…» Il manrovescio la raggiunge sulla guancia sinistra, e se non fosse per il contraccolpo del pavimento, Sarah non si renderebbe neppure conto di essere caduta.

L'anfibio del militare cala sulla sua schiena, bloccandola mentre si china a sibilarle nell'orecchio: «Diritti? Detenuta, di che cazzo stai parlando? Diritti! Ora ascoltami bene: prenditi cura di questa mocciosa finché ti verrà ordinato di farlo. Trattala come una dei tuoi pezzenti. Ma non ti affezionare troppo: potresti dover attuare un Protocollo zero in qualsiasi momento. È chiaro?».

L'uomo si sposta solo dopo che Sarah ha iniziato a tossire. Sotto gli sguardi terrorizzati dei suoi bambini e della piccola sconosciuta, Sarah si mette in ginocchio, si solleva in piedi e guarda negli occhi il soldato.

«È chiaro» ringhia.

La sua faccia è una maschera di sangue.

ALEX

Loro sono preoccupati.

Sento l'odore della paura, la conosco bene.

Il suono aritmico di passi nel buio.

Mi stanno cercando.

Anche se non sanno, non possono sapere.

Invece io so che hanno trovato il corpo.

L'ho lasciato in una zona visibile, non come gli altri.

Questa volta il sangue è ancora rosso, e colerà fino a raggiungerli.

SARAH

Non c'è ghiaccio ad Antenora, e gli ematomi sul viso fanno il loro corso. A Sarah è bastato ripulirsi, stringere i denti e tamponare il

sangue, poi è tornata dalla ragazzina.

La squadra di scorta l'ha sistemata nella stanza vuota di Billy, dove lei ha appena fatto in tempo a eliminare ogni traccia della sua lunga permanenza.

«Ehi, ciao» la saluta Sarah.

La bambina, seduta sul letto e avvolta in un grezzo pigiama grigio, la guarda con occhi enormi, in silenzio, dondolando lentamente avanti e indietro. I militari si sono disposti fuori, baraccati fra sedie arrugginite: come Sarah ha previsto, non hanno resistito un attimo in quel loculo che puzza di muffa e disinfettante.

«Non mi dici niente, eh?»

Sarah la osserva con attenzione: potrebbe avere sì e no sette anni, ma la sfumatura rossastra dei suoi occhi è così… antica.

«Ti avranno terrorizzata» commenta.

Nessuna risposta.

«Da dove vieni? Dove sono i tuoi genitori?»

La bambina si anima, gli occhi si riempiono di lacrime e il dondolio aumenta in velocità.

«Papà è morto» mormora, pianissimo.

«Mi dispiace, mi dispiace molto. Anche il mio papà è morto. Tanto tempo fa.»

La bambina inizia a dondolarsi violentemente, i denti stretti, al punto che Sarah riesce a distinguere i tendini del piccolo collo premere contro la pelle.

Si avvicina con cautela, si siede sulla coperta quasi pulita come poco prima ha fatto col piccolo Billy. Cercare di bloccarla sarebbe un errore. Non ha molti elementi per imbastire una diagnosi, ma Sarah ha il sospetto che la piccola soffra di una qualche forma di autismo, e il trovarsi prigioniera ad Antenora dev'essere per lei uno stress terribile.

«Io mi chiamo Sarah. Sono un dottore dei bambini. So che non ti piace questo posto, ma sono certa che non passerai molto tempo qui, tornerai presto a casa. Okay? Non ti accadrà nulla di male, te lo prometto.»

Il suo tono di voce rassicurante sembra calmare la bambina, che rallenta le oscillazioni. La dottoressa si allunga verso l'armadio alla

sua sinistra, lo apre e ne estrae fogli di carta sintetica e matite colorate.

«Certo, qui sotto ci si annoia. Sai che cosa faccio io quando mi annoio? Disegno. È molto divertente. Guarda.»

Sarah inizia ad abbozzare un semplice profilo umano, e mentre ne traccia i dettagli, la bambina rallenta fino a fermarsi, interessata. Sarah le offre una matita blu che la bambina accetta, esitante.

Poi inizia a disegnare un orsetto.

ALEX

Si stanno dividendo a coppie.

Soldati.

Sorrido: è carne da macello.

(Sparate a vista.)

Mi ritraggo nell'ombra, e aspetto.

SARAH

Dopo aver visitato la nuova ospite e aver miseramente fallito nel tentativo di ottenere da lei altre parole, Sarah ha terminato il suo giro di visite e lasciato l'ospedale un po' in anticipo. Ora, camminando rapida fra le strade ingombre di minatori distrutti dalle quattordici ore al giacimento, si prende qualche minuto per pensare.

Sono passati giorni e il delitto del Settore Nord sembra non essere mai avvenuto. In compenso, l'Amministrazione le trascina in reparto questa piccola creatura fragile e silenziosa, le riempie la corsia di soldati che le stanno sempre fra i piedi e nessuno che si degni di dirle nulla.

Manca mezz'ora al *lights out*, ma tutto ciò che desidera adesso è chiudersi in cella, lavarsi via la rabbia dal corpo e dormire.

Così, quando svolta lungo il tunnel di raccordo verso i dormitori e prova l'appiccicosa sensazione di essere seguita, vorrebbe sbagliarsi, con tutta se stessa.

Cerca di confondersi tra la gente che affolla il canale principale, per gettarsi un'occhiata alle spalle finge di interessarsi a collane di perline colorate, offerte dalla timida mano di una ragazzina poco più grande

di quella che è appena stata ricoverata. Non c'è nulla di diverso da ciò che potrebbe vedere in una qualsiasi serata di mansueta disperazione.

Riprende a camminare e s'infila in una traversa illuminata da neon cianotici.

Non c'è nessuno.

Che grande idea.

Ora però li sente: passi alle sue spalle… Sono reali, non sta sognando.

Sarah inizia a correre.

ALEX

«State cercando me?»

Si voltano all'unisono, i fucili spianati.

Ma non mi trovo dietro di loro.

Sento battiti che accelerano, respiri rochi, sguardi smarriti.

Mi cercano nell'acqua, illuminando i liquami con le torce.

Le ginocchia agganciate ai tubi del soffitto, mi lascio calare, silenzioso aracnide, a testa in giù.

Addominali e braccia tesi, trovo le loro nuche affiancate davanti alle canne delle pistole, una facile offerta al dio del mio odio.

Faccio fuoco.

SARAH

Quando raggiunge la porta della sua cella, Sarah è fradicia di sudore e ha il mento imbrattato dal sangue che ha ripreso a colarle dal naso. Tremando, deglutisce dolore e cerca di accostare il polso alla scanalatura, in modo che il codice venga rilevato e la porta si apra. Prima che possa riuscirci, però, lui le è addosso. L'afferra per la gola e la immobilizza schiacciandole la nuca contro il pannello.

«Cazzo, dottoressa… Sei veloce…»

La voce dell'uomo è ruvida e profonda, la mano una morsa rovente sul collo.

«Cosa… cosa vuoi?»

«Darti un paio di notizie.»

Lei lo guarda terrorizzata mentre la stretta si allenta. «Chi sei?»

L'uomo grugnisce, ignorandola. «Ne hanno trovato un altro. Sempre nel Settore Nord, stavolta al Livello 4 e più vicino al canale principale. Stesso scempio delle altre volte.»

Sarah lo fissa stranita. «Altre? C'è stato più di un omicidio?»

«Almeno quattro. E non sembra esserci alcuna correlazione.»

«La vittima… chi…?»

«Uno che ieri sera si trovava al Caronte, un club del Quadrato ricreativo, un ufficiale appena trasferito qui dalla Mid-Town. L'hanno riconosciuto dagli abiti che indossava quando è stato visto per l'ultima volta. Nel locale è rimasto anche un altro cadavere, ma si trattava di un comune soldato, e l'assassino non ha infierito nello stesso modo.»

«Perché mi stai dicendo queste cose? Io che diavolo c'entro?»

«Hai visto l'altro corpo, giorni fa. E nessuno ne parla. Non vuoi sapere che cosa sta succedendo?»

Sarah mette a fuoco il viso dell'uomo: giovane ma duro, la barba incolta, un orecchino al lobo sinistro e una spessa cicatrice che gli attraversa un sopracciglio. I suoi occhi castani sono profondi, pieni di qualcosa che lei non sa definire, ma che trova spiazzante: non è odio, non è derisione, non è lussuria.

«Sì» risponde risoluta in un sussurro. «Voglio saperlo.»

«Allora cerca un modo per accedere al Livello 9: il tuo direttore potrebbe aiutarti. Laggiù si trovano l'inizio e la fine di ogni cosa.»

ALEX

Lo chiamano Stige: ci arrivano tutte le ceneri della gente che muore.

Ma qualche volta i corpi sono solo mezzo bruciati, o ancora interi, come i due militari che ho ammazzato.

I compagni li hanno trovati e sono venuti direttamente qui a buttarli, dove neanche i Monatti si fanno vedere mai.

Ad Antenora la vita vale un istante.

Quello che basta per premere un grilletto.

SARAH

Dovrebbe dormire un po’, è quasi mezzanotte.

Ha passato le ultime ore a massacrarsi il cervello con incubi e paranoie, come se potessero servire a qualcosa. Nella lama di luce coagulata, Sarah osserva i polsi già sfregiati da due cicatrici longitudinali. È successo tanto tempo fa.

La sua famiglia godeva di un relativo benessere, allora, raccolta in un essenziale ma dignitoso appartamento della Mid-Town in cui i genitori tornavano ogni sera, puntuali, esausti, quietamente infelici. Erano entrambi impiegati nelle industrie federali syntho-zootech, esistenti fin dai tempi della fondazione e riservate alla produzione di generi alimentari artificiali per sopperire alle esigenze della popolazione in crescita. Da più di vent’anni, ormai, il padre di Sarah svolgeva le mansioni di sorvegliante in uno stabilimento di primo livello, i cui prodotti imbandivano le tavole dell’Acropoli.

Un pomeriggio, a un passo dalla laurea che avrebbe conseguito in una delle accademie pubbliche del sestiere, Sarah era tornata a casa e aveva trovato suo padre in cucina, disperato, con la testa fra le mani. L’aveva pregato a lungo perché parlasse. Alla fine lui aveva confessato di avere perso il lavoro per essere stato scoperto ad allungare cibo agli operai del turno di notte. La cosa andava avanti da molto tempo, e conteggiando gli ammanchi non avrebbero impiegato molto tempo a individuare il colpevole. Forse avrebbero incriminato anche la moglie, responsabile della logistica di uno dei magazzini. Sarah aveva capito: l’intera famiglia sarebbe stata deportata nei Bowels.

Accadde tutto molto in fretta.

Vennero per trasferirli e sottoporli tutti al Trattamento preventivo che spettava agli operai dei Bowels. Ma quando i soldati afferrarono il padre di Sarah, questi si oppose. Ne nacque una colluttazione, lui le gridò di scappare, partì un colpo. Sarah riuscì a fuggire ma non ricorda come. Si ritrovò sola, in un angolo di Morjegrad che non conosceva, certa che non avrebbe mai rivisto nessuno dei suoi cari. Così, dopo aver vagabondato a lungo, prese la sua decisione.

Nascosta in una scalcinata pensione dei Bowels, aveva attivato lo schermo a muro, scelto il canale di Stato (ma ce n’erano altri?) e

osservato a lungo, senza ascoltarlo, il presidente Delain descrivere con pacata precisione il nuovo Codice di sicurezza interna. L'Amministrazione avrebbe stretto ulteriormente la morsa dell'esercito sui Bowels e sulla sorveglianza del Comparto industriale, approfittando della politica stragista dell'Unione rivoluzionaria. La Prima rivolta, avvenuta molti anni prima e culminata con il linciaggio del presidente Hoffmann, aveva dato origine a una escalation di violenza in cui a ogni attentato portato a segno dall'UR seguivano lunghe ondate di deportazioni ordinate dall'Amministrazione. Raramente si faceva ritorno dai Pozzi di Antenora, e Sarah pensava a questo mentre osservava il volto terreo del presidente in carica. Si chiese se fosse davvero un uomo. Se non fosse invece una sorta di costrutto, un simulacro, una manifestazione antropomorfa di Morjegrad e delle peggiori qualità dell'uomo: si era sentita così impotente a quel pensiero, senza via di scampo.

Nella vasca di alluminio, in ginocchio nell'acqua appena tiepida, aveva eseguito con precisione due tagli profondi. Purtroppo non aveva funzionato, perché qualcuno si era preso la briga di strapparla alla morte e denunciarla.

In ogni caso, le salvarono la vita.

Ma per quanto ancora? Sarah sa che cosa significano quelle emorragie nasali, le ha viste centinaia di volte. Quanto le rimane? Un mese? Due? Si troverà a prendere la stessa decisione, prima o poi.

Pensando ai volti sbiaditi dei suoi genitori, si addormenta.

ALEX

La chiatta, un piccolo guscio che ho sottratto ai Monatti mesi fa, è nascosta dietro una scalinata di pietra che scende sotto il livello dell'acqua.

Una ventina di metri sopra di me si trova il tubo di scarico per le ceneri, gigantesca orbita vuota che piange di tanto in tanto un po' di poltiglia grigia.

Salgo sul ferro che geme e raccolgo il remo.

L'odore di decomposizione è spesso, uno strato limoso nell'aria a cui non presto più attenzione.

La luce non arriva fin qui, ma potrei compiere questo percorso a occhi chiusi, lentamente, sul pelo dello Stige.

Il remo accarezza silenzioso lo strato di melma e schiuma in superficie, verso il confine nord della caverna.

Quando comincio a sentire la corrente subacquea del sistema di smaltimento, volto a destra dopo un groviglio di tubature che mi costringe a inginocchiarmi.

Come sempre, avverto la presenza di esseri striscianti nascosti nelle fessure delle pareti, eternamente in attesa.

La chiatta colpisce una riva invisibile e salto a terra.

Dopo una minuscola battigia di detriti organici, rifiuti e stracci, distendo le dita per trovare la porta di ferro.

Nella ricerca gratto via un po' di muschio dalla pietra intorno agli stipiti.

Poi riesco a insinuare i polpastrelli e a fare leva.

La porta si apre silenziosa sullo stretto corridoio in salita.

SARAH

«Dottoressa, sono spiacente, non abbiamo avuto alcun tipo di comunicazione riguardo i tempi di permanenza della squadra di sorveglianza nel suo reparto. È una misura temporanea, quindi le consiglio di portare pazienza.»

«Oh, certo, e intanto mi faccio scannerizzare il culo da un branco di idioti mentre cambio il catetere a un bambino.»

«Devo essere onesto, non posso biasimarli.»

Il direttore Duval, uno fra i pochi sanitari di stato libero, sfiora la mano sinistra di Sarah con troppa lentezza. Lei, la nuca spinta contro il muro, per un po' lascia fare. La infastidisce profondamente il calore febbroso di quelle mani sottili, detesta il respiro di lui sempre troppo vicino, le sue lenti macchiate e gli occhi acquosi. Sa come andrà a finire se gli permette di continuare, e prova l'improvviso desiderio di tagliargli quella mano di merda. Quante volte, mendicando qualche garza in più, ha dovuto pagare con il suo stesso corpo?

«La bambina non dovrebbe stare qui» dice Sarah, fredda.

«Nessuno dovrebbe.»

«Lei sa chi è?»

«Be’, io so molte cose. Come so che non sei nella posizione migliore per fare domande.»

«Può essere.»

«Ma ci sono posizioni che non mi dispiacerebbe che tu assumessi, tesoro…»

Di colpo, ogni proposito investigativo di Sarah va a farsi benedire.

«Senti, non toccarmi» intima lei seccamente.

Duval la fissa interdetto, mentre lei gli pianta in faccia uno sguardo congestionato dall’odio.

Qualcosa di umido e caldo le scende nel solco sul labbro.

«Ho detto di non toccarmi.»

«Si può sapere che cosa ti prende?»

«Non oggi, okay?»

«Hai del sangue che ti esce dal naso.»

«E allora?»

Il sorriso del direttore Duval assume una sfumatura crudele. «Allora significa che non hai molto tempo per fare la stronza. Che sarà dei tuoi piccoli mocciosi, quando galleggerai nel cimitero della cenere?»

Gonfia di collera, Sarah si scosta dal muro sottraendosi all’alito greve del direttore, esce dall’ufficio sbattendo la porta, mentre impreca contro se stessa e la sua assurda idea di scoprire qualcosa sulla bambina, sugli omicidi o sul fottuto Livello 9.

ALEX

Una bestia. Mi dicevano: “Sei una bestia”.

Aghi e catene.

Ma io ho ancora freddo, e non so che cosa sono.

Nella mia stanza, la mia stanza sicura, vorrei solo dormire.

Niente più sogni.

Niente più sangue.

SARAH

Sarah, seduta al bancone con la testa fra le mani e le lacrime già secche sul viso, pensa alla tragica ironia della sua attuale condizione: si trova in questo bar del Quadrato ricreativo perché, a suo tempo, era stato il direttore Duval a procurarle il codice giusto, dopo gli stessi "favori particolari" che lei stasera gli ha rifiutato. È la prima volta che approfitta di quel regalo non richiesto. Eppure, proprio ora che potrebbe avere bisogno di tutto l'aiuto possibile, non ha saputo far altro che attaccarsi a una bottiglia di gin scadente. Le botaniche artificiali a buon mercato hanno un retrogusto infeltrito e tossico che neanche l'altissima concentrazione di alcol riesce a coprire.

Sarah ha caldo, freddo, voglia di vomitare.

Ubriaca, ma non abbastanza.

Nella sua testa pulsa un dolore nero e sordo, pezzi d'insonnia ammucchiati dietro gli occhi. L'intero locale, pensa, è solo una scatola di pietra e metallo, una fottuta bara in cui lasciarsi marcire.

La musica, rumore bianco.

«Tu hai bisogno di me.»

Sulle prime, Sarah sembra non aver sentito.

Poi, lentamente, si volta a guardare il proprietario di quella voce pastosa. Le fanno male le articolazioni del collo per essere rimasta troppo a lungo nella stessa posizione. Attraverso la rete scarmigliata di capelli umidi, vede un tizio tatuato fin sul cranio lucido.

«E chi diavolo saresti tu?» sente dire la sua voce strascicata.

«Un amico.»

«Non ho bisogno di amici.»

«Tutti hanno bisogno di amici.»

«Vai a farti fottere.»

L'uomo si avvicina. La sua casacca è vecchia, ma al collo porta un teschio d'oro decisamente irregolare per le norme di Antenora: probabilmente è uno degli affiliati ai clan dei Bowels. Ce ne sono parecchi di pezzi di merda come lui, rifiuti umani tollerati se non sovvenzionati, spacciatori di bassa lega che ad Antenora riescono a intrallazzare ogni genere di affare con l'Amministrazione, e soprattutto con gli altri prigionieri. È sorprendente come il traffico di stupefacenti sia redditizio dove la disperazione si fa più fitta.

«Credimi. Puoi stare meglio di così.»

Sarah si scosta i capelli dal viso.

Profonde occhiaie rossastre intaccano un pallore malato e trasparente.

Lui sorride, e insinuandosi nelle sue difese striscia attraverso i residui di un pianto non lontano.

«Vuoi volare sull'inferno, bambina?»

ALEX

L'orfanotrofio Saint Michael era sporco, sempre in penombra.

Non sono mai riuscita a distinguere la tonalità originale del pavimento di lito-conglomerato. Ricordo gli scarafaggi luminescenti, i ragni nascosti negli angoli e i grappoli di ditteri attorcigliati, in trappola.

Dormivamo in letti a castello così affollati… piccoli e grandi, maschi e femmine.

Un solo vestito per un anno.

Cuccioli dimenticati in un canile, a nessuno importava delle sparizioni: avvenivano a ogni ora del giorno, mentre eravamo a giocare nel cortile arido, o durante la notte.

Molti vennero chiamati nell'ufficio di sorella Soledad e non ne fecero più ritorno.

Forse finirono qui, o forse finirono peggio.

Io e Gabriel eravamo cresciuti insieme, trovando l'una nell'altro la forza di sopravvivere: amandoci fra le derive dei nostri corpi acerbi ci fondevamo l'anima nel tepore fragile della cappella silenziosa, dove un santo sbozzato nella pietra si voltava dall'altra parte.

Ci scoprirono e fummo deportati, una scusa come un'altra.

Ad Antenora fummo entrambi assegnati al Livello 9.

Così dovetti stare a guardare ciò che gli fecero i dottori, quando il suo viso sparì sotto i bisturi e i loro camici si macchiarono del suo sangue.

SARAH

In piena tachicardia, Sarah si sente ghiacciare attraverso il formicolio ustionante che le brulica sulla pelle.

Ansima, con le pupille dilatate.

Cammina e le sembra di affondare nei propri piedi. Non sa, né le importa, dove l'uomo tatuato la stia portando.

Al suo sguardo disciolto, perfino le lampadine ingabbiate dei canali periferici traboccano di colori liquidi: sono così affascinanti che Sarah allunga una mano per sfiorare le cascate di vernice fluorescente che la stanno bagnando tutta.

Euforia e liserSynth corrotto nel suo corpo di fiamma cosmica.

Sarah piange un liquido viola e si guarda le mani senza dita, sente di non esistere e di appartenere al buio molecola per molecola, quel buio denso e vuoto tutto fatto di vento immobile e polvere che brilla di sangue nero.

I volti dei detenuti che incrocia sono maschere di pelle floscia, pupille bucate da chiodi. Sono gli occhi dei suoi genitori morti a guardarla con disprezzo, mentre l'uomo tatuato l'attira in un budello cieco e buio.

La spinge in ginocchio, mentre esplosioni brune sono gli ematomi che sciamano attraverso le ossa. Le afferra la testa e le preme in bocca qualcosa di orribile. Il suo sapore è verde scuro, le sue mani un suono abraso di gomma emostatica quando le strappa gli abiti/crisalide. Vorrebbe gridare, Sarah, cerca di respingerlo ma le sue urla sono lame blu sotto la lingua mentre lui la strangola. L'orgasmo dell'uomo è un'esplosione nerastra in faccia, una maschera di appiccicosa violenza. Sarah vomita, seminuda sulla banchina imbrattata lungo un canale qualsiasi, poi cade sotto una grandine di schiaffi quando lui le grida: «Troia, non vali niente!» e l'abbandona vuota e istupidita a terra.

L'uomo col teschio d'oro rimane in piedi a guardarla, silenzioso, sistemandosi la patta dei pantaloni. Sarah preme i palmi delle mani sugli occhi, perché nel buio tante piccole stelle scaldano le palpebre e possono portarla via da lì.

Se non fosse per le voci/pioggia che si avvicinano.

Due uomini.

Veloci, inesorabili.
Sarah si rannicchia più stretta.
«Che diavolo sta succedendo, qui?» Voce pesante, ruvida come un temporale.
«Calma, soldato. È tutto a posto.» L'uomo tatuato ha parlato in modo scivoloso.
«Che fai con quella stronza? Perché è a terra?»
«Oh, solo un piccolo incidente, capo… Nulla di cui preoccuparsi.»
Sarah intuisce un sorriso sboccare fra i denti dell'uomo tatuato, ma non sa se il soldato/temporale si lascerà convincere.
Lei decide di continuare a fluttuare fra le piccole stelle, aggrappata alla pietra fredda che le schiaccia la faccia contro l'aria sporca sopra di lei.
«Okay, allontanati. Sei armato?»
«Capo…»
«Sei armato?»
«È tutto regolare!»
«Regolare un cazzo. Se hai un'arma, posala a terra lentamente e allontanati.»
Un respiro seccato.
Un movimento.
«Ci saranno conseguenze» ringhia l'uomo tatuato. La sua voce ora è bassa, minacciosa: forse sperava che i soldati lo avrebbero lasciato in pace.
«Pensi che il tuo padrone sia l'unico a fare affari da queste parti?»
«Io…»
«Se vuoi un consiglio, levati dal cazzo e lasciaci dare un'occhiata alla tua amichetta.»
Sarah non sente la risposta dell'uomo tatuato, perché ha un colore troppo scuro, ma le parole dei soldati sono unte. Apre gli occhi e, attraverso le dita, scorge l'oggetto che l'uomo ha posato a terra.
È una pistola.
Lì, a pochi centimetri da lei: scura, luccicante, trapunta di minuscole luci azzurre.
All'improvviso tutto diventa di colla.

Le parole dei soldati/pioggia che si consultano, perché non sanno che cosa fare di lei, sono brune e appese. Le mani di Sarah si scostano dal viso, le braccia si distendono.

Loro ridono.

E non la guardano. Le sue dita si aprono e scivolano lungo il profilo freddo e liscio dell'arma, assaggiandone gli spigoli con i polpastrelli. La mano trova l'impugnatura, l'indice s'insinua tremando sopra il grilletto.

«Che cazzo stai facendo?»

Sarah solleva la pistola e spara.

Una, due, tre volte, alla cieca e con il gomito e la spalla che bruciano per i colpi: vuole vedere le fiamme rosse uccidere il vento fermo del buio.

ALEX

Spari.

Sono vicini.

Apro gli occhi.

SARAH

Sarah lascia cadere a terra l'arma, le fanno male le braccia.

Gli occhi del soldato rimasto in piedi sono enormi sotto gli spruzzi di sangue: forse non riesce a credere che una stupida puttana abbia appena fatto fuori il suo collega. Veloce, la tira su di peso e la blocca con la faccia a strisciare sul muro, torcendole un braccio dietro la schiena.

«Troia schifosa… gli hai fatto saltare la testa…»

Sarah non risponde. Stringendo i denti a millimetri dalla parete imputridita, non riesce a pensare che al fiore rosso giallo azzurro esploso dalla testa dell'uomo. Era bellissimo.

Ride di un pianto triste e senza luce.

Ha paura perché le parole del soldato/pioggia sono tutte nere.

Il soldato le ammanetta i polsi dietro la schiena, poi la volta con violenza e le molla un pugno in faccia.

Il viso di Sarah sbatte repentino sotto la forza dell'urto, lui l'abbranca per i capelli e la strattona esponendola alla luce.

«Chi cazzo sei? Chi cazzo sei, tu?»

Sarah sorride.

«Vuoi dirmi chi cazzo sei? Qual è il tuo settore? Rispondi!»

Sarah rimane storta sotto la luce diretta negli occhi e la presa di lui, ma continua a sorridere e il suo sorriso è una maschera di sangue e follia.

Non dice una parola.

Il soldato la sbatte a terra, proprio accanto al collega morto.

Lei annaspa per qualche secondo nella pozza scura che si allarga sotto il cadavere, poi si lascia andare bocconi sul terreno freddo e viscoso.

Per qualche secondo crede di distinguere il suono sottile di gocce di sangue che scolano nel canale sottostante. Ritmiche, sempre più insistenti. Poi un calcio la raggiunge allo stomaco, e lei vomita fuori il respiro riempiendosi di dolore.

Tossisce.

Il soldato le sta urlando delle cose che lei non riesce a comprendere.

Cerca di bere un po' d'ossigeno, poi lo guarda.

Comincia a cantare la ninna nanna di sua madre.

Ma piano, pianissimo.

«Che stai dicendo, puttana?»

«Sta dicendo: "Crepa, bastardo".»

L'uomo si volta di scatto e si trova la bocca di una pistola direttamente nell'occhio sinistro.

ALEX

Premo il grilletto.

SARAH

Il soldato crolla addosso a Sarah, ma un'ombra glielo tira via dalla schiena.

Lei cerca di metterla a fuoco mentre si rialza a fatica.

Capelli neri, lunghi e nodosi, poi il viso, gli occhi alieni e lucenti… Sarah è convinta di trovarsi di fronte alla morte fatta carne e argento. Scoppia a ridere mentre la sconosciuta butta nel canale i cadaveri dei due militari.

«Sei tu l'assassina del Settore Nord?» chiede Sarah, con un filo di voce screziato di lacrime.

La donna la fissa a lungo, prima di colpirla alla testa con il calcio della pistola.

ALEX

Forse portare nella mia stanza sicura questa deficiente non è stata una buona idea, ma non volevo lasciarla lì… non so nemmeno io il perché.

L'avrebbero trovata e chissà che cosa sarebbe stato di lei.

Cazzo, è strafatta.

Avrei dovuto ammazzarla. Invece ho cercato di darle una ripulita, l'ho rivestita e messa a letto.

Come una bambola rotta, dorme da ore e non so che cosa sogni.

Le lascio il polso.

Si sta svegliando.

Lo guardavo perché ci sono due tagli vecchi.

Cicatrici bianche sulla pelle bianca.

SARAH

«Tu… sei…»

L'ombra non risponde.

Sarah si guarda intorno spaventata, non riesce a capire dove si trova. Filamenti d'incubi le impastano gli occhi.

È distesa su qualcosa che non è il pavimento della galleria, le è stato sistemato addosso un plaid caldo e pesante che le punge il mento. La stanza, di cui non riesce a distinguere molto, è illuminata da un'unica lampadina che spara una luce giallastra e incerta.

L'angolo che scorge dalla sua prospettiva è ingombro di libri, volumi di tutte le dimensioni accatastati gli uni sugli altri, assurde architetture di quaderni e fogli arrotolati. L'odore è quello, organico e

un po’ stantio, della cellulosa, dell’inchiostro sbiadito. In bilico fra le guglie di quel piccolo e fragile mondo, Sarah vede una giostra di cavalli in miniatura.

Cerca di mettersi a sedere ma una fitta alla schiena glielo impedisce. Dio, la testa le sta scoppiando.

«Mi chiamo Alex» dice l’ombra. «Sei al sicuro, ora.»

«Al… sicuro?»

«Hai dormito per quasi dodici ore. Deliravi.»

«Oh Dio… Ho di nuovo bucato il *lights out*!»

«Ho paura di sì.»

«Questa volta non me lo perdoneranno. Puoi anche uccidermi, se vuoi.»

«Sarebbe stato meglio. Tu non sai che cosa succede a chi ammazza una guardia, qui sotto.»

Distesa nella stanza buia di questa specie di mostro, in qualche remoto e dimenticato angolo dei Pozzi di Antenora, Sarah sente che dentro di lei qualcosa si sta spezzando.

«Che cosa è successo?» guaisce, gli occhi sbarrati su ricordi in pezzi che non può e non vuole raccogliere e mettere insieme.

«Hai sparato in faccia a un soldato, soprattutto. E poi… credo che tu abbia preso qualche porcheria.»

Sarah si rannicchia su se stessa, portandosi le mani al viso tumefatto, e comincia a singhiozzare con violenza, la gola che risucchia aria come se stesse per annegare.

Si sente sporca, imbrattata, vulnerabile, già cadavere. La donna che ha detto di chiamarsi Alex e che ha le iridi e la pelle intessute di mercurio rubescente, come irrorato di vasi sanguigni, si raddrizza e cerca goffamente un modo per rassicurarla.

«Non… non ti faccio niente di male… non piangere, io…»

Sarah smette a poco a poco, poi si asciuga gli occhi nella coperta e sposta le iridi annacquate in quelle assurde di Alex.

«Sei tu, vero? Sei tu che hai disegnato il mare.»

ALEX

«Ecco.»

Le metto in mano un quaderno.

Lei lo apre su una pagina qualsiasi e si siede quasi di scatto. Avvicina la carta agli occhi, esaminando a lungo il disegno, poi volta pagina e solleva lo sguardo.

Dischiude le labbra per dire qualcosa, ma si limita a scrutarmi per qualche secondo prima di tornare sui fogli.

«Sono incredibili… Tu hai visto questi paesaggi? Dove…?»

«Be', là dentro» rispondo indicando con il pollice i libri alle mie spalle.

Le do un altro quaderno, poi un altro e un altro ancora.

Lei sorride passando le dita sul carboncino sfumato, sui profili cinerini di edifici e paesaggi che ho immaginato e ritratto, sui lineamenti spumosi di mari in tempesta, sui dettagli di boschi coperti di neve e cieli e tramonti e nubi. In pochi fogli la memoria perduta di un mondo morto, conservato nella penna di chi ha messo un po' d'anima fra i rifiuti di un passato lontano, giunto fino a me. Non so fino a che punto i miei disegni corrispondano alla realtà, è difficile anche capire il significato di molte parole… ma sono le immagini a saltarmi in mente da sole.

«Non ho mai visto niente del genere… Sono autentiche opere d'arte, dovresti…»

Le parole le muoiono in gola.

«Dovrei, cosa?»

«Non so… niente.»

Gira un'altra pagina e stavolta trova il viso sbozzato e remoto di un ragazzo, l'unico volto umano che io abbia mai ritratto. Non ricordavo che fosse proprio in quel quaderno. Si sofferma a lungo, forse con una domanda sospesa fra le labbra… ma non osa dire nulla. La precedo e taglio corto.

«Lui mi apparteneva. Io appartenevo a lui. Ci hanno uccisi» dico soltanto, perfino stupita di quanto semplice e terribile sia la verità.

«Mi dispiace.»

«È accaduto molto tempo fa.»

«Ma tu combatti ancora.»

Soppeso le sue parole, perché non sono certa che stia parlando con

me. «Perché hai preso quella merda?» chiedo a bruciapelo.
«Io…»
«Perché hai preso quella merda?»
«Volevo… Non pensare.»
«A cosa?»
«Qual è il contrario di pensare?»
«Morire.»
Silenzio, a lungo.
È così fragile, avvolta nella mia coperta. «Ho visto come hai ridotto quelle persone» mormora senza guardarmi negli occhi. «So che sei stata tu.»
«Tu non sai un cazzo.»
«Perché dici questo?»
Sollevo la manica della maglia a brandelli, scoprendo un'umida mappa di metallo traslucido frammisto a sangue, pulsante di lucentezza mobile ed ecchimotica.
A occhio nudo, la carne scompare per millimetri, lasciando posto alla mia maledizione…
«Davvero non lo immagini?»
«Questi non sono impianti… si tratta di… mutazioni…?»
«Qualcosa del genere. Non sei mai stata al Livello 9, vero?»
Impallidisce, ritraendosi come se le avessi appena dato uno schiaffo. Non è la prima volta che lo sente nominare.
«No, io… lavoro all'ospedale, al Livello 5. Sono un medico. Mi è stato affidato il reparto pediatrico, e no, non ho mai visto nulla del genere» sussurra.
L'acqua con cui ho cercato di pulirle il viso, mentre era incosciente, non è bastata a cancellare alcune tracce di sangue che si sono seccate sulla sua pelle. Evito di chiederle come sia finita ad Antenora, lei che ha addirittura studiato e forse avrebbe avuto un futuro. Penso che le farei male, penso che non mi risponderebbe. Eppure desidero darle qualche spiegazione, scoprendo di averne bisogno io stessa, perché è tanto tempo che non parlo con qualcuno.
«Ero appena adolescente quando ci hanno presi, messi in una gabbia. Mi hanno torturata, per anni. E poi, alla fine, mi hanno

iniettato il SO.K.A.R.»

«Il… cosa?»

«È uno dei tanti farmaci la cui sperimentazione è finita sotto il nome di Trattamento preventivo: qualcuno ti ha spiegato come funzionano le inoculazioni coatte?»

«In parte. So che sono riservate agli operai dei Bowels, a chi lavora negli stabilimenti più pericolosi e nei giacimenti delle Terre Erose.»

«E sai perché?»

Sarah ha uno sguardo buio mentre inizia a scegliere attentamente le parole. «Per sopportare i turni, le esalazioni, le radiazioni, il contatto con le sostanze chimiche o i rifiuti tossici, per mettere le mani fra quelle rocce là fuori. Una semplice dose di vitamine non basta.»

«Esatto.»

«Ma perché non costruire macchine che…»

«Un essere umano costerà sempre meno di un robot. Si sostituisce facilmente, si riproduce. Se opportunamente potenziato non ha bisogno di "manutenzione" ed è facile da smaltire.»

Tace, per un po', scrutandomi. Sembra infinitamente stanca, il suo respiro è rotto.

«*Questo*» dice Sarah indicando il mio corpo con un cenno labile della mano «è il SO.K.A.R.?»

«Sì. Un parassita nanotecnologico di matrice biologica, un organismo ibrido, bio-metallico e senziente, che si stabilisce come una tenia dentro di te, scorrazzando nel tuo corpo e riparando i danni ai tessuti in tempo reale. Fantastico, vero?»

Le mie parole hanno l'effetto che mi aspettavo: Sarah è sopraffatta.

«Vuoi dire che… Ma come…?»

«Come, non ne ho idea. So solo che esistono diverse versioni del SO.K.A.R.: dalla più grezza e instabile, fulcro del Trattamento preventivo, alla più raffinata e costosa, destinata al mercato dell'Acropoli. Come vedi, qualunque variante sia toccata a me, doveva trattarsi di una partita avariata.»

«Gli esperimenti sono tuttora in corso…»

«Gli esperimenti non finiranno mai. Questa non è una scienza esatta. Il SO.K.A.R. è vivo, non è facile prevedere il suo comportamento:

in qualche caso ha perfino interferito con le facoltà neurali di chi vi è stato esposto, tracciando nel cervello vie sconosciute, o sopite. Si dice che alcuni effetti collaterali possano sconfinare nella parapsicologia, figurati. Ma una cosa è certa: il SO.K.A.R. ti guarisce, anche se con tempi e modi forse inattesi.»

In quanto medico, non può non immaginare le implicazioni di ciò che sto dicendo. «Questo organismo… sarebbe una scoperta scientifica sensazionale, potrebbe rappresentare il santo Graal della medicina!»

«E probabilmente lo è: per quelli dell'Acropoli, magari. Per quanto mi riguarda, è solo un maledetto cancro che mi impedisce di morire.»

«Ti impedisce di morire?»

La luce di esaltato orrore che le leggo negli occhi è quasi buffa: una parte di lei sta certamente pensando alle vite che il SO.K.A.R. potrebbe salvare, un'altra si sta furiosamente chiedendo quale sia il prezzo di tutto questo. «Su di me il SO.K.A.R. non funzionò come speravano. La versione che mi iniettarono allora era davvero molto, molto instabile. Il mio corpo non resse alle continue aggressioni distruttive dei test e, subito dopo, a quelle ricostruttive del tecno-parassita.»

«Che cosa accadde?»

«Morii. O qualcosa del genere. Quando mi svegliai mi trovavo su una lettiga e non riuscivo a respirare. Schiacciata sotto un mucchio di corpi, vedevo solo le ruote grigie che cigolavano mentre qualcuno ci spingeva lungo un corridoio. Vedevo il pavimento corrermi sotto. Poi ci buttarono in un'ansa dello Stige. Non so perché non ci avessero bruciati. Ma ero di nuovo qui, perché il SO.K.A.R. aveva continuato a crescere dentro di me, a divorarmi pezzo dopo pezzo. Il risultato lo puoi vedere con i tuoi occhi.»

SARAH

«Dove ci troviamo, Alex?»

«Questo posto non dovrebbe più esistere: siamo nei sotterranei di una fabbrica abbandonata che, molti anni fa, si occupava della lavorazione del metalli estratti nel grande giacimento esausto in cui sono costruiti i Pozzi. Molti pensano che il vecchio stabilimento sia andato completamente distrutto, ogni locale murato, e perlopiù è così.

Ma il passaggio per la superficie esiste ancora.»

«E allora perché sei ancora qui?»

La strana donna dal viso sfregiato si allontana dal giaciglio dove l'ha sistemata e rimette a posto i suoi quaderni, disponendoli con una logica astrusa, creando equilibri precari, forme improbabili. Sarah nota che indossa una divisa militare aderente e consunta, sottratta forse a un magazzino, o più probabilmente a qualche cadavere.

«Questa è casa mia.»

Sarah prova un brivido.

«Pensi di rimanere qui per sempre? È assurdo, prima o poi…»

«Cosa?»

«Ti troveranno. Le guardie sono migliaia, non puoi certo ucciderle tutte.»

Alex sorride, e nella luce strappata della sua folle tana, sembra persino attraente. Di una bellezza terrificante.

«Com'è che ti chiami, dottoressa?»

«Sarah. Mi chiamo Sarah.»

«Bene, Sarah. A volte ci sono delle cose che devi fare, anche se non ti piacciono. Ma quando ti strappano il cuore dal petto… le fai. Non hai scelta.»

ALEX

Le dico che non so come comportarmi con lei, perché a quest'ora la staranno cercando. Ma lei risponde che non le importa.

Poi comincia a uscirle del sangue dal naso.

Cerco di tamponarlo con la coperta.

Lei dice che le dispiace, che forse dovrei ammazzarla davvero.

Invece le chiedo il perché di quelle cicatrici sui polsi.

Rimane in silenzio per un po'.

Risponde che non ne vuole parlare.

Mi chiede se posso darle un bicchiere d'acqua, e mostrarle altri disegni.

SARAH

Sarah beve lentamente.

Poi comincia a guardare una scogliera al tramonto, i flutti che s'infrangono contro la roccia frastagliata a leggeri colpi di carboncino.

Alex le dice che quei fiordi esistevano in un'isola remota affacciata sul mare, un luogo dove il cielo si specchiava nell'acqua e le nuvole erano immense veneri di perla. Si trovava sulla Terra, quella che i bambini di Morjegrad chiamano il "Posto Distante" e gli adulti indicano con un laconico "Laggiù", come se il fatto di non nominarla ne rendesse meno dolorosa la memoria.

Ma il mare è meraviglioso ovunque, lo era perfino qui, all'inizio.

Sarah potrebbe sentirlo.

«Sembra una delle favole che racconto ai miei bambini, all'ospedale» commenta, affascinata e un po' malinconica.

«Forse lo è. Ma la risacca ha lo stesso suono del respiro.»

Alex appoggia i palmi delle mani, a coppa, sulle orecchie di lei, premendo appena.

«È solo ascoltarsi respirare. Dentro. Lentamente» sussurra.

Il metallo liquido nella pelle di Alex vibra leggermente, macchiandosi di una densa sfumatura bromo, come se rispondesse a una sensazione di Sarah, o a un suo pensiero.

Sarah apre gli occhi.

Dice ad Alex che vuole vedere il mare, prima di morire.

ALEX

È gravemente malata. L'ho sentito toccandola.

Le dico che dovrebbe tornare alla sua cella, prima che qualcuno si accorga che ha violato il *lights out*. Probabilmente è già successo. Ma un medico è merce troppo rara ad Antenora perché venga punita in modo irreversibile.

Questo, però, non glielo dico.

Deve allontanarsi da qui, dimenticarsi di me.

Le regalo la casacca della mia vecchia divisa. Mi assicuro che sia in grado di tornare alla sua cella spiegandole la strada più breve per raggiungere il Pozzo 2.

Lei allunga la mano e, quando i nostri palmi si toccano, la mia pelle

vibra di un calore doloroso.

Dice: «Grazie». Poi si allontana nel buio, in silenzio.

Il suo è un male che non lascia scampo.

SARAH

Entrare in reparto con i vestiti macchiati di sangue non suscita i sospetti di nessuno: non è la prima volta che succede. In corsia ventotto piccoli ospiti attendono la sua visita. Sarah controlla le cartelle cliniche di ognuno, regala una carezza a tutti e si chiede che cosa sarà di loro quando lei sarà morta. Perché è solo questione di tempo, e lei lo sa. I loro sorrisi le scivolano direttamente in vena, ed è con un languore ustionante che si avvia verso la camera della piccola sconosciuta.

«Ah, dottoressa?»

L'infermiera Hanneke la ferma posandole una mano sul braccio e facendola sussultare. Il suo sguardo non promette niente di buono.

«Sì, mi dica. Che cosa succede?» chiede Sarah, sentendosi morire un frammento alla volta.

«La bambina, quella nuova… L'hanno portata via questo pomeriggio. Non so dove.»

Sarah chiude gli occhi ed è certa di averla perduta per sempre.

ALEX

La dottoressa se ne è andata da ore e spero che si tenga lontana dai guai: mi dispiacerebbe trovare il suo cadavere a pezzi nello Stige. Ma non ho tempo per pensare a questo.

Rapida, filtro nella rete dei canali silenziosi.

Nessuno sembra ricordare che il Settore Nord, il più vecchio del Pozzo 3, custodisce una moltitudine di passaggi utilizzati, un tempo, per mettere in comunicazione i giacimenti con la vecchia fabbrica. Molti sono stati murati.

Altri invece sono diventati il mio *gate* personale per saltare da un livello all'altro.

Quando intercetto un paio di pattuglie, riesco a evitarle prima di

raggiungere il porto, l'estremo confine del mio esilio, l'estremo limite alla mia condanna e il primo girone dei deportati.

Non avrò bisogno di arrivare fino ai moli, però: mi interessano i depositi che si affacciano sulla chiusa.

La tuta a emulsione responsiva, per quanto malandata, mi avvolge come mi fossi lavata nel petrolio, e appena m'immergo nel canale, lontana dalle macchie di luce dei proiettori, ho l'impressione di essere completamente nuda in questa merda.

Lenta, scivolo nell'acqua spessa urtando rifiuti semisommersi.

Fredde lingue d'alghe mi sfiorano la nuca mentre faccio attenzione a rimanere lungo i lati del condotto principale. Esploro con le dita le pareti sommerse di pietra in cerca di appigli sicuri: saranno utili quando comincerò a sentire la corrente provocata dalle turbine.

So di militari che non vedo né sento, so di proiettili nati per uccidermi.

Immergo anche la testa.

Mentre brucio ossigeno con anormale lentezza, comincio a nuotare energicamente per uscire dalla scia.

Gli occhi bruciano per i liquami chimico/organico/stagnanti.

A denti stretti contrasto la potenza delle pale, sapore amaro filtra sulla lingua.

I miei muscoli riescono a depositarmi lungo la parete della chiusa, che urto e aggancio con facilità. Il mio approdo è una corrosa scaletta di ferro.

A pochi metri, il bordo lattiginoso di un proiettore si muove veloce verso di me. Azzanno boccheggiando aria marcia e butto la testa sotto, quindi riemergo con i polmoni che bruciano.

Riprendo fiato.

Poi.

Un piolo alla volta.

Comincio a salire.

SARAH

Duval sente bussare alla porta. Va ad aprire e si acciglia sorpreso.

Non è passato neanche un giorno da quando Sarah lo ha mandato

al diavolo e adesso lei è lì davanti al suo ufficio, con la coda tra le gambe e la faccia gonfia di botte.

«Okay, okay, entra.»

Sarah si avvicina lentamente, con gli occhi appiccicati al pavimento, il corpo scosso dai tremiti.

Dice che le dispiace e la sua voce è roca.

Lui sorride.

Adora vederla così vulnerabile, e nonostante i lividi violacei, quella sua fragilità riesce sempre a mandarlo fuori di testa. La stessa sensazione di quando l'hanno portata da lui, con i polsi squarciati e le lacrime secche sul viso.

Quel sottile piacere nel suo tormento, così sensuale sulla carne bianca e nuda.

«A questo punto, sai che le scuse non bastano.»

Lei annuisce. Continua a tenere gli occhi inchiodati al pavimento.

«Perché ieri hai fatto una stronzata. E scommetto che hai continuato a farne altre, al Quadrato ricreativo. Per questo hai mancato il *lights out*.»

Silenzio.

Duval si avvicina, inizia ad accarezzarle il collo, sfiora la cavità fra le clavicole e comincia a scendere. Le slaccia un bottone, poi un altro.

«Non dici nulla? Non mi chiedi se posso fare qualcosa per depennare la tua piccola infrazione?»

Sarah alza lo sguardo.

«Non è necessario. A volte ci sono delle cose che devi fare. E le fai. Non hai scelta.»

ALEX

La guardia è di spalle.

Il rumore dell'acqua sotto di noi è troppo forte perché possa accorgersi di me.

Scavalco il parapetto godendomi il freddo.

Sono il ragno triste in questa tela di sangue versato.

Sfilo due sottili pugnali dalle guaine lungo le cosce.

Lui si volta.

SARAH

Sarah, inginocchiata, rimane a guardare il sangue allargarsi fino a raggiungerla.

Si sente indolenzita. A qualche metro da lei, sulla destra, un grumo di vomito rosato. A qualche metro da lei, sulla sinistra, il corpo senza vita di Duval.

Non può credere di averlo fatto.

Lui piangeva e gridava mentre lei lo pugnalava col bisturi a veloci fendenti.

Le ha chiesto perché.

Sarah non ha saputo rispondere, perché continuava a chiedersi quante volte le avevano strappato il cuore dal petto.

Forse è ancora sotto l'effetto della droga.

Forse è solo impazzita.

ALEX

Voglio vedere il terrore negli occhi di chi mi ha regalato la pelle del mostro, mi piace sentirli singhiozzare mentre mi riprendo le lacrime che ho versato a causa loro. Pensano che presidi e pattuglie bastino a proteggere le loro tane infette, ma non è così.

Il canale, con le sue acque torbide, è un alleato nella semioscurità, inghiottisce nel fango i corpi di coloro che spazzo via dai miei passi, eliminandoli silenziosa.

Inghiottisco saliva fredda e amara mentre penetro in uno dei magazzini, dove una mia vecchia conoscenza, il dottor Suarez, si sta dedicando all'inventario degli approvvigionamenti. È un burocrate, non un soldato, e nemmeno un medico. Non è rimasto a lungo al Livello 9, solo il tempo sufficiente per dare qualche consiglio su come ottimizzare i consumi dei detenuti sotto sperimentazione, e fornire loro le proteine occorrenti per sopportare i test. Sulle mie costole, prima che il tecno-parassita se ne impossessasse, c'era una meravigliosa mappa di ustioni da scarica elettrica per aver rifiutato dell'ottimo cibo.

Ho saputo di lui per caso, origliando le chiacchiere di una pattuglia

in perlustrazione: questa volta le grida avranno un sapore più intenso.

Non si accorge che mi trovo alle sue spalle perché è intento a contare, prendere appunti, catalogare oggetti.

Come catalogava persone.

«Indovina chi c'è per cena?» mormoro, con il coltello già pronto sotto la sua gola.

SARAH

Pulire non sarebbe servito a nulla, perché lì dentro era un autentico macello.

Gli ha frugato addosso, però.

Ha frugato in un fango di sangue/bile/tessuti, e alla fine ha fatto l'unica cosa sensata: asportare la carne che racchiude il codice per accedere ai livelli inferiori dei Pozzi.

Al Livello 9, dove è stata detenuta Alex e dove l'uomo misterioso le ha detto che capirà ogni cosa.

Alla fine a Duval l'ha tagliata per davvero, quella mano di merda.

Mentre cammina veloce lungo il condotto che dall'ufficio del direttore porta all'ospedale, Sarah pensa che la situazione sia completamente sfuggita al suo controllo, ma la verità è che non gliene frega niente.

Non si preoccupa di tamponarsi il sangue in faccia, né ne avverte il sapore metallico.

Pensa soltanto che deve tornare da Alex, chiederle di lasciarle esaminare il SO.K.A.R., o anche solo convincerla a fuggire, lei che, forse, potrebbe sopravvivere lontana da Morjegrad.

Lei che potrebbe avere una speranza.

ALEX

Le lacrime di un uomo crudele hanno il sapore profondo della vergogna.

I suoi occhi annegati nel sangue sono sode creature sgorgate da un altro mondo.

Viscidi demoni uccisi.

Rimarrei a guardarvi per ore.

SARAH

Sarah, assassina stordita, s'immerge nel buio colorato della folla dei minatori del turno di notte. La urtano senza toccarla, è niente fra il niente mentre cerca di pensare a quale debba essere la sua prossima mossa. Ha bisogno di nascondersi? Ha bisogno di difendersi? Avranno già trovato il corpo del direttore, avranno collegato a lei l'omicidio? Ogni sguardo scheggiato che le cade addosso è un fendente all'anima.

La colpa e quella sotterranea sensazione di euforica potenza…

Rabbrividisce a pensieri insani e quando alza lo sguardo si blocca, incappando in un crocifisso in bassorilievo sulla facciata di un edificio aguzzo: scarna imitazione di guglie gotiche, bifore cieche, vetrate nere, un portone spalancato come fauci dal fiato d'incenso.

Perfino Antenora ha il suo nodo di culto per lenire con speranza vite in suppurazione. Pare che la preghiera sia un anestetico meraviglioso.

Sarah si avvicina e, per un istante, pensa che vorrebbe provarne una dose, perché non l'ha mai fatto, ma poi il trambusto che sta animando la via la distrae: manciate di militari corrono verso nord mentre pattuglie di guardie ammonticchiate su mezzi anfibi affollano i canali nella stessa direzione.

Compie qualche passo verso il centro della strada, però tutto quello che riesce a capire riguarda non so quale attacco al porto. Una rivolta?

Sarah non ne ha mai vista passare una senza la sua dose di sangue al seguito. Neppure la leggendaria evasione che aveva coinvolto perfino i detenuti del Livello 9, durante la Prima rivolta a opera dell'UR di vent'anni prima, condusse a qualcosa di buono. Fra le cavie sfuggite ai laboratori sopravvissero soltanto criminali e ibridi folli di rabbia: alcuni si dispersero nei Bowels, in cui ancora oggi sono braccati da speciali reparti governativi, altri morirono d'astinenza o nel tentativo di fuggire attraverso le Terre Erose.

A questo punto viene folgorata da un pensiero.

"A volte ci sono delle cose che devi fare."

«Oh, merda… Alex…» sussurra iniziando a correre.

ALEX

Sto scendendo lungo la scaletta di ferro che porta alla caserma quando si leva l'ululato violento delle sirene.

Gente che grida, i proiettori che si muovono impazziti.

Difficile rimanere nell'ombra.

Hanno scoperto il cadavere troppo presto, cazzo.

Salto gli ultimi gradini e atterro accucciata nel buio, ma ormai è tardi e non serve a niente pensare.

Comincio a correre, a spingere via il cemento sotto di me, con violenza. A denti stretti mi imbatto in una squadra che impiega qualche secondo di troppo a rendersi conto di chi io sia.

Brucia il contatto con le automatiche che stringo troppo mentre corro verso di loro, ed è sordo il dolore ai tendini negli avambracci.

Che alzo.

Che tendo di fronte.

E mentre oltrepasso la soglia della mia stessa coscienza, faccio fuoco.

SARAH

Sarah raggiunge il bordo transennato della banchina, in corrispondenza di uno snodo che congiunge il canale centrale con il canale nord. Si morde le labbra ascoltando spari e grida, voci che si rincorrono e parlano di una donna mostruosa che sta scatenando l'inferno intorno all'area dei depositi. Qualcuno è stato ucciso in modo orribile. In uno strano miscuglio di impotenza ed esaltazione dimentica ogni prudenza e si mescola alla folla. Non le importa che qualcuno la riconosca, non le importa che collegare Duval a lei sia fin troppo facile, visto che è praticamente sparita dal reparto. Invece non fa altro che domandarsi per quale motivo Alex si sia spinta fino alla chiusa, e cerca di vedere qualcosa fra schiene assiepate.

Finché i suoi occhi non cadono su un hovercraft, nel canale, ormeggiato a pochi metri da lei.

Ritmo appena sincopato nell'uccidere impietosa, i bossoli sputati dal carrello tintinnano al suolo mentre abbatto due guardie.

Sferro un calcio alla porta di un capannone alla mia destra, e nel suono secco del metallo che sbatte contro la parete rilevo teste voltarsi, facce bianche galleggiare nel fumo come palloncini.

Le pistole tese in avanti, premo i grilletti e riprendo la mia tempesta di fuoco, dirigendola a raggiera prima che loro si buttino vocianti a terra. Si acquattano dietro i pilastri, sotto tavoli che rovesciano alla luce livida di lampadine prigioniere e, appena qualcuno comincia a reagire, mi butto di lato protetta da un mucchio di casse.

Freddo contro la schiena fradicia.

Sgancio i caricatori vuoti.

Proiettili a un soffio dalle tempie, grida senza senso e odore di sangue che raggiunge le suole.

Ricarico.

Il mio fiato si condensa sul metallo opaco della canna calda, certa che fra poco sarò presa tra due fuochi.

Non appena si mettono a ricaricare, scatto fuori dal mio nascondiglio alternando colpi da entrambe le canne. Rispondono immediati fra grida di dolore e pallottole rabbiose. Mi butto dietro un altro pilastro, ma è inesorabile il mio cammino tra loro che si dileguano alla spicciolata.

C'è una porta, la intravedo appena nella polvere della sparatoria. Distratta, sento scendere e salire fiamme nella coscia sinistra, dove la tuta è lacerata in rivoli vermigli.

Controllo il mio ansimare che brucia in gola.

Con le retine impressionate dalla battaglia, conto ancora due caricatori stretti sulle costole con il nastro adesivo e una dozzina di colpi in canna, ancora da vomitare.

Il silenzio è di ghiaccio mentre emergo dal mio rifugio e fra vetri rotti, casse scheggiate, polvere e fumo mi accorgo che in questo posto sono rimasti solo morti.

Scavalco cadaveri mantenendo le spalle rivolte alla parete di sinistra e le pistole in posizione di guardia, con i gomiti e i polsi che

formicolano per via dei contraccolpi.

Il tecno-parassita ribolle sulla pelle, prendendosi intere porzioni di me.

Di taglio e con cautela avanzo verso la porta sul fondo del capannone, ma quando la raggiungo faccio appena in tempo a schivare un proiettile che va conficcarsi nello stipite alla mia sinistra. Sbircio oltre la fessura e rimango basita.

Qua fuori c'è tutto l'esercito…

Schiena al muro, non so che fare quando una granata rotola accanto alla mia caviglia.

SARAH

Il natante non è sorvegliato e le chiavi sono inserite nel cruscotto: Sarah, per un attimo, pensa che i suoi occhi le stiano giocando uno scherzo.

E ancora peggiore è lo scherzo che le sta facendo la sua mente: se la sente davvero di attuare il folle piano che prevede il furto di un mezzo dell'esercito, un assurdo salvataggio di un'altrettanto assurda donna che conosce appena e una poco probabile fuga verso il nulla?

ALEX

Lo spostamento d'aria mi scaglia sulla parete alle mie spalle, schiacciandomi come un insetto provo solo dolore, dalle orecchie il sangue cola rosso d'argento e di paura.

I muscoli gonfi di adrenalina, scivolo a terra mentre guardo affascinata e inorridita la vampata di fiamme che ingoierà tutto. Mi rialzo in un nodo di dolore, butto via le pistole e nella furia dell'incendio mi violento per non cedere al panico. Calpesto arti e corpi, la schiena arde, incespico e cado malamente su un gomito. Sento le ossa che si spezzano ma rotolo su me stessa e guadagno l'uscita sul retro, mentre tutto intorno si erge una cattedrale di fuoco.

Raggiungo il canale, ma prima che possa tuffarmi un proiettile mi raggiunge al fianco sinistro, sbattendomi in ginocchio.

Poi il frastuono diventa saturo e mobile, un motore si avvicina.

Rimango abbagliata per un attimo prima di distinguere ciò che si muove sull'acqua. È un hovercraft e la persona che vedo alla sua guida è l'ultima che possa aspettarmi.

SARAH

È quasi per caso che Sarah scorge Alex aggrappata alla banchina. Le grida di saltare e non sa se lei lo faccia perché le ha obbedito o semplicemente perché sarebbe caduta in ogni caso.

Alex rovina sul fondo dell'hovercraft mentre colonne bollenti di luce s'innalzano sopra i magazzini e diversi edifici collassano. Decine di soldati si assestano lungo il canale ed è da loro che si diramano traiettorie elettriche di fiamme e proiettili.

Sarah dà gas e le turbine frustano gorgogliando l'acqua limosa. In piedi, rigida al timone, sterza bruscamente a nord, finché il buio non le inghiotte.

ALEX

Quando raggiungiamo lo Stige ho la vista annebbiata, cammino a malapena, sostenuta da Sarah che mi cinge le spalle come può.

Ho perso troppo sangue.

È difficile individuare la porta… No, eccola.

Sarah guarda con preoccupazione il corridoio in salita, e una volta dentro mi aiuta a sedermi, sposta il tavolo contro l'entrata.

Mi chiede se siamo al sicuro. Vorrei poterle dire di esserne assolutamente certa.

«Vieni, ti do un'occhiata…»

Mi ritraggo.

«Sono un medico» sussurra.

Sollevo i lembi di tessuto liquefatto e bruciacchiato.

«Oh, mio Dio…»

Il parassita, essudato sottocutaneo, si agita nel punto in cui sono stata colpita. Al posto della pelle suppura sabbia metallica, viscida e rossastra come bromo.

Dentro di me germoglia un mostro… e non c'è nulla che lei possa

fare per impedirlo.

SARAH

Sarah è seduta sulla brandina e gioca assorta con la giostra di cavalli in vero legno dipinto, ma lo smalto sta venendo via a pezzi e il meccanismo è defunto da tempo. I suoi polpastrelli sfiorano la superficie levigata, eppure Alex ha l'impressione che la mente della dottoressa si trovi ad anni luce di distanza. Questo, in qualche modo, la spaventa.

«Io non riesco a capire, Sarah.»

La dottoressa si scuote, la guarda corrugando le sopracciglia. Quella di destra è attraversata da un graffio sottile che si perde verso la fronte. «Cosa?»

«Che diavolo ci fai qui?» Mentre parla, si muove zoppicando per la stanza alla ricerca di proiettili. Di armi.

«Forse non c'è un motivo preciso. Forse ce ne sono tanti.»

Alex carica una semiautomatica con un colpo secco del palmo. «Mi hai salvato la vita.»

«Allora?»

«Allora penso che tu sia completamente fuori di testa.»

Sarah posa il fragile giocattolo sopra la torre di libri gualciti, sorridendo appena. «Magari non sei così lontana dalla verità.»

«Cazzo, Sarah! Guardami!»

«Lo sto facendo.»

«Sono un mostro.»

«Sei malata.»

«Anche tu.»

«E questo che c'entra?»

«Stai male e io lo so. Dovresti occupare il tuo tempo in modo più intelligente. Comprendo il tuo dolore, ma qui non troverai nulla di ciò che hai perso, qualunque cosa sia.»

Sarah sorride triste. «Tu non li vedi. Tu non vedi quei corpi straziati, assurdi, mutilati, mostruosi, gli sguardi ciechi e spenti di quella gente, quei letti pieni di merda e dolore, il sangue, le emorragie, le grida, e loro a implorarti di salvarli, a chiederti in ginocchio di

ucciderli, a sputarti in faccia tutto il loro odio, perché i loro bambini sono tronchi senza arti, sono bicefali o siamesi o ritardati o condannati a una morte orribile, straziati dalle metastasi! Ce n'erano alcuni con le ossa talmente fragili da spezzarmisi fra le braccia, Cristo! Tu… tu sei un miracolo. Eppure hai scelto di rimanere chiusa in questo buco e francamente non ho idea del perché. Che ci fai ancora qui? Perché invece non cerchi un modo di usare quello che ti hanno fatto per salvare delle vite, invece di pensare solo ad ammazzare gente a caso? Non li puoi neanche toccare, quelli che hanno ucciso Gabriel, o che ti hanno ridotta così! A che cosa serve tutto il sangue che spargi?»

Alex non risponde subito. «Hai ragione, non serve a niente. Potrei lasciar perdere e dedicarmi a organizzare la mia fuga, magari contattare qualcuno dell'UR e mettermi al servizio della Rivoluzione. Peccato che a loro non interessi minimamente trovare il Graal della medicina. Anzi: se potessero, una come me l'annienterebbero, perché mi è stato iniettato tutto ciò contro cui combattono. Allora, vediamo, da chi potrei farmi mettere le mani addosso a beneficio dell'umanità? Da te?»

«Non ho detto questo.»

«Ma l'hai pensato, perché tu invece vuoi salvarli tutti, quei poveri bastardi là fuori, tu desideri dare un senso alla tua vita. Io invece ho smesso da tempo. C'è solo una cosa che so, ora, dottoressa. Solo una. Io non morirò in catene. O in una gabbia. O in uno schifo di laboratorio. Mi hai sentita? In catene, mai più.»

«Se fosse davvero così, saresti già fuggita.»

«Che cosa?»

«Non te ne vai perché hai *paura* di lasciare Antenora.»

«E se anche fosse?»

«Potresti dimostrare di avere un cuore, per esempio, o ringraziare per la seconda possibilità che ti è stata concessa.»

Alex ride con amarezza. «Ringraziare» mormora disgustata e incredula. «Mi hai salvata ai moli per chiedermi di tornare a fare la cavia da laboratorio? Sul serio?»

«No. Dio mio, non potrei mai.»

«E allora? Si può sapere che diavolo vuoi? Non saprei neanche

dove andare, con questa merda addosso! Vuoi che prenda il coraggio a quattro mani, vuoi che salvi Morjegrad, il mondo intero? Se vuoi saperlo, spero che sprofondi con tutti quelli che ci sono dentro!»

Sarah inspira a fondo, pensando al corpo martoriato di Duval, all'esaltata furia con cui lo ha ucciso, all'intenso bisogno di dare sfogo alla propria rabbia. Non è molto diversa da Alex, anzi. Come ha potuto pensare di venire qui a fare la predica *a lei*? Si alza e si avvicina all'uscita, ignorata dal suo sguardo logoro.

«Sono una stupida, perdonami.»

Alex espira, alza gli occhi e scuote lentamente il capo. «Non volevo dire che…»

«Non importa. È solo che… speravo almeno di convincerti a fuggire. Ma devo rispettare la tua rabbia e imparare a gestire la mia.»

Alex lascia che Sarah smonti l'impalcatura di sostegno alla porta, senza aggiungere nulla.

La guarda uscire nel corridoio.

La sente scendere verso lo Stige.

La sente piangere.

Si appoggia al muro, vuota di respiro freddo.

Chiude gli occhi.

ALEX

Pazza.

Pazza, malata e sola.

Come me.

Coinvolgerla è stato un errore, un errore imperdonabile.

Non so che cosa fare.

Combinerà una cazzata, perché là fuori è troppo pericoloso.

Si è compromessa e lo ha fatto per me.

Merda, non posso lasciarla sola.

Infilo la pistola nella cinta, ma quando faccio per uscire dalla stanza sento già i suoi passi risalire lungo il corridoio.

SARAH

Grande idea, andarsene così.

Alex ha ragione. Fuori di testa è dire poco. Il suo tempo sta per scadere e per sentirsi viva ha combinato un'idiozia dietro l'altra. Ma, Dio mio, in quella fuga assurda mentre sparavano loro addosso, l'adrenalina salita alla testa le aveva regalato un'euforia impagabile. Aveva sentito il sangue scorrerle dentro.

Le fa male ammetterlo, anche con se stessa.

Eppure… tutto e niente nel giro di poche ore.

Non sa più chi sia, non sa più che fare.

Cammina da almeno un quarto d'ora nel buio, svoltando a caso, ma le ci vuole un po' prima di rendersi conto di essere completamente sola, senza un posto dove andare, senza uno straccio d'idea di come fare per sopravvivere, almeno fino a quando la malattia non avrà la meglio.

Sa che stanno cercando anche lei, non possono non averla vista insieme ad Alex, e sicuramente, trovato il corpo di Duval, faranno due più due.

Uno strano vuoto la pervade, un'anestesia nella mente.

Quando affonda le mani nelle tasche del cappotto umido, le sue dita sfiorano l'involto in cui ha fasciato i brandelli della carne di Duval, i codici necessari ad accedere al Livello 9.

Avrebbe dovuto darli ad Alex, ma forse una parte di lei ha preferito tenerli per poter vedere con i propri occhi che cosa accade laggiù.

Si ferma, poi riprende a camminare e pensa di gettarli nel canale. Li tira fuori e li soppesa in mano, umidi e freddi come pesce avariato, sperando che cadano accidentalmente. Alla fine, però, li rimette in tasca e decide di tornare indietro, cercando di ricordarsi come arrivare al rifugio.

ALEX

La maschera nera è un viso liquefatto che mi mettono addosso per non farmi gridare. Mi fa male la testa perché qualcosa mi ha colpita, solo vedo volti pieni di buio che ridono, qualcuno mi stringe i polsi e sparo alla cieca ma è inutile.

Mi fanno male le braccia e lascio cadere quello che ho in mano,

sento metallo sulla pelle, vomito liquido che brucia perché mi colpiscono allo stomaco, alla schiena. Sono calci nella testa, sul collo, e penso che la maschera è troppo calda e rischierà di fondersi sulla mia faccia. Qualcuno accende il fuoco e gli uomini bui buttano tutto a terra e incendiano i miei disegni, i miei libri, gridano e bestemmiano mentre distruggendo il mio mondo di carta masturbano il loro odio verso di me, verso quello che sono, e mi chiamano mostro maledetto, prima che tutto finisca in una vampata rossa.

SARAH

Colpi d'arma da fuoco.

Sarah segue l'eco e comincia a correre.

Non vuole pensare, mentre il fiato le muore in gola e l'assale la certezza che abbiano trovato Alex.

Fumo.

Sta intasando tutti i condotti.

Gli occhi di Sarah bruciano.

Seguendo una sorta di memoria fisica trova lo Stige: la sua superficie è molto increspata e non dovrebbe. Scende di corsa la scaletta e quello che vede le raggela l'anima.

La piccola chiatta giace al centro del bacino artificiale appena smossa da una corrente senza origine. Il fumo è più denso nella direzione del rifugio.

Sarah torna sulla piattaforma che sovrasta il lago e indietreggia di una decina di metri, prima di prendere la rincorsa e tuffarsi nelle acque marcescenti del cimitero delle ceneri.

I cadaveri di due soldati giacciono nel corridoio. Nel rifugio non c'è più niente, solo fiamme in agonia e schizzi di sangue, perché Alex ha combattuto, ma alla fine l'hanno portata via.

Un incubo che si avvera, l'eco di un'anima che si spezza.

In un angolo brillano gocce di sangue corrusco che scivolano le une verso le altre, in un abbraccio forsennato: sono l'unica cosa viva, in questa nicchia di disperazione, e la loro luce è trasparente quanto le

lacrime di un folle.

Sarah rabbrividisce nel maleodorante involucro della sua paura, umida e viscosa, completamente fradicia, e si china per sfiorarle. Il contatto con le gocce iridescenti è elettrico, una scarica rovente e liquida sui polpastrelli, simile al morso di una medusa.

All'improvviso, Sarah si scuote.

Le sembra di avvertire un rumore di passi, ma non proviene dallo Stige, qualcuno si è spinto a perlustrare ciò che rimane della vecchia fabbrica: deve fare presto e sgattaiolare fuori prima che la pattuglia torni indietro e la trovi lì.

Spera che non si accorgano che i due cadaveri sono stati perquisiti e che all'appello mancano una torcia, una pistola e un palmare con la planimetria interattiva di Antenora. Il rumore dei suoi passi rintocca secco nell'aria rafferma, e Sarah sa finalmente dove sta andando: ha scoperto che esistono accessi segreti ai vari livelli e sotto-livelli di Antenora, celati nei luoghi più impensabili. Ecco perché le guardie riescono ad arrivare rapidamente ovunque ce ne sia bisogno, quasi materializzandosi da un punto all'altro del Distretto detentivo. Proprio sotto la chiesa, ironia della sorte, si trova uno degli ascensori che ha un accesso diretto al Livello 9: a giudicare dal prospetto, il più profondo e il più vasto fra i gironi di Antenora occupa un'area spaventosa che racchiude, circoscrivendole, le basi dei Pozzi 1, 2 e 3.

La torcia getta una luce malata e verdastra sui metri che percorre cauta, mentre le ombre che fioriscono ai lati fuori fuoco della visuale la fanno trasalire. Sta imboccando condotti periferici nella speranza di calarsi in qualche modo fino al Livello 9.

Non è certa di saper usare davvero una pistola, ma l'ha presa comunque e controllata parecchie volte per assicurarsi che fosse carica. E pensare che, sotto acido, ha quasi svuotato un caricatore senza accorgersene.

Ci sono solo lamiere contorte, che si animano nell'effimera vita del raggio che Sarah sposta nelle diverse direzioni, e quando sente l'eco di una goccia aritmica che stilla da qualche parte, alle sue spalle, capisce che farsela sotto a ogni passo è ormai stupido, oltre che inutile.

Quando non hai niente da perdere, a che serve avere paura?
Se Alex non l’avesse raccolta in quel canale.
Se lei non avesse ucciso un altro uomo.
Se Dio esistesse.

«Chi… chi c’è?»
La voce del vecchio sacerdote trema incerta in quest’aborto di cattedrale, mentre la luce vuota delle candele sotto la statua della Vergine gli inumidisce la faccia di ombre aguzze. Ha sentito qualcosa strisciare nel buio.
Percorre qualche metro lungo la navata centrale, allungando il collo per vedere meglio, poi forse riesce a distinguere la sua figura sottile tenersi lontana dal chiarore dei lumi votivi.
Il vecchio sorride, più disteso.
«Buonasera, cara. Cosa posso fare per te?»
Lei tende un braccio.
La canna silenziata della semiautomatica brilla assassina e blasfema, ma Sarah non ha intenzione di uccidere il vecchio: in un istante gli piomba addosso e lo colpisce sul cranio, tramortendolo. Il sacerdote rovina a terra.
Sarah si china su di lui, assicurandosi che respiri, e spera di essere già lontana quando rinverrà.

«Dottoressa…»
Sarah si volta di scatto puntando l’arma in tutte le direzioni, mentre ansimante cerca l’uomo che ha appena parlato.
«Chi sei?»
«Dottoressa, lasci perdere. Se sparasse qui dentro firmerebbe la sua condanna a morte. Butti la pistola.»
Sarah guarda l’arma per un istante, poi la getta mentre l’uomo avanza verso di lei con una pistola puntata alla sua fronte.
«Mani in alto. Subito.»
Frustrata, lei obbedisce con il viso deformato dalla collera.
L’uomo è alto, probabilmente un militare, o un mercenario. Il cranio rasato e la barba scura, indossa pantaloni color kaki e un

maglione che aderisce al torace muscoloso.

Sarah ha l’impressione di averlo già visto. L’orecchino al lobo sinistro, per esempio, le ricorda qualcosa… ma la cicatrice che gli attraversa il sopracciglio è inconfondibile.

«Sei tu. Sei tu che mi hai seguita, quella sera.»

L’uomo porta l’indice alle labbra e le impone di fare silenzio.

Sarah nota le pupille scarlatte di telecamere a circuito chiuso che circondano l’altare, mentre l’uomo che la tiene sotto tiro guarda spesso l’orologio.

Sulla parete curva dell’abside, un arazzo.

Dietro, un pannello di metallo.

Una tastiera alfanumerica.

Lui compone velocemente una cifra, poi le porge il palmo della mano aperta. Vuole i codici che ha sottratto a Duval e lei, lentamente, glieli consegna. Non sa che cosa lui si aspettasse, perché quando gli porge il fazzoletto molle, pesante e insanguinato, l’uomo la guarda divertito per un istante, prima di accostarlo al rilevatore accanto alla tastiera.

«Spero di non dovermi mai sottoporre a un suo intervento chirurgico, dottoressa» commenta sarcastico mentre Sarah, esausta, cerca inutilmente con gli occhi un modo per fuggire.

Il pannello di metallo scorre via con un ronzio sottile. L’uomo spinge Sarah all’interno di una cabina rotonda, in allumina trasparente. Sulla sinistra una pulsantiera verticale con un solo bottone: 9.

Mentre l’ascensore inizia una discesa dalla lentezza esasperante, Sarah rimane stupefatta a rimirare l’ampiezza dell’immane pozzo di piombo e cemento armato, una circonferenza titanica, illuminata da potenti proiettori LED disposti su più livelli. Lungo la parete opposta, un altro ascensore sta compiendo il suo viaggio in senso inverso.

«Sembra impressionata, dottoressa.»

«Quello laggiù… è il Livello 9?»

L’uomo fa un sorriso strano. «Esatto. Come avrà capito, il Livello 9 risponde a un regime logistico diverso rispetto a tutti gli altri.»

«Un'area di Antenora completamente dedicata?»

«Non proprio. Giace su un segmento trasversale situato alla base dei Pozzi 1, 2 e 3. In questo momento stiamo accedendo dall'esterno del 2.»

Sarah guarda verso il basso, e si accorge che il fondo del baratro è una distesa di vetro illuminato, una teca immensa in cui uomini piccoli come insetti si muovono apparentemente alla rinfusa. A mano a mano che si avvicinano al terreno, Sarah riesce a distinguere dettagli sempre più nitidi, camici e macchinari che sembrano coperti di una neve cibernetica, oscena nella sua asetticità.

Ennesima occhiata dell'uomo al quadrante dell'orologio.

Segnale acustico.

Poi la spia della telecamera posizionata sopra l'entrata della cabina comincia a pulsare.

L'ascensore si blocca.

Sarah rimane interdetta quando sente la morsa delle manette allentarsi con uno scatto. Lui, però, continua a stringerle i polsi.

«No, non si sciolga. E mi ascolti bene, non abbiamo molto tempo. Mi chiamo Viktor. Se si sta chiedendo chi sono, le basti sapere che non appartengo all'Amministrazione di Antenora. Lei mi ha appena aiutato ad accedere a un'area riservata e io farò altrettanto con lei. Ma deve assecondarmi. Questa è sua.»

Le mette in tasca una pistola modulare.

Sarah trasalisce. «Lei appartiene all'UR» mormora, a metà fra spavento e illuminazione.

L'uomo non risponde.

Segnale acustico.

L'ascensore riprende a scendere.

Il piantone indietreggia di qualche passo, abbassando il fucile e salutando con la mano tesa, mentre Viktor e Sarah sbarcano al Livello 9.

«Mi spiace per il malfunzionamento dell'ascensore, signore. Si è verificato un piccolo problema.»

Viktor annuisce con aria infastidita. «Me ne sono accorto.»

Poi lo sguardo del militare si posa su Sarah.

Lei ha la faccia coperta di sangue, ecchimosi sul collo e lungo il braccio sinistro, scoperto dalla manica della vecchia divisa a brandelli, i polsi ammanettati dietro la schiena.

«Qualcosa da commentare, soldato?» chiede Viktor.

«No, signore.»

«Non le piacerà quello che sta per vedere, dottoressa» mormora Viktor.

Sarah non dice nulla, non lo guarda neanche. Fissa inespressiva il corridoio di luce bianca davanti a loro, la prospettiva liquefatta dei laboratori di vetro, gli echi strabici di grida senza nome e l'odore di antisettici, e qualcosa di dolciastro che non riesce a identificare.

«Le persone che si trovano là dentro sono state esposte a radiazioni, agenti tossici e biologici di ogni genere. Sono esperimenti. E ciò in cui li hanno trasformati sarà riutilizzato per nuove ricerche. È così che funziona, qui. Ma lei… non perda… la calma» scandisce a denti stretti.

Le fanno male i muscoli delle braccia.

Le fa male la gola.

Le fa male l'anima.

Le fanno male le lacrime che spurgano dai suoi occhi congestionati da tutto l'orrore che sta contemplando. Nel livore della luce troppo forte, il sangue è talmente rosso da essere nero.

I medici che non sono medici e sono mostri coperti da capo a piedi con una specie di muta vi camminano sopra, lasciando ombre dappertutto. Non fanno caso a quelle macchie perché la povera creatura sul lettino ha delle convulsioni così violente da far tintinnare i vetri della stanza A-3, ha la pancia aperta ma non grida perché c'è una cosa strana e nera che gli spunta dallo squarcio, una specie di grossa muffa che ondeggia pigra nei movimenti dell'ospite. I suoi occhi sono palle rovesciate nelle orbite e la bocca è spalancata a perdere bava lungo il viso senza senso.

Sarah fissa Viktor con uno sguardo di pena talmente grande da inghiottirla completamente, i suoi occhi sono enormi nel viso pesto.

Forse anche per lui non è facile sostenere quello spettacolo, così si volta e con una mano la spinge delicatamente avanti.

Se Sarah cedesse ora, sarebbe perduta.

Poi si volge in direzione di un urlo slabbrato e quasi inumano. Incontra gli occhi ciechi e velati di una donna che appiccica il viso scavato e sporco al vetro, lasciandovi tracce di fiato e bava. I capelli rossi, lunghi e raggrumati in ciocche umide, le ricadono sulla pelle cadente delle spalle ossute, mentre la bocca spalancata in un urlo muto ricorda a Sarah un cratere di carne. Sul viso le tracce inequivocabili di un morbo senza nome, consumatosi prima che riuscisse a divorarle le guance. Dietro la donna, due uomini con innesti ovoidali sulla nuca si abbracciano per poi lasciarsi e tempestarsi di pugni, senza guardarsi negli occhi, con movimenti disarticolati e caotici, lacerandosi le vesti luride, mirando al viso piangendo ridono. Accanto alla porta, sul fondo, una ragazzina con le ginocchia sbucciate su cui brilla sinistro del siero verde scaraventa aritmica tutto il suo corpo sulla parete, come se volesse uscire e non riuscisse. Un aborto di fuga ogni volta che si abbatte sul vetro e raccoglie le forze per sbattere di nuovo. Sarah si accorge che altre celle sono popolate da esseri del genere. Il corridoio degli orrori sta per finire, quando lei rallenta per osservare l'interno di una grande stanza piena di teche di vetro simili ad acquari, in cui vegetano arti e tronchi umani infestati di parassiti assurdi, grossi insetti dal carapace/mercurio e dieci o dodici zampe che scavano buche e tane di carne all'interno delle oscene colture. In un angolo, un uomo ricoperto di una tuta immacolata sta osservando qualcosa al microscopio, mentre accanto a lui, sopra un disco di plastica una piccola sfera scintillante giace intrisa di sangue, con radichette che si ammucchiano agitandosi sotto il bulbo.

«Sarah…» la ammonisce il suo accompagnatore.

Lei non lo ascolta, si avvicina al vetro, ipnotizzata. I suoi occhi non vedono altro che tessuti/mercurio venati di ruggine sciolta, madidi di sangue e conservati in astucci e recipienti di materiale trasparente. Neanche sente il bisogno di vomitare alla vista di due dita mozzate che vibrano di quello strano metallo vivo e cupo. Comincia ad

ansimare perché sta vedendo tutto nero, indietreggia mentre puntini luminosi le offuscano la vista e non vorrebbe svenire, ma davanti a lei ci sono *frammenti* di Alex… Dio, l’hanno fatta letteralmente a pezzi! Come potrà anche solo sperare di aiutarla?

«Lei è viva, dottoressa. Rimanga lucida, è importante.»

Sarah e Viktor raggiungono una sorta di anticamera sorvegliata. Di fronte a loro due porte.

Viktor guarda di nuovo il quadrante dell’orologio, digita qualcosa su entrambe le tastiere accanto alle porte, che si aprono docilmente.

Suono acuto.

Telecamere in tilt.

Sarah si volta a guardare l’uomo.

«Ma che cazzo sta succedendo?»

«Sto usando dei codici che aprono delle falle temporizzate nel sistema di sicurezza di questo livello. Non mi chieda come li ho ottenuti. Ci metteranno un po’ a capire che ci troviamo all’interno, ma deve fare presto.»

Viktor la libera dalle manette.

«Questo» aggiunge mentre consegna a Sarah una piastrina di metallo «è una sorta di passe-partout per le porte che incontrerà su questo livello.»

«Perché mi sta aiutando?»

«Perché ho bisogno di un diversivo e so che non mi deluderà. Le nostre strade si dividono qui. A sinistra ci sono i laboratori blindati, a destra le celle di massima sicurezza per i progetti speciali. Lei deve trovarsi lì.»

«E poi?»

«L’area è collegata alla superficie. Se riesce a liberarla, dovrete raggiungere il deposito ai piani superiori. Lì capirà che cosa fare. Adesso si muova.»

Sarah si massaggia i polsi, lo guarda sparire oltre il passaggio alla sua sinistra, chiedendosi se avesse dovuto ringraziarlo. Poi spinge la pesante porta rimasta socchiusa e accede al cuore nero del Livello 9.

La pistola giace a terra, ai piedi di lei che impietrita sta guardando il cilindro di vetro fluorescente alto sei o sette metri.

Se Dio esistesse, se uomo e demone non fossero lo stesso osceno essere, in quel tubo trasparente non ci sarebbero artigli sottilissimi a sostenere in aria un corpo di donna, artigli penetrati nella carne aliena di lei quasi completamente devastata dal parassita vivo e lucente; se Dio esistesse, Sarah non vedrebbe il tronco di Alex aperto in un fiore dai petali di carne, separati dal fianco alla spalla con arpioni robotici. Attraverso la struttura cromata delle costole, Sarah sta guardando il suo cuore rosso/argento palpitare in silenzio.

"Quando ti strappano il cuore dal petto."

Le luci crude dei neon bagnano parzialmente il capo arrovesciato di Alex, l'occhio sinistro a mezz'asta e l'orbita destra vuota, le labbra iridescenti socchiuse verso un cielo che non esiste.

Un grappolo di telecamere è puntato su di lei, mentre alcuni cannelli le iniettano nutrimento nelle vene torturate.

Tre anelli di celle sovrapposte mormorano e gridano attraverso inferriate/ferite nelle porte blindate e Sarah ha sulla lingua il sapore ferrigno di una rabbia nera e fondente, talmente densa di fiele da ingolfarle le viscere già a puttane per tutto l'orrore che le ha corrotto l'anima.

Pensa alle mareggiate di grafite sui fogli che Alex le ha mostrato col sorriso timido del poeta senza senso. Pensa ai tramonti pieni di passione e alla fragile giostra di cavalli recuperata chissà dove, deriva di un'infanzia che non ha mai avuto.

Sarah non capisce cosa sta facendo mentre distrugge a calci una delle barelle ordinatamente disposte lungo la parete curva del laboratorio, riesce a procurarsi un'asta di metallo lunga un metro e correndo grida, e gridando abbatte la sbarra sul vetro con tutte le sue forze. Le vibrazioni dell'urto le percorrono tutto il corpo, ma neppure scalfiscono la superficie trasparente.

Respira, risucchiando il sangue che per la furia le cola copioso dal naso.

Le grida oltre le porte di ferro si alzano selvagge, Sarah apre gli occhi sopra un pannello luminoso nella parete. Si avvicina e sa che il

cursore rosso libererà Alex. Si avvicina e sa che il sangue sta inondando di nuovo la parte inferiore del suo viso. Le sue dita indolenzite spostano il cursore verso il basso. Con un sottile ronzio, la teca cilindrica sprofonda nella fessura sul pavimento. I capelli neri di Alex si muovono appena a invisibili correnti d'aria, mentre le braccia metalliche collegate agli artigli si flettono, portando il corpo martoriato di lei all'altezza di Sarah.

Che piange.

E comincia a sganciare la carne e la pelle dai ganci, torcendo i sottili uncini elettronici come fossero i polsi di una strega rapace.

Le lacrime scavano sentieri nel sangue sul suo viso.

Ogni volta che l'ago penetra nella pelle di Alex, unendo di spago pallido i lembi dello squarcio sul suo tronco, Sarah prova un brivido per la rapidità con cui il parassita aderisce, cicatrizzando immediatamente di carne strana. Stacca gli aghi in endovena e rimane a guardarla per qualche istante.

Sembra che dorma.

Cinque minuti.

Il corpo di Alex è in grado di autorigenerarsi, ma Sarah non riesce a formulare un giudizio sulle sue condizioni effettive. Ora deve solo trovare qualcosa con cui vestirla, le fa male vedere quel corpo nudo, alieno e indifeso, giacere nell'oscenità della sua tortura. Torna verso le barelle e trova una vecchia uniforme lacera, forse eredità di qualcuno ospitato qui prima di lei. Non è granché, ma meglio di niente…

Quando si volta, però, il pavimento è vuoto.

Sarah si ritrova con il viso schiacciato a terra e un braccio torto dietro la schiena, prima ancora che possa accorgersi del dolore. Un ginocchio le pungola la spina dorsale ma lei non riesce a voltarsi per guardare.

Non ha bisogno di farlo.

«Alex… Alex, sono io, sono Sarah…»

Le torce con più forza il braccio, facendola gemere, poi all'improvviso si allontana, liberandola.

Sarah si volta, e la maschera di terrore che deforma il viso martoriato di Alex le stringe il cuore. Sembra che neanche la veda, sembra che tutto il suo mondo sia solo uno spaventoso abisso di dolore.

Una bestia, forse completamente folle.

Sarah si alza, massaggiandosi la nuca, e senza compiere gesti bruschi tenta di avvicinarsi.

Alex brandisce fulminea la mazza di metallo che Sarah aveva buttato via, frustrata, pochi minuti prima. Ringhia qualche parola che lei non riesce a decifrare, e rimane piegata sulla difensiva.

«Non avere paura… sono qui per portarti via…»

Il ringhio basso che sgorga dalle labbra tremanti di Alex prende lentamente una forma comprensibile. «Non. Avvicinarti.»

«Ascoltami…»

«Ti spacco. La testa.»

Parla con le mandibole serrate, e dall'unico occhio scende una grossa lacrima rossa.

Le mani tremano nello stringere la sbarra, e Sarah vede che mancano il medio e l'anulare della sinistra.

In una frazione di secondo, Alex attacca.

È veloce, ma Sarah riesce a evitare il colpo e guarda Alex mentre sbilanciata rovina al suolo. E che così rannicchiata, in posizione fetale, comincia a singhiozzare.

Sarah s'inginocchia accanto a lei, con cautela, la mano a sfiorarle incerta i capelli. Sente Alex irrigidirsi al tatto, farsi ancora più piccola.

«Vattene. Lasciami stare.»

«No.»

«Va' via. O uccidimi. Uccidimi!»

Sarah trova con le dita il viso di Alex e lo scopre, mentre la palpebra inumidisce la superficie lustra che fissa Sarah con pena infinita.

«Non… non guardarmi… Ti prego, uccidimi…»

«Alex, no. Ricordi cosa mi hai detto? Morire, sì, ma non in catene. In un laboratorio, mai più. Te lo ricordi, Alex? Riesci a ricordarlo? Gabriel non avrebbe mai voluto che ti accadesse questo, e nemmeno

io. Tu puoi fuggire da qui, Alex, sopravvivere in superficie.»

A quelle parole, Alex geme come alla pronuncia di una condanna.

«Quante volte ti hanno strappato il cuore?» incalza Sarah, decisa a non mollare.

Alex abbassa lo sguardo, serra le mandibole, si solleva. «Una di troppo» mormora.

Sarah sorride. «Dobbiamo andare lassù.»

Il proiettile raggiunge Sarah alla spalla destra. Crolla a terra con un gemito strozzato, mentre Alex riesce a gettarsi di lato per evitare il secondo colpo e vedere che il militare, emerso da uno degli ingressi di servizio, sta dando l'allarme. Afferra la pistola rimasta a terra e lo colpisce precisa alla fronte, ma è troppo tardi e lo sparo produce l'eco di una bomba. Le sirene rosse accanto all'entrata cominciano a ululare lampeggiando, mentre una chiazza di sangue si sta allargando sotto il corpo di Sarah.

Alex torna di colpo in sé.

«Sarah! Cazzo, Sarah, stai sveglia, guardami, guardami!»

La dottoressa si volta verso di lei e annuisce come per farle intendere che è cosciente, che è tutto okay, e intanto cerca di tamponare la ferita con alcuni dei camici buttati a terra.

Si solleva, barcollando, raggiunge Alex e si impadronisce della pistola del soldato morto. Lei la guarda, e sembra quasi che sorrida.

ALEX

Il casino è assordante.

Il mio odio lo è. E quello di Sarah.

Il freddo delle nostre anime.

Mentre percorriamo veloci le pedane di ferro davanti alle celle in vertiginosa salita, una grandine di proiettili raggiunge le pareti intorno a noi. Rimbalzando sull'acciaio delle porte rimangono incastonati nel cemento, cupi gioielli di morte abortita.

Sarah rimane indietro, lascia strisce di sangue intermittenti e la copro, facendo fuoco su quei bastardi, sempre più veloci.

Li tengo a bada mentre Sarah mi raggiunge e si occupa della

tastiera. Riesco a colpirne un paio.

Uno cade di sotto, lanciando un urlo che si mozza quando impatta al suolo, esplodendo di viscere rosse sul cemento grigio.

«Cosa c'è dietro questa porta, Sarah?»

«Non lo so.»

«Be', muoviti. Qui comincia a fare caldo.»

La porta è aperta.

SARAH

Il deposito.

Armi alle pareti, macabra esposizione di morte in potenza rappresa, bidoni di benzina, bombole d'ossigeno. Sul fondo, casse di matracci e crogioli per il laboratorio. Un tubo verticale di rete metallica dal diametro di neppure mezzo metro racchiude una piattaforma.

«Quella che roba è?»

Alex indietreggia, flettendo dita che non esistono più.

«È un montacarichi, serve a portare giù gli oggetti dalla superficie.»

La dashboard che lo comanda è collocata in fondo alla stanza, piuttosto lontano.

Alex osserva l'apparecchiatura elettronica: non ci sono comandi sulla piattaforma del montacarichi, che dev'essere azionato dall'esterno. Ovvio, dovendo trasportare materiali e non persone. Poi, guardando le batterie le viene un'idea. Semplice. Far saltare tutto e scappare. *Fuori*.

Alex rabbrividisce al pensiero.

Fuori.

Fuori dove, forse, solo lei potrebbe sopravvivere, grazie a quel corpo mostruoso partoritole addosso.

Tonfi alle loro spalle, violenti. Loro troveranno il modo di entrare, è solo questione di tempo.

Poco, troppo poco a giudicare dal casino che stanno facendo.

Sarah tossisce sangue.

Alex la guarda e sa che, fuori, la vedrà morire.

Trascino i bidoni di benzina di fronte alla porta che, presto o tardi, cederà. Li circondo con bombole d'ossigeno che faccio rotolare una per una e dispongo con cura alle mie spalle.

Non dico una parola mentre svolgo queste operazioni, apparentemente del tutto concentrata sui miei propositi incendiari. In realtà il mio cervello è già in fiamme.

Sarah che respira il suo stesso sangue, accasciata contro il muro, rimane a guardarmi.

«Alex.»

«Sì.»

«Avevi ragione. Sono solo una povera pazza.»

La sua voce è incolore, sempre più debole ogni secondo che passa.

Stanno piazzando cariche esplosive per far saltare la porta.

Lo so, perché è quello che farei io.

«Sarah, devi andartene.»

Lei mi guarda come se le avessi appena sputato in faccia, gli occhi annebbiati dal dolore.

«Ho detto vattene.»

Imbambolata, mi fissa.

«Ti coprirò io, sta' tranquilla.»

«Tu… Tu vuoi morire qui sotto…»

S'illumina di luce nera accusandomi dell'ovvio.

Forse mi sta odiando, sta odiando la mia vigliaccheria.

«Uscirò in tempo. Te lo prometto.»

Non dice nulla, ma il suono slabbrato dei suoi singhiozzi mi uccide. La prendo per un braccio, la costringo a guardarmi dritto negli occhi. Voglio che sia sveglia, voglio che mi veda, voglio che comprenda.

«Non so perché tu l'abbia fatto. Non so perché tu abbia deciso di seguirmi in questa follia. Sarah, cazzo, stammi a sentire. Hai scelto me. Potevi startene rintanata a morire in qualche buco nei Pozzi, gonfia di droga come ti ho trovata l'altra notte nel canale, te lo ricordi? Potevi morire così, senza soffrire, senza pensare, ma hai scelto me. Hai scelto di mandare a puttane quello che ti rimane da vivere, e l'hai fatto per me. E sinceramente non so che cosa ti sia saltato in testa. Ma adesso

devi uscire di qui. Ti supplico, fai in modo che tutto questo dolore sia servito a qualcosa…»

Lei tira su col naso e inghiotte supplizio. «L’ho fatto anche per me, Alex.»

«Be’, dottoressa, me lo auguro.»

Ci guardiamo per un istante, noi anime perdute in equilibrio sul niente. Il calore della sua mano stretta sul polso, cercando un motivo per non saltare in aria insieme a me.

«Aspetta.»

Intreccio le dita alle sue, palmo contro palmo sollevo le nostre mani all’altezza dello sterno.

«Porta il mio cuore fuori da qui.»

Un flusso rapido, un brivido di mercurio rosso cupo ribolle dal mio petto e scivola lungo la spalla, il braccio, le dita, fino a raggiungerla.

Il rivolo s’intreccia al suo polso come un assurdo braccialetto di titanio bruno.

Continua a muoversi, liquido, fermandosi su di lei.

Sorride.

Mi abbraccia improvvisa e so che questo calore sarà l’ultimo della mia esistenza. Lacrime sentendo già freddo nello stringerci tremando. Lacrime scostandoci.

Lacrime mentre si avvia, camminando all’indietro, verso il montacarichi. Esplodono grida dietro di me, mentre lei, ancora, esita.

«Sarah, devi andare.»

Annuisce.

Si fa inghiottire dalla gabbia, le dita nella rete.

Senza smettere di guardarmi, ingobbita per le dimensioni anguste del montacarichi, chiude il portello.

Corro ad azionare il meccanismo e, mentre inizia a salire, rimango a osservarla.

Attraverso la pellicola del pianto, siamo identiche.

Al freddo, aspetto.

Con un fucile tra le braccia.

Alex, rimpicciolita, la fissa dal basso, senza muoversi, mentre Sarah raggiunge la sommità del tunnel verticale, perdendola nel buio.

Il montacarichi approda a un pianerottolo sporco, dove si ferma. Da qui Sarah scorge un corridoio stretto e illuminato dalla luce del giorno, che filtra attraverso una serie di fessure diagonali. Sono intagliate nella porta di servizio, l'unico modo per comunicare con l'esterno. Uscita dal montacarichi Sarah corre, e zoppicando vistosamente raggiunge la tastiera alfanumerica.

Usa il codice che le ha dato Viktor, ma indugia sulle ultime tre cifre.

Sente le viscere contrarsi.

Una volta aperta quella porta, sa che non potrà più tornare indietro. Perché non esisterà un indietro dove tornare, non esisterà più nulla. Il sapore metallico sulla lingua diventa un liquido appiccicoso, Sarah tossisce e sputa un grumo rosso scuro.

Le sue dita completano veloci la cifra.

Ronzio.

Scatto.

Luce.

ALEX

Devo resistere ancora venti secondi, essere certa che lei sia fuori.

Il figlio nero del mio odio sta aspettando, racchiuso nel totem di morte che ho eretto alle mie spalle.

Quindici secondi.

Tenebre di cristallo i miei anni su questa terra in agonia.

Tredici secondi.

Loro fanno saltare la porta.

Dieci secondi.

SARAH

Dieci secondi.

Sarah trova polvere e aria che brucia di sole, non riesce nemmeno a tenere gli occhi aperti a causa del tanto tempo trascorso sepolta ad Antenora. Trova nubi contorte in una tempesta acida e secca, che

odora di scarichi industriali, vento e terra. La luce cambia e si contrae, rivelando i profili di lontani satelliti, ma gli occhi di Sarah sono in fiamme e troppo abbagliati perché li possa scorgere.

Avanza alla cieca, il viso impiastrato di lacrime ustionanti, pensando che dopotutto non potrà vederlo, il mare.

Sette secondi.

Sarah trova rovi e pietra e folate calde. Laggiù il profilo oscuro e terribile di Morjegrad, come un grosso ragno in attesa nel deserto, acquattato nelle ombre che popolano la sua visuale ferita.

Non sa, esattamente, cosa si aspettava una volta fuori.

Cinque secondi.

Sarah si costringe a correre, ma è stanchissima.

Tre secondi.

ALEX

Tre secondi.

Come i proiettili in corpo.

Sorrido, crollando in ginocchio.

Diradatasi la polvere, possono vedere il trono di morte dietro di me, ma sparano troppe raffiche a casaccio prima di pensare.

E quando comprendono.

È troppo tardi.

SARAH

Un secondo.

Silenzio.

Sarah si volta.

Il tumulo di cemento armato che l'ha partorita in superficie.

Sparisce.

Poi viene il boato, la terra che vibra, il vento che la solleva, bruciandola.

E dopo l'urto con il terreno arido, il cielo sembra così azzurro da far male.

Sarah ha la faccia piena di bolle ma non riesce a smettere di guardarlo.

Sarah ha una gamba spezzata, un sogno negli occhi e nelle vene il cuore sciolto di un'amica.

Sarah crocifissa al suolo.

Sarah che voleva morire.

Sorride.

Pensa che, in fondo, il cielo è solo l'ultimo riflesso del mare.

2
Il cinque per cento

ÁRTEMIS

In picchiata fra vento e notte, il mio corpo trafigge l'aria nel silenzio assoluto. Fondo umido e male illuminato in vertigine.

Le ginocchia innervate d'acciaio lacerano la divisa da combattimento piegandosi nell'impatto. Dita della mano sinistra a terra per stabilizzarmi mentre respiro, guardando attorno.

Nessuno.

[Retro/lenti a infrarossi e interfaccia *wetware* attivate]

Pareti di mattoni corrosi da molli fluorescenze si alzano su entrambi i lati, mentre brillano in campo verde graffiti tracciati con furia.

Il loro regno inizia qui, in questa periferia maleodorante leccata dagli abissi.

Un vago sapore d'incenso si fa polvere fra molecole d'ossigeno e vapor acqueo lungo la gola. Estraggo l'automatica e analizzo la struttura morfologica della zona nell'ologramma mentale che si sovrappone al mio campo visivo. Rilevo tre accessi sulla via dal lato sinistro, due sul lato destro, prima che la strada sia invasa dalle macerie di un muro abbattuto, sul fondo, dove un tempo creava un budello cieco. Tracce di cingolati.

Mentre aspetto lascio correre lo sguardo sulla successione di orbite vuote, incisa nella parete da antichi colpi di mortaio.

La Prima rivolta ha lasciato ferite ancora aperte dove nessuno ha interesse a suturarle. Ferite infette che spurgano miserabili senza nome, senza famiglia, senza ricordi. Allora l'Unione rivoluzionaria penetrò i segreti di Antenora e riuscì a liberare decine di rigurgiti di laboratorio e profughi di terre contaminate, derelitti e criminali. Si

dispersero in città prima che l'Amministrazione di Morjegrad, soprattutto grazie al fervore di ottimizzazione inaugurato dal primo ministro Mendel, valutasse il costo che rappresentano e decidesse di contenere il fenomeno.

Quando fu finanziata l'istituzione della Morjegrad Hunters Unity, il mio attuale reparto, nessuno sapeva esattamente che cosa aspettarsi. Il programma di sperimentazioni noto a tutti come Trattamento preventivo era stato avviato con una prima ondata di test a tappeto sui detenuti. I risultati furono incoraggianti: la mortalità durante il processo si manteneva accettabilmente bassa, la sopravvivenza nel medio periodo soddisfacente, il coefficiente di refrattarietà all'aggressione di agenti chimici e radioattivi s'impennò. La prosperità di una città-stato dipendeva dalla tenacia della forza lavoro schierata sul territorio, quindi nessuno si stupì che allo sviluppo esponenziale delle industrie corrispondesse un intensificarsi dei test. I detenuti non bastarono più, perché la posta in gioco, nel frattempo, si era alzata: se l'Amministrazione avesse trovato il modo di trasformare il Trattamento per gli operai in un elisir di lunga vita per l'Acropoli, Morjegrad avrebbe dominato l'intera Federazione, per non parlare delle possibili applicazioni in campo militare. Tuttavia, non si trattava di un processo facile: imprevedibili effetti collaterali frustrarono a lungo i tentativi dei ricercatori, che non riuscivano a stabilizzare il farmaco in modo da renderlo adatto ai mercati più esclusivi.

L'UR nacque durante l'era delle inoculazioni coatte, quando l'Amministrazione iniziò a sottoporre interi quartieri al Trattamento preventivo e a impiegarli nelle industrie e nei giacimenti, nonostante le criticità dei composti somministrati. I Bowels divennero un immenso stabulario. Alla vigilia della Prima rivolta, vent'anni fa, i morti erano centinaia, forse migliaia: quando l'UR riuscì a fare breccia ad Antenora, innescando un diversivo che all'inizio concentrò gran parte delle forze governative sui Pozzi, i focolai accesi in altri punti della città divamparono, fino a lambire l'Acropoli. I ribelli intercettarono il presidente Hoffmann mentre si recava a una riunione: l'auto fu circondata e la folla lo fece a pezzi. Ma si trattò dell'unica vittoria degna di nota. La repressione fu durissima, guidata

direttamente dalla Federazione, e pochi si salvarono. L'UR rimase nell'ombra a leccarsi le ferite e a covare rancore verso ogni forma di innesto o manipolazione genetica, simbolo della nuova civiltà, architettando attentati e fallimenti. Ripresero le inoculazioni, ma depotenziate, a concentrazione diluita, in modo da vincolare gli operai a richiami periodici sul luogo di lavoro, per evitare che gli effetti negativi dell'esposizione agli agenti tossici esplodessero tutti insieme.

Alcuni dei sopravvissuti, semplici rivoltosi e soprattutto ex cavie di Antenora, hanno trovato rifugio qui, nella zona più remota dei Bowels, oppure hanno cercato di fuggire attraverso le Terre Erose e sono finiti chissà dove. Noi dell'MHU ci occupiamo di quelli rimasti in città, individui potenziati e pericolosi perché immuni o resistenti agli effetti collaterali dei farmaci testati: seguiamo le loro tracce e li eliminiamo, loro e i loro figli. Nel tempo infatti sono nate creature ibride, fuori controllo, in molti casi letali. Semplice immondizia in un'illusione di vita civile.

Morjegrad, l'arcadia dei naufraghi di un mondo dimenticato, è diventata l'Atlantide degli illusi, destinata a sparire, un giorno, quando a causa della sovrappopolazione, del veleno o di qualche nuova rivolta soffocata nel sangue, la città intera collasserà e verrà ingoiata dagli abissi. Cenere nel mare.

Amen e vaffanculo.

Aderisco con le spalle a una parete, mentre il sensore neurale scandisce lo schema irregolare delle finestre in alto. Diciannove aperture in prospettiva scorciata fra me e l'ignoto.

Respiro, controllo i battiti cardiaci, chiudo gli occhi.

In equilibrio fra tensione e scatto, sottile è il sapore di adrenalina fra le labbra, il vento un profumo ferrigno mentre alzo la canna della pistola.

Perché, finalmente.

[Ore 6.00, 72 gradi allo zenit]

Quattro sagome si muovono.

Non producono suono spostandosi veloci verso i piani superiori. Hanno bisogno di aria scoperta per svanire nella dimensione vuota

dei sogni infranti, quella da cui sono stati vomitati. Se riuscissero a filtrare oltre il quartiere, non potrei raggiungerli.

Salendo mi mantengo rasente i muri, nascosta nella scia scura delle mie prede.

Sono carne morta.

Oltrepasso rettangoli neri di porte sfondate sul buio di passati che urlano: ci sono voci a vibrarmi fra neurone e neurone, voci che analizzo e riconosco prive di armonici. Alcuni di loro comunicano attraverso l'etere retro/pensando, usando frequenze nascoste, illudendosi che io non possa sentirli.

Alienati antisociali, pseudo-sensitivi morti di fame, cyborg degenerati, ibridi corrotti: per il governo sono solo spazzatura, scarti di lavorazione, fughe di materiale tossico. Esperimenti.

Non mi sento né sono migliore di loro.

L'ultimo dei quattro bersagli rovina al suolo nell'aria gelida di questa notte senza respiro, cerca di rialzarsi e ferito si volta, guardandomi arrivare.

Se non avesse inciampato sarebbe potuto sfuggirmi.

Forse.

Lo inquadro nella croce pulsante della mia visuale e ingrandisco l'immagine puntando alla fronte, a quella vena che gli pompa dentro rabbia e impotenza.

Vacilla fronteggiandomi.

Sollevo la pistola ancora calda, gli alert di fine carica che pulsano rapidi all'interno del calcio.

Mi fissa e i suoi occhi colano sangue per lo sforzo della fuga.

Quelli come lui non fuggono, quelli come lui divorano.

Umani ormai in pezzi, corrotti nel patrimonio genetico e filtrati a nidificare aborti in uteri sani, riproducendosi in covate plurigemellari… Ne dovrei provare disgusto e invece sento solo freddo. Osservo con indolenza gli innesti metallici, opachi e infetti, che gli artigliano il corpo, l'esoscheletro cucito ai muscoli, il ferro che spurga dagli arti nel tentativo di rendere più resistente l'uomo che lo abita e che è lì, da qualche parte, in quell'ammasso di carne gonfia e

sbavante, ricettacolo di aberrazioni patologiche. Terribili, ma non sufficienti a ucciderlo. Mentre penso che potrebbe essere abbastanza vecchio da aver assistito al linciaggio del presidente Hoffmann, indietreggia con una smorfia, boccheggiando.

I suoi talloni toccano il muretto, il vento la sua schiena.

Vedo il suo petto gonfio sussultare di spasimi, i muscoli attaccati all'ampio sterno tendersi e contrarsi in conati epilettici.

Poi.

Sorride.

Si storce, agguantando con una mano rattrappita qualcosa sulla schiena, forse un'arma, e mi preparo a sparare. Invece, dal suo acuto ringhio di dolore capisco che si sta strappando gli innesti. Partorisce dalle scapole una parodia d'ali unta di plasma, una rete di sottili nodi di cartilagine metallica che crepitano sfrigolando elettrici e colando filamenti vischiosi a perdersi nel vuoto.

Una pozza di liquido nero si squaglia ai suoi piedi.

Abbasso la pistola.

Nell'MHU siamo stati addestrati a riconoscere le caratteristiche di coloro che sono fuggiti dai Pozzi di Antenora per identificarli, ma per me è difficile abituarmi al loro incontro, pensare a ciò che hanno subito e prepararmi a distruggerli. Questo soggetto, per esempio, appartiene al gruppo sperimentale sull'ibridazione genetica fra componenti strutturali eteronome, abbandonato tempo fa, e volto a creare una categoria di operai in grado di sopportare il trasporto di forti carichi. Durante la fase di allentamento e contrazione dei muscoli di petto e spalle, per permettere alle appendici complementari di emergere dalle guaine scapolari ed estendersi, era stato previsto anche un notevole ma progressivo incremento dell'apparato tegumentario e neurale. Strappare l'esoscheletro di supporto significa sfracellare la rete vascolare, distorcere deliberatamente le articolazioni mobili superiori, stuprarsi di dolore.

Si sta uccidendo e non so perché.

Si accascia piano.

Le gambe fremono spasimi sempre più deboli, spruzzando sangue intorno.

Osservo i suoi occhi febbrosi, li guardo fissarmi ormai annegati di dolore.

«Puttana maledetta… I rinnegati come te meritano l'inferno…» mormora con quell'entro/voce a frequenze occluse che ho imparato a conoscere.

Vero, penso guardandolo morire. L'inferno.

Sbocca una bicchierata di sangue e rimane immobile.

Ali scheletriche e disarticolate gli giacciono sotto il corpo, mentre lunghe, flessuose falangi si muovono piano al vento morto, nato dalla notte.

Sogni strisciano come fantasmi nel capannone sventrato, atomi di dolore sospesi nel tempo riverberano il canto muto della morte. Qui funzionari coscritti, garzoni e domestici impiegati nell'Acropoli venivano a rifornire le cucine dei palazzi, prima che il nuovo sistema automatico di delivery capillare rendesse superflui gli approvvigionamenti oltre Mura. Il mercato alle spalle del porto non è mai stato così silenzioso, una struttura vuota e stupita, in equilibrio sull'insensatezza del suo non esistere più.

Il cappotto sfiora calcinacci sul pavimento, e camminando sollevo frammenti di ricordi e coscienze deflagrate. Quel giorno c'erano così tante persone che quando i soccorsi arrivarono non riuscirono a distinguere i resti umani dai frammenti di cibo.

Le stime ufficiali contarono 231 vittime.

Io so che erano almeno il triplo. Polverizzati. Borghesi, plebei, reclute del sistema burocratico, colpevoli soltanto di cercare un modo per rimanere dentro le Mura e lavorare come sguatteri, commercianti e servi nel sogno proibito dell'Acropoli.

È stato il colpo di coda dell'Unione rivoluzionaria dopo la repressione del governo dovuta all'ennesima insurrezione, esattamente tre anni fa. In mezzo a polvere e fiamme, sfigurati sopravvissuti claudicavano come automi, tendendo al buio mani spezzate.

Oggi la luce filtra obliqua fino a me, e i suoi raggi sono lame d'oro fra coaguli di distruzione.

Sono qui per accarezzare l'ombra di qualcuno.
Sono qui per non morire più.

«Ártemis.»

Nello spogliatoio dell'infermeria l'inflessione metallica nella voce del maggiore Higgs mi raggiunge alla periferia di pensieri informi, lasciando tracce di armoniche ricostruite a causa del suo innesto alla trachea. Compare alle mie spalle mentre indosso direttamente sulla pelle la maglia nera degli Hunters, e so che ha il tempo di scorgere le lucenti cicatrici sulla mia schiena.

Si schiarisce la gola. «Spero nulla di grave, agente.»

«Colpa dell'ultima missione. Auto-rigenerazione tegumentaria delle ginocchia e una divisa da ricucire… Ho soltanto esagerato con gli effetti speciali, troverà tutto nel rapporto. Avrei dovuto consegnarglielo prima, lo so.»

Non intendo dirgli che prima di rientrare sono passata al porto, seguendo il penoso rituale di un pellegrinaggio soltanto mio.

Mi passo una mano fra i capelli corti, neri e incasinati, prima di voltarmi verso di lui chiudendo la zip sulla spalla sinistra, sopra il distintivo. Non aggiungo che perfino io avrei bisogno di riposare.

Ma riposare sarebbe morire.

«Non voglio parlarle di questo.»

«Di cosa, allora?»

Mi porge una cartellina verde acido e so già che cosa contiene: morte in alta risoluzione.

Il maggiore lascia che io scorra lo sguardo sullo sparato bianco e nero delle fotografie, e il mio interesse svapora proporzionalmente alla sua speranza di destarlo. Ciò che resta di una donna, semicancellata da una morte orribile. Se leggessi il referto troverei varie tipologie di danno agli organi interni, radiodermiti, emorragie mucose, embolie, necrosi o chissà che altro.

Non è infrequente che simili condizioni vengano rilevate fra gli ex ospiti dei laboratori di Antenora: questi sono solo nuovi fantasmi con un vecchio orrore da raccontare. Del resto, ognuno ha il proprio.

«Allora?»

«Sta osservando gli effetti di un nuovo agente tossico, un bio-ibrido contaminato dal rodio che si dimostra estremamente aggressivo su chiunque ne venga in contatto.»

Evito di chiedermi come questo sia accaduto alle vittime racchiuse nella cartella che gli restituisco. «Non afferro il punto.»

«Se l'agente tossico dovesse finire nelle mani sbagliate, può immaginare che cosa potrebbe provocare, rilasciato su un quartiere qualsiasi di questa città?»

Non rispondo, le braccia incrociate sotto il seno.

«Ártemis, mi sta ascoltando?»

«Certo. Sto solo pensando che, anche in caso di un attacco del genere, chi ha potuto pagarsi il SO.K.A.R. migliore sarà comunque al sicuro. Quanto agli altri…»

«Si sbaglia. Questa roba è capace di azzerare gli effetti di qualsiasi prodotto attualmente distribuito nell'Acropoli… compreso quello che scorre nelle sue vene, agente.»

Sono impressionata quanto basta, infastidita il doppio. «E allora?»

«Qualcuno dovrebbe assicurarsi che la tossina sia al sicuro» continua lui, pedante.

«Non io. Il mio compito è scovare evasi pericolosi dai Pozzi di Antenora e distruggerli. Punto.»

«La smetta, agente. Nessuno avrebbe voluto relegare un operativo della sua levatura a questo ruolo da avvoltoio. Torni al suo vecchio incarico alla Divisione investigativa, l'Amministrazione sarebbe felice di reintegrarla, perdonandole ogni intemperanza. Abbiamo bisogno di lei.»

Intemperanza significa un superiore malmenato, colpevole di aver mandato a morte l'amore della mia vita, e il suo ufficio distrutto a sprangate.

Catartico, fra i miei ricordi.

«Avete a disposizione ottimi agenti, in grado di svolgere questo incarico.»

«Non come lei.»

«Ma davvero.»

Indosso il cappotto nero, allacciando alcuni bottoni del

doppiopetto. Il maggiore fa per toccarmi il braccio, ma qualcosa nei miei occhi lo induce a desistere. Forse è il bagliore rosso che vedo riflesso nei suoi occhiali.

«Questo non è uno scherzo. Uno dei componenti della tossina è stato appena sottratto dai laboratori di Antenora. La minaccia è reale.»

«I Pozzi sono davvero un punto d'orgoglio per la sicurezza cittadina» commento sarcastica.

«Lei accetterà questo incarico, glielo posso assicurare.» A questo punto, il viso di Higgs ha assunto una sfumatura che non mi aspettavo.

«Che cosa vorrebbe dire?»

«Una squadra di recupero ha prelevato sua figlia e l'ha portata ad Antenora, la scorsa notte. Adesso è più chiaro?»

Il respiro sfiata dai miei polmoni come se mi avessero colpita in pieno stomaco.

Era un sapore ocra bruciato, quasi bruno. Scendeva caldo in gola, fiamme morbide che risuonavano d'alcol e caffè: esattamente ciò che i miei sensi si aspettavano di sentire, per non spezzare la coerenza percettiva del mio nuovo apparato fisiologico.

Chiusi gli occhi per un lungo istante.

Avrei voluto bermi la luce per poterla cancellare. Avrei voluto non esistere piuttosto che trovarmi in quella sudicia bettola ai margini dei Bowels, dove i rimpianti erano più spessi e gli incubi sedevano al mio tavolo. Correggere il caffè non sortiva l'effetto sperato.

Ordinai un'intera bottiglia di whisky ripristinato, sperando che ne bastasse molto meno per prendere il largo sul lago nero della mia mente, con un'ombra dolce sulla lingua, di sapore giallo scuro.

Ero esausta.

«Posso sedermi?»

Alzai gli occhi e immaginai l'uomo davanti a me appeso al punto interrogativo che mi aveva appena rivolto. Indossava una maglietta a cui aveva strappato le maniche. A giudicare dal fisico poteva essere un atleta o un soldato: nella roulette russa dei miei pensieri confusi, puntai tutto sulla seconda ipotesi. I capelli, folti, così neri da sembrare

quasi blu, e la pelle bronzea facevano risaltare i suoi occhi color giada.
Annuii, in attesa.
«Non si beve da soli una bottiglia di whisky…»
Non risposi.
«… e non hai idea di quanto sia felice di rivederti.»
«No, non credo. Si può sapere chi sei?»
«Be', tecnicamente… sono tuo marito. Ma tu non ricordi nulla.»
Ispirai a fondo, incerta su che cosa rispondere. Di nuovo scelsi di rimanere in silenzio.
«Il mio nome è Zakk. Il tuo è Ártemis.»
Ártemis. Lo guardai davvero per la prima volta. E conclusi un respiro dimenticato.
«Io non…»
«Quando sei nata?»
La domanda mi colpì, perché, mi resi conto all'improvviso, non sapevo rispondere. «Quando ho aperto gli occhi…» mormorai.
«È accaduto appena quattro giorni fa. Stanza 1-C, Livello 9, Distretto di Antenora. Ero presente quando è successo. Ho fatto carte false per portarti a casa, ho perfino promesso che avrei mandato loro un rapporto settimanale sui tuoi progressi. Ma una volta scesa dall'auto, tu… te la sei data a gambe.»
Non dissi nulla, perché era come se stesse parlando della vita di qualcun altro. Per quanto ne sapevo, mi resi conto, potevo essere apparsa in quel bar direttamente da un'altra dimensione. In un certo senso era proprio così.
«Tranquilla, questo non lo scriverò nel rapporto. Ricordi nulla di… prima? Di noi? Della missione?»
Prima di questo non c'era niente. Scossi la testa, senza guardarlo in quegli occhi straordinari, fonte di un languore remoto, eco di qualcos'altro.
«Non ricordi la missione alla scuola? Non ricordi come cominciò questa storia?»
«No.»
«Salvasti la vita a molti bambini, nessuno di loro aveva raggiunto i dieci anni di età.»

Fiamme, grida… era come ascoltare delle ombre.
«Uccidesti nove militanti di un commando affiliato dell'UR, inviato per rapire dei ragazzini alla Saint Bridget School, all'Acropoli.»
«Io non me lo ricordo.»
«Eravamo entrambi nella squadra di recupero ostaggi che raggiunse per prima la zona critica. L'edificio era in fiamme, ma come sempre tu disobbedisti agli ordini.» Si prese una pausa e sorrise, distante, un'espressione carica d'amore che gli fiorì sulle labbra. «Prima che potessimo capire dove fossi finita, eri riuscita a mettere in salvo i bambini nei sotterranei, proteggendone la fuga verso il mare, dove li trovammo illesi. La scuola stava crollando e tu eri impegnata in un corpo a corpo con uno di quei figli di puttana. Ti ferì. Ti ferì a morte.»
Mi imbarazzava il suo sguardo, ora: continuava a parlare di qualcuno che non conoscevo.
«Ti trovammo fra le macerie, coperta di sangue e con gli occhi sbarrati. Respiravi ancora, ma eri già in agonia.»
Rabbrividii, perché quel racconto provocava echi perduti di sensazioni lontanissime.
«Ero disperato. Li pregai che ti salvassero, che facessero qualsiasi cosa per tenerti in vita. Qualsiasi. E così lasciai che ti portassero ad Antenora e che ti sottoponessero a una procedura speciale. Ma dopo l'intervento, finisti in coma.»
Anche se non avevo idea della provenienza di quelle nozioni, sapevo che oltre a quello incluso nel famoso Trattamento preventivo, destinato ai Bowels, esistevano altre versioni del SO.K.A.R., più raffinate ed evolute. Non conoscevo i dettagli del pacchetto studiato per l'Acropoli, ma mi scoprii stranamente informata sul prototipo creato a scopi militari, compreso in un corpus di interventi di upgrade strutturale ancora in versione beta. Capii di colpo che cosa mi era accaduto.
«Poi, dopo qualche tempo, ti sei svegliata. Eri disorientata, ma il tuo corpo non ha subito nessuna delle conseguenze del coma. E come avrebbe potuto? Dio, ero fuori di me dalla gioia. Lo sono ancora.»
Mi porse la mano. La guardai a lungo: immaginai la storia di

quell’uomo, e la mia, scritte sul suo palmo.

«Solo che tu non hai idea di chi io sia.»

Esitai a lungo, perdendomi in quello sguardo sincero, profondo e combattuto fra tristezza, ansia e pura gioia, trattenuta a stento.

Lo toccai, e da quella sera tornai a esistere.

Lui cercò di restituirmi la nostra vita, centimetro dopo centimetro: mi nutrì, mi diede una casa, mi contagiò con la passione per il suo lavoro. Sapevo che era già accaduto. Mi raccontò di quanto eravamo innamorati, che mi aveva chiesto di sposarlo durante una missione sotto copertura, e io subito non gli avevo creduto. Mi mostrò le foto del nostro matrimonio: indossavo un abito bianco, lungo, sottile, e stentai a riconoscermi. Lui era in alta uniforme e mi guardava come si guarda la cosa più bella mai vista nella vita. Ma io continuavo a non ricordare. Dopo l’addestramento e un lungo periodo di valutazione tornai come operativo nella Divisione investigativa, eppure non riuscivo a fare a meno di mantenere le distanze da mio marito. Zakk ne soffriva terribilmente, sopportando in silenzio.

Poi una notte venne ferito a un braccio, poco più di un graffio. Fu quando lo aiutai a cambiare le bende, la mattina successiva, e vidi il suo sangue bagnare l’ovatta, che qualcosa in me cambiò.

Ha piovuto ininterrottamente per giorni.

Una pellicola grigia si è depositata sullo skyline liquoroso di Morjegrad. Immagino i fari dell’Obelisco scandagliare le liquide tenebre dell’oceano, rischiarando solo muri d’acqua battente.

Chiunque vorrebbe dimenticare se stesso in una notte come questa. Chiunque vorrebbe stare tra le braccia di qualcuno, qualcuno abbastanza pazzo da essere ancora vivo.

Raggiungo il mio appartamento nel cuore della notte, perché ho bisogno di *vedere*, prima che la mia fottuta missione abbia inizio. Attraverso la strada di corsa, poi mi infilo nell’androne del vecchio palazzo. Salgo le scale in un attimo, raggiungo il pianerottolo e come una furia spalanco la porta del mio appartamento. Sembra che sia passato un uragano: le finestre sbattono, la pioggia si riversa sui mobili e sui giocattoli di Daphne sparsi intorno. Un odore dolciastro e

bruciacchiato aleggia per l’ambiente.

I passi strascicati di Reina, la nostra padrona di casa, mi raggiungono sulla soglia delle lacrime.

«Mi dispiace. Non ho potuto fare nulla» mormora.

«Dannazione!» grido crollando a sedere sul divano umido. Vorrei dirle che non è colpa sua, che anzi è stata fin troppo solerte nel badare a Daphne durante le mie missioni… ma non ci riesco. Sono così gonfia di rabbia che potrei solo gridare. Poppy, l’orsetto preferito di Daphne, mi scivola sulle ginocchia. Vorrei piangere, vorrei distruggere ogni cosa, ma rimango lì, con la faccia tra le mani a guardare i bottoni gialli degli occhi di Poppy, finché non li trovo insopportabili e sento il bisogno di perdermi, da qualche parte, e riempirmi di passi fino a stordirmi.

Mi alzo, stringo la fragile mano della povera Reina e me ne vado.

La tromba delle scale echeggia di suoni morti, provenienti dal passato o da sogni murati, decomposti e mescolati nel cemento. Scenderò all’inferno piano, un gradino dietro l’altro, al buio, come sto facendo ora.

Un silenzio ghiacciato, come d’attesa, mi accoglie all’esterno, e mi rendo conto che il tempo è cambiato all’improvviso.

Poco dopo inizia a nevicare, cristalli azzurrati di polvere siderale si depositano sul vuoto dei miei pensieri distorti.

La notte ha il putrefatto bagliore del petrolio grezzo, la neve indolente è zucchero sintetico sulle tenebre.

Mi incammino senza una meta particolare.

Poi, dietro l’angolo, nella nebbia splendente che avvolge i lampioni ingabbiati e fa da quinta al destino, danza Insomnia, il piccolo folletto senza occhi.

Figlia della strada, erede di chissà quale aberrazione genetica, è anima prigioniera di un corpo bambino e di una mente perduta. Insomnia ha cranio oblungo e abnormi arti superiori, che trascina sull’asfalto del nostro quartiere con il piccolo corpo coperto di stracci.

Mi fermo, sprofondando nel bavero, mentre il respiro si condensa in nebbia davanti alle labbra, e mi nasconde per istanti i suoi giochi infantili in perfetta solitudine.

Penso a mia figlia.
(Di lei non ho mai sentito nemmeno una risata.)
(Lei che dorme e non so cosa sogni.)
Chiusa nel suo mondo, popolato di incubi da cui non posso proteggerla, non ha fatto che fissarmi per tutta la vita, trapassandomi con i suoi occhi di vetro. Zakk diceva che erano identici ai miei e non sapevo immaginare come. Diceva che avremmo scoperto il segreto della sua mente, annidata in una dimensione che non riuscivamo a vedere. Che ce l'avremmo fatta, prima o poi.
Ma diceva anche che non mi avrebbe mai lasciata, e invece morì durante una missione, in un fottuto angolo di questa maledetta città sulle rive del niente. Il mio amore polverizzato come se non fosse mai esistito. La mia vita distrutta.
E rimanemmo io, mia figlia di tre anni, la sua silenziosa malattia e la mia rabbia.
Insomnia abbozza un reticolato nella neve, e mugolando ancestrali disarmonie comincia a saltare nelle caselle dello sbilenco tracciato. Non alzerei mai un dito contro di lei. Vaffanculo all'MHU.
La neve torna pioggia.

Ho ripreso possesso soltanto ieri del mio vecchio incarico alla Divisione investigativa, ma pochi dei miei ex colleghi si sentono in vena di fare conversazione. Non che la cosa mi dispiaccia.
Lascio impronte umide e schizzi d'insonnia.
(Non voglio pensare a lei.)
(Non voglio pensare alle dita di Daphne strette nelle mie.)
Nei corridoi incontro anche visi noti che non osano più rivolgermi la parola, persone per le quali sono morta il giorno in cui mi hanno cacciata e mi guardano come fossi un fantasma. Succede sempre così: lontano dagli occhi, lontano dal cuore. L'unico felice di vedermi è il detective Scott Marston, un vecchio amico di Zakk, che mi abbraccia con calore.
«È fantastico che ti abbiano reintegrata. Non era la stessa cosa, qui, senza di te.»
«Davvero? Ho l'impressione che tu sia l'unico ad aver sentito la

mia mancanza…»

Scott alza le spalle, inclinando il capo con un'espressione cupa dipinta sul viso. Il tempo che ho trascorso lontano ha conferito ai suoi lineamenti una nota di interessante maturità, riuscendo a cancellare in parte gli effetti devastanti che la morte di sua figlia, qualche anno fa, lasciò su di lui.

«Be', sai com'è. Qui se esci dai binari rischi grosso» risponde enigmatico e, mi sembra, con un po' di amarezza.

«Non mi piacciono i binari.»

«Nemmeno a me.» Scott sorride. «Posso offrirti un caffè, un giorno di questi?»

Accetto senza fissare una data in particolare, perché non mi posso permettere di guardare oltre il qui e ora. Penso che lui lo capisca.

Ci lasciamo e ritrovo il mio ufficio.

Quando sono entrata qui in compagnia del maggiore, ieri pomeriggio, nulla dava l'impressione di essere stato toccato o spostato. Vidi questa stanza per l'ultima volta il giorno del processo davanti alla corte marziale, un mattino d'inverno. Delle ore che precedettero l'udienza ricordo il silenzio: il silenzio nel palazzo, il silenzio intorno a me, perché perdendo Zakk avevo perduto tutto, amore, famiglia, amici. Il silenzio dentro di me, perché dopo giornate passate a gridare di rabbia e dolore, ore trascorse sedata e legata a una barella nel dipartimento di psichiatria per aver distrutto le stanze del mio capo, il mio cuore sembrava essere diventato una lapide nel deserto.

Poi la mia collera si spense, di colpo, così come mi aveva travolta. Il mio respiro era vento crudo sulla landa desolata dei miei sentimenti, sull'apatia che mi avvolgeva e sui ricordi che, entrando qui, cercavo di rievocare. Forse il mio istinto di autoconservazione stava cercando di proteggermi, coprendo ogni cosa con una spessa coltre grigia. Perché credo di essere impazzita, almeno per un po'. Mi tolsero la bambina. Non la rividi per mesi. Passò molto tempo prima che la mia condotta li convincesse e potessi tornare da lei più di una volta ogni quattro settimane. Quando mi vedevano insieme a mia figlia, sapendo quello che ero e quello che avevo perso, medici ed esercito intuivano il

baratro di dolore che mi portavo dentro. Ne erano spaventati. Daphne mi guardava senza dire nulla, mentre le accarezzavo il viso e piangevo in silenzio.

Poté tornare da me solo a patto che entrassi negli Hunters, dove la mia rabbia poteva essere "impiegata per qualcosa di utile". Così imparai a silenziare la coscienza, a uccidere, senza rimorsi, disperati come me.

Il dispositivo di riconoscimento scansiona la mia iride un secondo prima che la porta scorra silenziosa e si richiuda alle mie spalle. Il sistema interno diffonde una luce calda mentre la parete sensibile inizializza la metamorfosi d'avvio, mostrandomi fotografie e appunti. Una notifica, in un angolo del desktop, segnala che sul mio account sono stati caricati i file relativi al caso, anche se non avrò bisogno di molti approfondimenti. Il maggiore è stato fin troppo chiaro: il principio attivo per la realizzazione dell'agente tossico è conservato nel caveau della Osiris Pharmaceutics, multinazionale con sede centrale nel quartiere blindato dell'Acropoli. L'esercito sospetta che l'azienda abbia legami pericolosi e che qualcuno dell'UR possa entrare in possesso della sostanza e dare luogo al più grande massacro che Morjegrad abbia mai conosciuto. L'obiettivo è impadronirmi di quella roba e consegnarla al maggiore. Semplice, lineare. Così semplice che fa quasi schifo, ma anche se sono certa che dietro ci sia molto di più, decido che non mi interessa, perché devo riavere mia figlia e non c'è nient'altro che conti.

[Apri file]

Troverò ingrandimenti di ustioni, lo stupore della morte e il volto di un uomo che devo incontrare, stanotte, in un bar dell'Acropoli, un uomo di fiducia del governo e disposto a consegnarmi i codici d'accesso al caveau. Tutto il resto (aspetti marginali come il modo in cui raggiungerlo o la gestione della sorveglianza) sarà affare mio.

Il pianista tiene gli occhi chiusi. Vedo l'espressione rapita del suo viso attraverso il fumo del locale, vedo le dita correre sulla tastiera e il cantante sorridere al niente, o al pubblico opalescente di drink multicolore.

Schiocca le dita al ritmo che bassista e batterista scandiscono ondeggiando il capo, mentre le luci si addormentano soffuse fra le pieghe dei gessati in re maggiore della jazz band.

Il nome non ha importanza, quel che conta è il respiro.

Voce *on the rocks* sussurra parole d'amore, alcoliche quanto una notte da dimenticare.

Sono qui e nell'attesa sto cercando un ricordo.

L'ho perso fra i tasti d'avorio di quel pianoforte o, forse, nella polvere sottile su questa lampada Old-Earth, vetro colorato e luce vibrata, un calore di gradazione intermedia, giusto per ubriacare la memoria e lasciar sospirare battiti di sensazioni perdute.

Potrei rabbrividire nella seta metallica di questo abito nero, sottile crisalide, ma preferisco bruciare in gola di vodka profumata alla menta, osservando ombre di ricordi altrui scontrarsi nel buio.

In questo locale, in questa notte, chiunque mi passi accanto ha inventato se stesso e la propria apparenza, li ha copiati dalla locandina di un vecchio film, dai sogni della propria infanzia, sedotta dai racconti di una casa lontana, o dal desiderio smodato di una seconda possibilità. Oppure, è stato il destino a scegliere per lui.

Un locale elegante alla periferia di un basso pizzicato da dita anonime, disperso nel fumo di una sigaretta accesa da qualche parte, nel ventre di una città troppo vasta per avere un sogno.

Troppo vecchia o troppo malata.

Ma questa è Morjegrad.

Dove nemmeno il mio nome ha importanza.

Contano i miei occhi rossi e le labbra che appoggio al cristallo.

Conta il rossetto sulla superficie fredda del bicchiere, una traccia scarlatta del mio passare fra polvere e sogni, senza aspettarmi che qualcuno se ne accorga.

Lui attende dall'altra parte del palco e mi osserva con un mezzo sorriso da puttaniere sonnolento, attraverso le note seriche del piatto che il batterista sfiora con arte.

Pregusta il mio corpo di dea minore spogliandomi con gli occhi, mentre sorseggia rubino liquido vagamente amaro, una fetta di arancia sintetica a galleggiarvi sopra, una fetta di rabbia spellata dal

cuore, in questa notte di fusion jazz e drink perlacei da ingoiare a occhi chiusi.

Solleva il bicchiere nella mia direzione, avorio/velluto che si adombra per un istante, avorio/sorriso che mi seduce l'odio e trova i miei occhi.

Mi sposto accanto all'acquario, lenta, seguendo la musica, godendo della lieve vertigine del mio drink abbandonato, dei tacchi a spillo magnificamente instabili, del suo sguardo che s'illumina guardandomi avvicinare.

Gli passo davanti agganciando il suo orgoglio, poi offrendogli la schiena nuda a tre quarti, carne troppo preziosa da comprare, pelle troppo perfetta da corrompere, dove ogni cicatrice è un arabesco di sensuale ferocia.

Lo aspetto, dandogli le spalle, appoggiandomi a una colonna fasciata d'intonaco e smalto screziato di fibre ottiche. Il basso freme buio d'un arpeggio a spegnersi nel fumo, quando sento il suo respiro fra le scapole e mi sembra di vederlo, barba scura ben affilata, capelli biondi tagliati di fresco, sensori contratti ad aspirare il mio odore.

Gli lancio uno sguardo oltre la spalla prima di spostarmi verso il privé, accompagnata dalla voce slabbrata del cantante, nostalgico addio per una donna perduta.

Illusione lasciva di un amore da buttare.

Sfiorando con i polpastrelli la parete alla mia sinistra, immagino dettagli floreali impressi nella malta come tracce sbagliate.

Poi una porta, una stanza colata in velluto rosso, i suoi passi dietro di me, il nero sapore di un orgasmo pregustato all'ombra della morte. Il mio uomo ancora non lo sa, ma il governo non paga mai.

Butto giù caffè bollente, liofilizzato nella tazza delle vecchie abitudini, quelle per cui mi sentivo canzonare ogni giorno da Zakk. Eravamo due ragazzini che giocavano a guardie e ladri, ricostruendo frammento dopo frammento ciò che eravamo stati, illudendoci che questa volta sarebbe durato per sempre. Perché ciò che era accaduto la mattina dopo che Zakk era stato ferito non l'avevamo raccontato a nessuno. Non raccontammo che mentre gli cambiavo le bende mi ero

fermata e l’avevo baciato, o che mentre facevamo l’amore i miei occhi erano diventati completamente neri, e il mio braccio aveva preso a infiammarsi e a pulsare esattamente dove era stato colpito lui. Lui non scrisse nei suoi rapporti che aveva visto una ragnatela metallica essudare dalla mia pelle e diramarsi su di lui, insinuarsi sotto le bende e rimarginare la sua carne lacerata. Dopo, sul suo braccio le fasce non celavano più alcuna lesione perché, non so come, l’avevo cancellata io. Temeva che mi avrebbero portata via da lui, di nuovo. Invece fui io a perderlo per sempre.

Di lui mi rimane il viso di nostra figlia, che guarda con i miei occhi e non dice nulla.

Un silenzio di condanne. O di attese, non lo so.

In questa stanza, dove negli angoli ho costretto i ricordi, c’è solo spazio per le domande.

[Attiva modello olografico di Morjegrad]

Morjegrad conta trentanove milioni di abitanti, le sue fondamenta declinano al di sotto dell’oceano ed è caotica quanto una discarica a cielo aperto.

[Cambia angolazione. Rotazione di 180 gradi sull’asse Y]

L’uomo che ho incontrato stanotte era un informatore, un ricercatore, impiegato dell’enclave farmaceutico Osiris. Mi ha fornito una mappa digitale, il codice d’accesso al caveau… Per il resto, come previsto, mi dovrò arrangiare. A quanto pare, la sostanza che devo prelevare si trova nel sancta sanctorum dell’azienda, nel fottuto tabernacolo di una cattedrale blasfema. Perché non è stato conservato anch’esso ad Antenora, dove certamente sono stati svolti gran parte dei test e dove si trovava l’altro reagente per la composizione dell’agente tossico? Perché portarlo all’Acropoli? Ho idea, anzi, sono certa che siano molti i dettagli che mi sono stati tenuti nascosti, e forse è meglio così.

Daphne. Devo pensare soltanto a Daphne.

La nostra vicina di casa era una donna solitaria, silenziosa.

Se non avessimo saputo che abitava nell’appartamento accanto al nostro, non ci saremmo nemmeno accorti della sua presenza.

Non usciva mai, non parlava con nessuno.
Non ricordo nemmeno che mestiere faceva, allora. Chi era.
Sapevamo che era lì semplicemente perché qualcuno ce l'aveva detto. Forse l'agente immobiliare dell'esercito, oppure la proprietaria, Reina. Non la vedemmo mai. La signora Mimas poteva essere presente oppure no, viva oppure morta. Un mattino mi ero sorpresa a pensare che forse era entrambe le cose contemporaneamente, come il gatto di Schrödinger, una creatura sfuggente e delocalizzata.
Ci eravamo appena trasferiti e Zakk era uscito a comprare uno spazzolino da denti: il suo si era volatilizzato nel caos di quelle due settimane di trasloco.
Era una domenica mattina, stavo sistemando su uno scaffale i libri acquistati da uno straccivendolo che si aggirava spesso ai limiti della Mid-Town.
(Mi piaceva leggere: avevo imparato, di nuovo, da poco.)
(I libri erano così vecchi.)
(Ad alcuni mancavano intere pagine, per questo mi somigliavano.)
Prima stavamo in un monolocale a ridosso delle Mura, in uno dei quartieri quasi-puliti della Mid-Town di Morjegrad, dove viveva gran parte del personale militare che aveva scelto di stare lontano dalle caserme. Forse l'appartamento era davvero troppo piccolo per tutti e due, come diceva lui. Ma era luminoso, in quelle rare giornate in cui Morjegrad striscia fuori dalle tenebre, e a me piace la luce.
La nuova casa, invece, non è mai stata così. Era come una tana, un posto per nascondersi. Fra palazzi popolari e strati di smog, era più vicina ai Bowels che all'Acropoli. Zakk mi stringeva fra le sue braccia e a me bastava, perché ero pazza di lui, perché anche se non potevo recuperare il mio passato, lui aveva saputo regalarmi un futuro. Non avevo bisogno di altra luce all'infuori della nostra. Le nuove capacità connesse al mio potenziamento sembravano letargiche, come se avessero bisogno di stimoli particolari per essere destate. I dottori dissero che le reazioni erano diverse da individuo a individuo, non prevedibili.
Ci rassicurarono dicendo che, oltre all'ottimizzazione funzionale d'interfaccia fra sistema neurale e dispositivi *wetware* innestati nel mio

corpo, mi era anche stata iniettata l'ultima versione, approvata e stabile, del SO.K.A.R., *praticamente* uguale a quella distribuita sul mercato dell'Acropoli. Non ci sfiorò il dubbio che uno dei nuovi test potessi essere io.

Quel giorno sentii un rumore provenire dall'appartamento accanto al nostro: un suono intermittente, irregolare ma continuo, sembravano colpi soffocati sulla parete. Mi feci largo fra gli scatoloni e uscii sul pianerottolo deserto, poi mi accostai alla porta sbrecciata della signora Mimas.

Bussai.

Nulla.

Da lì non riuscivo a sentire nemmeno i suoni di poco prima.

D'istinto afferrai la maniglia e la porta si aprì, stridendo.

La prima cosa fu l'odore.

Non avevo mai sentito nulla di simile, che io ricordassi, ma capii immediatamente che quello era l'odore

(colore rosso/colliquativo)

della morte. Spinsi la porta, che si mosse lenta, ostacolata dal sudiciume fra i cardini. L'appartamento era in penombra, la luce filtrava attraverso gli elementi storpi delle tapparelle abbassate. Silenziose galassie di polvere galleggiavano intorno come meduse d'etere.

Barattoli quasi vuoti di carne trita e raggrumata nell'alluminio giacevano ovunque sul pavimento, al punto che dovetti procedere con molta cautela per non inciampare.

I colpi ripresero con maggiore insistenza, ora li sentivo bene.

Mi trovavo nell'ambiente principale di un piccolo trilocale: due porte, una per lato sul fondo del vano, conducevano alle altre stanze. Il suono proveniva da quella a sinistra, che aveva una parete in comune col nostro appartamento.

Il rettangolo della porta era una scorciatura buia sul mio battito in accelerazione… e i colpi continuavano, sordi, attutiti.

Fu penetrando nelle tenebre che si avviò per la prima volta l'interfaccia *wetware*: la sorpresa di trovare il mio campo visivo invaso da misuratori e display ausiliari mi fece vacillare, inciampai dentro

qualcosa

(qualcosa di morbido)

(cedevole)

(umido)

e vi caddi sopra. Incontrai il pavimento e una pellicola oleosa in cui impiastricciai i pantaloni. Si attivarono le retro/lenti a infrarossi

(mi facevano male gli occhi, sentivo i nervi ottici tendersi)

e la vidi.

Stesa a terra, la faccia in giù, i capelli popolati di vermi bianchi lunghi un dito. Non pensai neanche a vomitare, lo feci di getto, sopra di lei.

Il mio corpo era fuori controllo, i miei occhi registravano morte e putrefazione mentre il mio cervello calcolava, codificava, costruiva database. In sottofondo i colpi, martellanti, violenti, senza posa.

Mi alzai e barcollai verso la finestra, e col pugno chiuso sfondai il vetro

(volevo aria)

(volevo luce)

e feci a pezzi la tapparella, frantumandola tra le dita. Non pensavo a quello che stavo facendo, non ero in me. Il mio sangue colava da ferite profonde sul dorso della mano ma non me ne accorgevo neppure.

La luce colò nella stanza quel tanto che bastava perché si disattivasse la visione a infrarossi. Stavo piangendo

(fuori controllo)

e attraverso le lacrime vidi il disastro che era quel posto. Respirando lacrime e singhiozzi raggiunsi incerta l’armadio perché era da lì che sentivo provenire i colpi, vidi la mia mano afferrare la maniglia e divellere l’anta come fosse stata di pezza, sentirla cadere lontana in mezzo ai barattoli

(passi in corsa alle mie spalle)

(non mi importava)

(sentivo l’ansia crescere)

(non facevo caso alle ferite rimarginate d’argento sulla mia mano, sul polso)

mentre io rimanevo immobile a guardare una ragazzina rannicchiata in uno spazio impossibile.

Aveva entrambe le gambe spezzate.

I suoi occhi erano fluorescenti e rotondi nel viso sfigurato.

«Ártemis, mio Dio…»

Zakk era tornato proprio in quel momento.

Rischiai di colpirlo. Chiusi gli occhi e lasciai che lui si occupasse di tutto.

Venimmo a sapere che la signora Mimas era morta per un infarto e la ragazzina, forse la nipote, una povera creatura mutata che la vecchia aveva tenuto nascosta forse per paura dell'MHU, era rimasta intrappolata lì per anni. Non so neanche come sia riuscita a sopravvivere. Fu presa in consegna dai militari e non so che fine abbia fatto: probabilmente è stata *neutralizzata*. Non fummo più in grado di rintracciarla, inghiottita nelle fauci di Morjegrad o dalle sue spire velenose.

Ma non ebbi più modo di pensare a lei, perché qualche mese dopo feci una scoperta che mi cambiò per sempre.

Ero incinta.

È trascorso molto tempo, da allora. Oggi non potrei pensare di vivere senza gli impianti.

[Analizza reticolo edificio. Visione zenitale. Analizza esploso area. Scomponi. Individua. Visione notturna. Partiziona accessi Osiris Pharmaceutics]

Il passaggio si trova nei sotterranei delle vecchie terme Kimera, esclusivo quanto anacronistico ritrovo per l'aristocrazia industriale di Morjegrad. Qui la pietra è tirata a lucido ogni giorno, le piastrelle di ceramica preziosa sono una mescola di platino, l'acqua è priva di ogni impurità. Fra queste pareti, il calore della sorgente termale sottostante sembra filtrare come una benevola minaccia d'immortalità. A quest'ora di notte rimangono accese soltanto alcune luci di servizio, rendendo l'ambiente quasi sacrale, un tempio di echi.

[Attivare scudi meta-olografici]

Le guardie, all'ingresso, bevono caffè senza accorgersi dell'ombra

che io sono e che gli passa di fronte con tutta la disinvoltura del mondo.

Non rilevo altri ostacoli fra me e le cantine, dove troverò lo snodo di tubature che alimenta l'umido paradiso del Kimera.

[Disattivare scudi]

Mi bastano pochi secondi per sbloccare la serratura, scendere le due rampe di scale fino ai sotterranei e inoltrarmi nell'intrico di sifoni e antichi condotti che nutrono i pavimenti e le vasche sopra la mia testa. Il silenzio è madido di gorgoglii e vapore. Mi trovo all'interno di uno stretto corridoio scavato nella roccia, un luogo quasi primitivo, dove il metallo è corrusco, corroso, la pietra viscida ma calda. Trovo curioso che un luogo simile possa trovarsi sotto l'asettica bellezza dell'Acropoli. È dopo un'interminabile passeggiata che raggiungo lo snodo centrale, dove i tubi si tuffano in verticale nella terra e la stazione di pompaggio succhia direttamente l'acqua dalla sorgente. Accanto al fascio di collettori fumanti, un condotto protetto da una botola.

[Attivare scansione raggi X]

Si scende parecchio, poi il condotto sembra interrompersi bruscamente: il canale si affaccia sulla caldera della sorgente. Lì il calore sarà oltre il limite della sopravvivenza umana, e sono certa che chi deve condurre operazioni di manutenzione, là sotto, come minimo deve dotarsi di una tuta di crisotilo rinforzato e sperare che sia sufficiente. Ma so anche che per me non sarà un problema, e che sulla caldera si affaccia l'ingresso di un antico tunnel, ora murato, che conduce verso i sotterranei della Osiris Pharmaceutics.

[Attivare termoregolazione d'emergenza]

Non è stato difficile fondere la parete blindata con cui il passaggio è stato bloccato: le mie mani hanno ridotto in morbida plastilina le molecole di acciaio tenero. Ho eseguito una scansione preventiva perché temevo che sarebbe scattato qualche allarme, che la zona fosse almeno sorvegliata da un sensore di movimento… invece non c'è nulla. Ma è davvero molto tempo che qualcuno non scende qui sotto.

Il pavimento del sotterraneo si abbassa ancora rispetto all'ingresso

che ho creato, ed è allagato di acqua liquamosa e densa, tiepida. Sebbene mi cinga i fianchi, procedo con poche difficoltà, grazie ai miei upgrade. Pensavo che la tenebra sarebbe stata perfetta, invece trovo una diffusa luminescenza: sulla superficie galleggiano frammenti di plastica e metallo.

Dalla spettrografia volumetrica non risulta nulla di allarmante, eppure c'è qualcosa che non mi convince. Individuo alcuni ratti albini nuotare velocemente verso di me, ma si tengono alla larga e mi superano. Cerco di ignorare il fatto che queste piccole creature dalla muscolatura ipertrofica e biancastra non hanno più molto del topo.

Qualcosa mi sfiora le gambe, si muove e lo immagino assaggiarmi, incuriosito dalla mia intrusione. Procedendo con cautela raggiungo una strozzatura e scopro che il ventre di Morjegrad è un labirinto di falde, canali e forre, un mondo capovolto e senza tempo, selvaggio. Una domanda striscia nella mia mente: se il caveau della Osiris Pharmaceutics è stato ritenuto più sicuro di Antenora… perché i miei sensori non riescono a individuare alcun dispositivo di sorveglianza?

Lo scatto metallico di un meccanismo rudimentale mi fornisce la risposta che temevo: qui i miei rilevatori non servono a un cazzo.

Appiattita sulla parete, estraggo la lunga e sottile lama di una spada a viscosità non lineare, indispensabile per mantenere una certa discrezione… finché è possibile. Stringendo il manico essenziale sono pronta a reagire, ma colgo soltanto l'eco di vetri in frantumi, da qualche parte.

Silenzio. Nulla, oltre il battito del mio cuore e il suono di gocce che cadono in acqua.

Attendo, i sensi tesi.

La leggera corrente mi spinge contro le cosce un ratto biancastro che si agita in una forsennata agonia.

[Identifica. Zoom 2X]

E poi comprendo: la sua carne sta friggendo, lo ha letteralmente fuso per metà.

[Zoom a zero. Individua agenti chimici. Rilevata esposizione ad agente tossico in concentrazione altamente pericolosa]

Allarmata dal fetore improvviso, mi volto e vedo che l'intero

sotterraneo è punteggiato di dotti traboccanti una sostanza giallastra, collosa, che si riversa nel canale rimanendo sospesa sull'acqua, sciogliendo qualsiasi oggetto incontri. Devo aver provocato lo scatto di un meccanismo che ha spezzato delle ampolle d'acido, murate nei sotterranei. Semplice, efficace. Prima che quella roba mi raggiunga spicco un salto e mi appendo a un gancio arrugginito nel soffitto del tunnel, cercando con gli occhi un altro appiglio. Trovo invece un'isola di macerie ammassate su cui mi lancio, atterro accosciata e subito individuo un altro gancio fruibile ma…

… lo manco. Cado nell'acqua con un tonfo, aggrappata alla coscienza quanto basta per vedere l'acido coprire la superficie sopra di me e decidere che non voglio crepare qui sotto. Mantenendomi immersa, nuoto rapida nella tenebra spessa, fino a quando non riesco a superare il fronte dell'acido sull'acqua e riemergo sulla soglia rialzata di un nuovo ambiente, ampio e buio. Il tanfo dei sotterranei è aria pura per i miei polmoni contratti: non mi accade spesso di switchare fra diversi sistemi di respirazione.

Tossisco, sull'orlo di un collasso più psicologico che fisico, poi, piano piano, mi calmo. Gli occhi bruciano, le palpebre incollate dall'acqua viscida che cerco di pulirmi via dal viso.

E poi, in fondo alla stanza che ho appena raggiunto, immobile di fronte a me come in uno specchio distorto, la vedo.

Una sagoma nera. I miei sensori non rilevano nulla, ma le mie pupille la distinguono perfettamente.

I suoi occhi rotondi, infossati e fluorescenti, sono completamente folli. Nelle pupille brilla lo sguardo di un dio cannibale, il suo corpo è una macchina per uccidere.

Sbatto le palpebre e me la trovo a pochi centimetri.

Emana un olezzo insopportabile, untuoso come carne putrefatta. Non ha pelle, solo una massa muscolare rosso cupo, oleosa e grondante, le mascelle adorne di zanne sottili e irregolari.

Il suo sorriso idiota è quasi doloroso a vedersi.

Prima che possa muovermi, un artiglio mi raggiunge al ventre ed è solo ritraendomi all'ultimo che evito il peggio. Sbilanciata cado nella

melma che copre la pavimentazione, ma riemergo subito in posizione di difesa, il polso in seconda. Non posso permettermi di usare armi da fuoco, non posso permettere che mi trovino. Devo pensare velocemente, perché la sua immobilità è preludio a un nuovo attacco. Poi, guardando la bestia, mi rendo conto che è una femmina ed è coperta di profonde cicatrici.

«Dio mio…»

La mia voce è un sussurro.

Il suo grido, ultrasuono di furia animale.

Violenta schizza avanti: mi sposto di lato e l'afferro al polso, viscido nerbo di sangue e tessuti, e in uno strappo la ferisco a mia volta all'addome.

Smarcandosi mi colpisce alla schiena, due, tre volte con artigli affilati come rasoi. I tagli bruciano, infettandosi prima che abbiano il tempo di cicatrizzare. Lei è di nuovo pronta ad attaccare, ma prima che lo faccia mi abbasso e ruoto, sfruttando il suo sbilanciamento affondo di spada più volte, con un calcio all'indietro la scaravento in acqua.

Respiro, i denti stretti. Un sapore ferrigno m'invade la bocca, a trecentosessanta gradi cerco il corpo della bestia.

Poi.

Un dolore lancinante fra gola e spalla, un profondo graffio sino alle reni…

Vomito grida e con una mezza rotazione affondo dietro di me, alla cieca, stordita dal lampo rosso che si squaglia piano nell'impressionare le mie retine.

Sfondo tessuti, ossa, organi. Visualizzo la lama penetrare nel suo corpo e strapparne una fibra alla volta, illudendomi che possa bastare a ucciderla.

Ma gemo quando il suo morso cala fra spalla e clavicola, i denti penetrano l'esoscheletro liquido dell'armatura e raggiungono la carne: le sue mandibole stringono come tenaglie, dilaniandomi mentre feroce mi scuote, finché estraggo la spada che ancora le sporge dallo stomaco, cambio impugnatura e con la destra gliel'affondo violenta nella tempia fino alla guardia, con forza.

Il suo stridio di dolore raggiunge gli spazi siderali e ritorna in fiotti di sangue e materia cerebrale, mentre allenta la presa e rimane attonita, appoggiata su di me. Il respiro caldo della bestia diventa fluido sul collo, e strappando via la spada da lei, che cade con un tonfo fradicio, mi fermo.

Ho preso la sua vita e le ho regalato il mio dolore.

Il cuore pulsa in gola, il respiro sfugge mentre tossisco fuoco da ogni poro della pelle sudata, ferita, ecchimotica.

Col piede spingo via la bestia. Mentre la creatura rotola molle sott'acqua, noto varie escrescenze sporgere dalla schiena deforme: ho appena il tempo di accorgermi che si tratta di innesti spezzati, prima che scompaia nell'acqua nera.

Chiudo gli occhi, attraversata dai brividi.

Su macerie emerse, orde di topi assistono alla mia grottesca vittoria.

Tre anni fa perdevo il mio amore appena ritrovato fra le macerie di un capannone alle spalle del porto.

Il reparto di Zakk era stato inviato là per mettere le mani su alcuni esponenti dell'Unione rivoluzionaria: si sarebbero riuniti da qualche parte, confondendosi tra la folla. Avrei dovuto trovarmi con lui. Ma la bambina si era sentita male la sera precedente, e Zakk mi aveva pregata di rimanere a casa.

("Lascia perdere la missione, stanotte.")

Una trappola.

Sentii un boato. Tutta la città lo sentì. Daphne lo sentì. Fu l'unica volta che emerse dal suo mondo. Aveva tre anni, lo sguardo limpido nella luce grigia del mattino che stingeva.

Mi abbracciò e credetti dicesse "mamma".

È al pensiero dolce e doloroso del suo sguardo smarrito che mi aggrappo per emergere dall'acqua melmosa di questo sotterraneo caldo come l'inferno. La pietra intorno a me diventa glabra, quasi plastica, fino a tramutarsi in levigato metallo. Mi trovo in un lungo corridoio di sezione perfettamente quadrata, illuminato in modo diffuso, al punto che posso disattivare la visione notturna. In fondo, il profilo familiare di una porta blindata, priva di serrature. Dev'essere

una specie di via di fuga dalla Osiris, ed è possibile aprirla solo dall'interno.

Il silenzio è perfetto.

[Effettua scansione *multilayer*]

I miei sistemi non individuano nulla fino a duecento metri, ma il fatto che non sia disponibile l'anteprima impedenziometrica di ciò che si trova dietro queste pareti non mi piace per niente: qualcuno potrebbe averle schermate. In ogni caso, procedo senza incidenti fino in fondo, mentre il parassita che abita il mio corpo intesse d'argento cianotico i lembi delle mie ferite. Smettono presto di sanguinare ma non di bruciare. So che resterà a lungo una sorta di cicatrice morbida al tatto, simile a una cromatura sottopelle. Quando raggiungo la metà del corridoio e scorgo la superficie quasi riflettente della porta, i miei parametri vitali sono ristabiliti al novantacinque per cento, il massimo a cui posso aspirare. È nel cinque per cento mancante che riposa la mia tristezza. Ciò che mi rende debole, oppure soltanto umana.

[Attivare sensori corticali di superficie. Attenzione: obiettivi in avvicinamento]

Estraggo l'automatica, perché la porta non è una porta ma una maledetta lastra olografica agli ioni di ittrio e io so che cosa significa.

[Rilevati disturbi diffusi. Revisione angolo di parallasse]

Così non mi stupisce che l'aria s'intorbidisca a quattro metri da me e, mentre mi sposto, formi il profilo fin troppo solido di un mercenario che mi tiene sotto tiro. E poi un altro. Un altro. Un altro ancora. Un'intera squadra d'assalto si para fra me e il fottuto caveau della Osiris Pharmaceutics.

Sbocciano crateri carminio sulla fronte di ogni soldato che entra nel mio campo visivo, prima che loro possano reagire c'è già sangue a colare sulle pareti lucide del corridoio.

Poi vengono le urla.

Mi piego sulle ginocchia spostandomi di lato, calcolando traiettorie prima che i proiettili possano raggiungermi. Non vedo soldati né corpi, ma solo centri di massa contro cui sparare: spazzo via a fiammate ogni ostacolo, senza chiedermi a chi appartenga il corpo che

sto calpestando o il sangue su cui scivolo.

Le detonazioni violentano i timpani d'istanti lasciati a metà, e nell'aria che brucia danzo letale premendo grilletti. Stringo i denti mentre gli arti superiori sono quasi insensibili per i contraccolpi alternati, poi rotolo a terra sopra un groviglio di cadaveri e subito mi rialzo, strisciando via dal massacro e cercando di guadagnare l'ingresso.

Una scheggia mi ha colpita sotto l'occhio sinistro, sento il sangue scendere fino al mento, ma so anche che sarà per poco.

[Parametri vitali al 79%]

C'è un'altra squadra in arrivo, davanti a me.

Mi butto sulla destra, protetta da un cumulo di corpi: canna perpendicolare al terreno, acquattata come la bestia che sono, attendo che filtrino attraverso la lastra olografica ed esplodo colpi da entrambe le armi prima di ripararmi. I proiettili cominciano a fischiare demolendo la carne a millimetri dal mio respiro.

Sgancio contemporaneamente i caricatori.

Ricarico e inspiro con forza, battendo le culatte sulle cosce.

Mi espongo e svuoto la mia rabbia in bossoli senza prendere la mira, non ho tempo, non ne ho bisogno, anche a questa distanza, in questa posizione: ordini, grida, sangue e altre pallottole sventagliano intorno. Grondo di sudore mentre l'aria brucia nello stomaco, in gola, dietro gli occhi.

Non posso permettergli di lasciarmi bloccare qui sotto, e proteggendomi con una spalla

[Attiva scudi a-newtoniani]

mi butto verso l'interno della sala oltre la lastra olografica.

Rotolo a terra accartocciata su me stessa, atterro sulla spalla sinistra e neanche sento la pietra, a occhi chiusi in una tenebra capovolta solo mia. Mi ritrovo in piedi in una sorta di anticamera spoglia, sulle cui pareti si affacciano, fronteggiandosi, due porte. Quella alla mia sinistra è visibilmente blindata, quella alla mia destra è protetta soltanto da una lastra di metallo scorrevole.

[Attiva scansione raggi X]

A giudicare dalla semplicità con cui riesco a penetrare la visuale, e

dal numero di bastardi che si sta riversando in un canale in comunicazione con questa stanza, è meglio che la sigilli.

[Attiva blindatura esoscheletro]

Afferro la lastra di metallo come se fosse tessuto e la sbatto violenta contro lo stipite opposto, fondendone il bordo. Probabilmente non li terrà impegnati a lungo, ma spero che sia sufficiente.

Intrisa di adrenalina, mi precipito alla porta blindata e accosto alla fessura la piastrina con il codice che ho preso all'informatore.

Luce verde.

Sblocco.

La porta si apre.

Le ogive post-gotiche di un tempio s'innalzano per decine di metri sulla mia testa, perdendosi in complessi affreschi virtuali, inquadrati in acuminate strutture di pietra e metallo. Scene di un antico diluvio aleggiano splendenti nella volta che, fra gli intercolumni, raccoglie episodi comuni alle antiche religioni.

Il grande ambiente, di pianta centrale a croce greca, è rischiarato soltanto da una grossa macchia di luce su quello che sembra un altare. Il cubo si trova di fronte a me, fluorescente: avvicinandomi, riflette nitido il mio viso. Pulsa, nella luce tenue che lo circonda. Pulsa al ritmo di un cuore silenzioso, delicato e intimo come quello di un bambino in grembo. D'istinto mi porto la mano al ventre, improvvisamente colpita dall'eco della sensazione calda di respirare all'unisono con il mio tesoro più profondo. Per un attimo percepisco chiaramente la presenza di Daphne dentro di me, i suoi movimenti preziosi e sommersi, prima che l'effetto svanisca lasciandomi stonata e vuota.

Rintoccano i miei passi rallentati e incerti, fra fiotti di ricordi che erompono senza pietà: il dolore del parto, le mie grida, il sudore, il sangue e la luce. Poi, il calore del piccolo corpo di Daphne tra le mie braccia, i suoi occhi color dell'alba, la dolcezza della sua piccola mano fra le mie, lo stupore assurdo di vederci per la prima volta e scrutarci nella silenziosa meraviglia di uno strano appartenersi.

Non so perché stia pensando a questo, ora, di fronte alla teca che

protegge il principio attivo della tossina più letale mai prodotta. È come se i pensieri filtrassero fuori da me involontariamente, emorragici, e il dolore che si trascinano dietro m'intorbidisse i sensi, mi rallentasse le percezioni, incollandomi i battiti.

[Attenzione. Rilevate frequenze di interferenza neurale]

[Funzioni vitali al 52%]

La pressione sanguigna diminuisce, sento le mani improvvisamente fredde, inerti.

[Funzioni vitali al 45%]

Cado su un ginocchio, ispiro a vuoto.

[Funzioni vitali al 30%]

Tossisco ombre acide che iniziano a danzarmi davanti agli occhi, mentre gli indicatori schizzano fuori scala.

[Funzioni vitali al 5%]

Crollo a terra, il corpo fuori controllo, il mio campo visivo invaso da uno sciame puntiforme di insetti brillanti. Ed è fra questi che intravedo un'immagine.

[Sistema automatico schermatura d'emergenza. Emissione frequenza di contrasto sub-eterea.]

Nell'immagine c'è Zakk che tiene fra le braccia nostra figlia appena nata.

[Moltiplica 2X intensità frequenza di contrasto. 4X. 6X]

[Funzioni vitali al 27%]

Nell'immagine c'è Zakk che mi sorride e dice: "Grazie".

[Funzioni vitali al 44%]

E questo basta a farmi rimettere in ginocchio, a tirarmi in piedi, raccogliendo la rabbia e stringendo fra i denti il mio amore a brandelli.

[Moltiplica 8X intensità frequenza di contrasto]

Mi avvicino al cubo lentamente, come se i miei arti pesassero tonnellate: la teca di metallo sottile inizia a vibrare, fino a frantumarsi sotto i miei occhi, emettendo un suono simile a un sussurro.

[Funzioni vitali al 78%]

Rendermi conto di essere incappata nell'ennesimo, subdolo dispositivo di sicurezza, averlo neutralizzato e trovarmi la capsula con il principio attivo a mia completa disposizione è un istante.

Riprendermi mia figlia è l'eternità.

L'Obelisco è il grattacielo più alto e antico di Morjegrad. Alla sommità ha sede il globo del Planetarium, l'unico osservatorio civile funzionante di questo emisfero e, più in alto sopra di esso, sono collocati i grandi proiettori rivolti verso il mare. Mentre salgo nella notte, elevandomi sopra Morjegrad nell'ascensore di vetro, sento il freddo aumentare proporzionalmente al rimpicciolirsi delle luci sotto di me, mentre una netta vertigine indotta dall'altezza e dalle correnti d'aria mi provoca un leggero stordimento. Scie dense di velivoli affusolati radono l'atmosfera in reticoli irregolari, lampeggiando nel crepuscolo intagliato tra i fumi, perdendosi nell'alone spesso delle luci di Morjegrad.

Un improvviso lampo alla mia destra mi fa sobbalzare, disorientandomi, per poi accorgermi che si tratta soltanto di una partenza dallo spazioporto. Si trova laggiù, da qualche parte nella baia di fronte a Morjegrad, nel punto in cui i contorni di una titanica piattaforma resa corrusca dai flutti e dai gas incendiati sembrano tagliare la notte a metà. Una colonna violetta di polvere in fiamme si perde nel buio, trascinata dalla piccola stella di una capsula acuta. Provo l'assurdo impulso di sollevare una mano e cercare di afferrarla attraverso il vetro.

Finalmente la porta scorre silenziosa, aprendosi sul ventre del Planetarium.

Mi occorre qualche istante per registrare ciò che vedo all'interno.

La grande massa bronzea del telescopio domina un ambiente di pianta circolare, interamente rivestito da pellicola di legno clonato e arredato in quello stile Old-Earth di sintesi arborea che contraddistingue le dimore più pretenziose di Morjegrad. La divisa da combattimento lacera, le armi agganciate sulla schiena e la pelle sporca del mio viso mi fanno sentire fuori posto. Il mio ritmo cardiaco è alle stelle. Rivedrò Daphne? Me la restituiranno?

«Benvenuta, Ártemis.»

Il maggiore Higgs, in borghese, mi accoglie con un sorriso freddo. Accanto a lui c'è un altro uomo, più giovane, con l'aria di essere fuori

posto almeno quanto me: indossa un berretto di tessuto grezzo, un cappotto vecchio, anfibi ai piedi, porta la barba incolta e un orecchino d'oro. Ha una lunga cicatrice sopra l'occhio sinistro e non sembra intenzionato a proferire parola.

«Perché questo posto?» chiedo. Non vedo Daphne in giro, non la vedo. Mio Dio, non la vedo.

Il maggiore si accosta alla grande vetrata che si affaccia sul porto, contemplando a lungo lo skyline di Morjegrad. «L'ha mai vista da questa altezza?»

«No.»

Mio malgrado, lo sguardo si sposta verso il bagliore vespertino delle fabbriche della Cintura Nord, spinte nelle profondità delle Terre Erose; scivola sulla tenebra liquida e confusa dei Bowels, punteggiata di fuochi mobili e aranciati; insegue i fari sull'acuminato nitore della Mid-Town, razionale e concisa; supera le intermittenze delle Mura e risale lungo le gocce di luce calda che modulano l'Acropoli, nella signorile avvenenza dei suoi quartieri.

«Non trova che la città sia stupenda, da qui?»

«No» ripeto, glaciale. L'accompagnatore del maggiore Higgs ha l'aria di essere d'accordo con me.

Non ho voglia di disquisire sulla città, su quanto possa apparire romantico il suo orizzonte tossico o sul perché sia stato costruito questo cazzo di grattacielo.

«Questo è il luogo più elevato della città, il meno probabile, il più dimenticato. A nessuno interessa guardare le stelle, di questi tempi. Forse perché ormai non costituiscono più questo grande mistero. Non trova incredibile che l'ascensore funzioni ancora?»

«Lei dov'è?» taglio corto.

«È riuscita a completare la missione, agente, anche se per farlo ha provocato parecchio trambusto. L'Acropoli intera è in allarme.»

«Le vostre direttive non scendevano nel dettaglio. Ho avuto l'impressione che il fine giustificasse i mezzi.»

«Non posso darle torto.»

«Io ho fatto quello che dovevo. Adesso ridatemi la bambina.»

«Ce lo consegni.»

«Prima voglio mia figlia.»
«Il principio attivo. Adesso.»
Inspiro, cercando di rimanere calma. So che qualsiasi prova di forza voglia intraprendere non servirà a nulla. Sollevo l'avambraccio ed estraggo la capsula dall'esoscheletro, stringendola fra pollice e indice.
Somiglia a un proiettile e lo tendo di fronte. L'uomo accanto al maggiore lo guarda e annuisce.
«Fatela entrare.»
Una delle pareti della *boiserie* si apre e appaiono due uomini che sospingono in avanti la mia bambina.
«Mamma!» esclama lei con un sorriso che mi esplode dentro.
Daphne cerca di correre verso di me ma uno dei due uomini la trattiene. Ha parlato, Daphne ha parlato. Mi ha riconosciuta. Sta sorridendo. Sta interagendo con la realtà in cui mi trovo *io*.
Non so che cosa pensare.
Non so se essere fuori di me dalla gioia o terrorizzata dalle conseguenze di questa storia.
Sollevo le mani, i palmi rivolti verso l'esterno, offrendo al maggiore la capsula, con il cuore in gola e i parametri vitali completamente fuori scala.
«Okay, okay. Questa merda è vostra.»
Il maggiore si avvicina, sorridente, e prima di accettare la capsula dalle mie mani indossa un paio di guanti. «Lasciatela andare da sua madre.»
Daphne grida di gioia e corre da me, saltandomi in braccio. La sollevo in alto, la faccio roteare sopra la testa e la stringo forte, incapace di trattenere i singhiozzi.
«Siamo saliti in alto. Hai visto, mamma?»
«Sì, sì, ho visto, amore mio. Ho visto…»
Attraverso il prisma delle lacrime guardo l'uomo che accompagna il maggiore. Mi osserva con uno sguardo indecifrabile, in silenzio. So che le chiazze argentee sulla mia pelle devono apparire grottesche ai suoi occhi, ma non è disgusto quello che gli leggo in faccia. Sono certa che ha già visto qualcuno come me.
Stringo Daphne al petto, affondando il viso fra i suoi capelli

arruffati, mentre lei cerca di raccontarmi in modo disconnesso ed enfatico l'incredibile viaggio nella pancia di Antenora che le hanno fatto fare gli uomini vestiti di nero.

Non credo di aver mai sentito da lei tante parole come negli ultimi cinque minuti, e dimenticando qualunque altra cosa faccio per voltarmi e andarmene, con il mio tesoro stretto fra le braccia.

«Ártemis. Non vuole sapere com'è guarita sua figlia?»

Mi fermo dando loro le spalle, non mi volto nemmeno.

«No. Non m'interessa.»

Torno all'ascensore, premo il tasto di discesa e, mentre la cabina di vetro sporco inizia a scendere lentamente, mostro a Daphne le luci di Morjegrad, i loro riflessi sulla spuma del mare lontano, sotto di noi, le onde eccitate da una tempesta in arrivo.

«Le onde sembrano fatte d'argento, mamma, vero? Come te!»

«Già» rispondo asciugandomi le lacrime con il dorso della mano. «Come me.»

3
Crisalidi

CHLOE

Dietro l'insegna pretenziosa e storta, rubata chissà dove, il vecchio Caffè del teatro odora di umidità, cenere, fiati rappresi e alcol scadente. Sulla tappezzeria, annerita dal tempo e dal fumo, un motivo floreale verdastro s'indovina ancora su uno sfondo color borgogna. Le volute complesse e stilizzate di foglie e fiori, significanti svuotati e nostalgici, sbocciano in grottesche solitarie, ricami barocchi di un'eleganza stantia, memoria sdrucita di vita trafitta.

Come vecchie glorie di pietra e ferro sagomato, cinque o sei tavolini malconci popolano l'ambiente livido, riscaldato soltanto da una stufa collocata nell'angolo più lontano: la grande, sporca vetrata cela alla strada gli avventori.

Chloe è sola e ha scelto una macchia di luce, vicino all'ingresso. Sta pensando che la poltrona di velluto strappato è perfino comoda, ma che il piccolo bicchiere in vetro spesso, di fronte a lei, si è vuotato troppo velocemente.

Osserva il vicolo attraverso il fumo della sigaretta.

Sbozzati passanti camminano avanti e indietro, come in una pellicola logora, componendo un confuso tessuto d'impressioni retiniche che dimenticherà quasi subito.

Alcuni si muovono piano, gli occhi fissi e persi nell'inseguimento di un ricordo; altri si spostano febbrili, filtrando nella nebbia come ombre insonni: i cittadini dei Bowels indossano la malinconia come un abito troppo largo, e il freddo di questa giornata grigia s'insinua nell'anima portandosene via un po'.

Fra indice e medio, con il gomito puntato sulla superficie di pietra abrasa e il polso sottile inclinato accanto alla guancia, Chloe stringe il

filtro ormai ridotto a un mozzicone, mentre l'ultima boccata di fumo si scioglie di fronte a lei. Morjegrad è saturnina nelle ossa e infera nel cuore, il genere di luogo che desideri abbandonare il più presto possibile. Chloe sorride fra sé, malinconica: nessuno lascerà mai l'immensa megalopoli di cemento e grida.

Neanche lei.

Si porta dietro l'orecchio una sottile ciocca di capelli biondi, sfuggita alla treccia.

Così, con le lunghe gambe accavallate, gli occhiali scuri, il soprabito di pelle nera e i tacchi a spillo, Chloe può passare tranquillamente per un'esponente dell'aristocrazia finanziaria di Morjegrad. La vecchia proprietaria del Caffè, impegnata in una spola svogliata fra la stufa e il bancone, non si è stupita di vederla entrare. Le ha servito il bicchiere di vodka, calda e micidiale, senza dire una parola, perché non è infrequente che qualcuno dell'Acropoli si faccia un giro in questa zona della città, nei quartieri dove l'odore del tempo è più forte ed è più facile trovare il modo per dissolvere se stessi. Per pochi soldi, corpi e anime si svendono agli angoli delle strade.

Chloe ne sa qualcosa.

L'Unione rivoluzionaria, unica ma agguerrita minaccia all'empireo dell'Acropoli, trae dai Bowels il suo nutrimento di carne e sangue: figlia di una guerra civile ormai ridotta in cenere, è la brace velenosa che brilla nell'ombra, sostenuta dalle utopie di intellettuali e anarchici. Sognatori, non per questo meno colpevoli verso coloro che vengono sacrificati, ogni giorno, in nome di un concetto di libertà sempre più evanescente, un meraviglioso miraggio che tuttavia impregna i quartieri della città bassa. Chloe conosce bene quell'inferno: per questo, quando ha avuto l'occasione di lasciarlo, non si è fatta scrupoli né si è voltata indietro.

Ma qual è la realtà? La dimensione patinata in cui lei è riuscita a rubare un posto fra le divinità minori o quella polverosa e putrefatta in cui è nata? Divisa a metà fra due mondi contrari, tante volte si è sentita strappata e confusa. Quando pensa agli anni in passerella, alle copertine dei magazine di gossip che non varcano mai i cancelli delle

Mura, ai party e alle serate mondane scarificate sulla pelle della memoria, non può fare a meno di provare un moto di nausea: ci sono stati giorni in cui gli spigoli di quella realtà dorata diventavano taglienti come rasoi. All'epoca era difficile immaginare come il corpo statuario di quella dea dalle iridi color blu/acciaio appartenesse alla larva strafatta che, spesso, strisciava fuori dal letto di qualcuno di cui neppure conosceva il nome. C'erano settimane in cui passava più tempo a vomitare che a tenere gli occhi aperti, e quando accadeva, non desiderava altro che richiuderli per sempre. L'unico a trascinarla fuori da se stessa, ogni mattino, era il suo agente: il geniale faccendiere di corte dalle mani fredde che le aveva spiegato per la prima volta come funzionava il mondo e l'aveva tirata via da quello schifo di orfanotrofio, il Saint Michael, nelle profondità dei Bowels. Eppure certe giostre al massacro, per quanto sfavillanti, sono destinate a interrompersi, e nel caso di Chloe accadde una notte d'inverno, quando la fragilità della sua esistenza le crollò addosso insieme al soffitto affrescato di un palazzo nobiliare. Fu un attentato maldestro: esplosero solo due dei cinque ordigni nascosti nell'edificio… ma furono sufficienti a cambiare la sua vita per sempre. Lei era rimasta con la rabbia, una cicatrice attraverso l'occhio sinistro (bianco e cieco come un cielo pieno di ghiaccio) e una più profonda, incisa nell'anima.

Ne sono trascorsi, di anni, da allora.

Chloe si alza, il filtro fra le labbra, cercando un posacenere che non riesce a scorgere. Estrae una stropicciata banconota d'alluminio dalla tasca dell'elegante soprabito scuro e la depone sul tavolino. Poi afferra la maniglia ed esce nel freddo metallico del pomeriggio. La vecchia appare da chissà dove, le rivolge un sorriso sdentato che Chloe ignora e torna alla sua stufa.

In questo momento, mentre getta a terra il mozzicone e lo schiaccia con la décolleté acuminata, mentre si appresta a entrare in una stamberga di dodici piani dai muri ricoperti di graffiti, tutto ciò a cui Chloe pensa è il messaggio ricevuto attraverso il telegrafo a impulsi radianti, rarefatto congegno opportunamente celato nella soffitta della vecchia casa signorile, nei sobborghi dell'Acropoli.

"15.30."

Nessun dubbio sul mittente, né sul significato del messaggio: ha caricato la pistola, buttato il maglione sul divano di velluto in fibra clonata e indossato un tailleur nero, aderente, armatura di menzogne necessaria per aggirarsi nei Bowels come un padrone nel canile.

Chloe attraversa la strada, evitando mucchi di interiora lasciate a marcire sulla terra gelata. S'introduce in un'intercapedine dietro l'immondizia, e deve chinarsi per poter oltrepassare la piccola porta alla sua destra. Il corridoio interno è invece piuttosto alto, ma il familiare odore di muffa e decadenza l'assale immediatamente. Raggiunge un pianerottolo e una scala di metallo reticolato e consunto che scende nel seminterrato. Sfilandosi gli occhiali scuri, si chiede perché non ci siano uomini di guardia su quel lato… La spia rossa di un obiettivo puntato su di lei fornisce immediata risposta. Se conosce bene la poetica un po' masochista dell'Unione rivoluzionaria, ci sono più ordigni esplosivi murati in quelle pareti che in uno dei depositi della Milizia territoriale. I suoi passi rintoccano sull'acciaio come gocce di suono, e Chloe termina le rampe con calma surreale.

Alla luce livida di lampadine ingabbiate nelle ragnatele, il suo viso appare più duro di quanto non sia alla luce naturale, i tratti sottili appesantiti da ombre che gettano inchiostro sui suoi pensieri cupi, quasi a volerglieli disegnare sulla pelle. Gli occhi, uno azzurro e l'altro cancellato, possiedono ora una traccia di oscurità luciferina, un riflesso di lacrime profondo sullo sfondo delle occhiaie.

Le ha da sempre, come i capelli biondi, trattenuti nella lunga treccia alta, o le labbra carnose e la pelle diafana.

Un'insonnia che fa parte di lei.

Bussa sulla superficie arrugginita di una qualunque fra le porte disseminate in quell'ala del seminterrato. Ha il tempo di inspirare, espirare, pensare all'ultima sigaretta nel pacchetto

gliene rimane solo una

la sigaretta del desiderio

prima o poi dovrà esprimerne uno

prima che la porta si apra, cigolando sui cardini.

Un uomo alto, armato, la fissa.

«Mi stanno aspettando» annuncia lei.

L'uomo si sposta di lato e Chloe entra.

Subito nota il freddo dell'appartamento mescolato all'odore della carne ammucchiata da giorni. Il cortile sul retro, condiviso con una macelleria clandestina che rifornisce il quartiere di scadenti tagli di tessuti clonati, è sempre stato un pullulante nodo di ditteri e larve.

Nella stanza sono riunite otto persone, sedute intorno a un tavolo. Nessuno saluta, nemmeno Chloe. Si limita a prendere posto sull'unica sedia disponibile, posizionata di fronte a loro.

Come l'imputato di un processo.

Trascorre qualche istante prima che qualcuno si decida a parlare, e Chloe ha il tempo di osservare i volti che si trova davanti: cinque uomini, tre donne. Hanno un'età compresa fra i trenta e i cinquant'anni. Sono tutte facce note, chi più, chi meno. C'è anche il suo vecchio istruttore, con il volto mezzo mangiato dall'acido e l'espressione rancorosa scolpita in ciò che ne rimane.

Glissa deliberatamente sulla giovane donna al centro del Consiglio, l'unica persona a indossare qualcosa di simile a una divisa: il completo grigio scuro, colletto rigido e fregio bianco sopra il seno sinistro, dovrebbe conferirle un aspetto marziale e solenne, che tuttavia sembra starle largo. Il viso del Comandante dell'UR Jayde Aurora Romero, fresco di nomina, ha tratti esotici, capelli corvini e occhi grandi, fondenti come cioccolato liquido… Chloe non ha bisogno di osservarla per saperlo. Semplicemente, *non vuole* incontrare quello sguardo. D'altra parte, nemmeno il Comandante ha mostrato reazioni, a eccezione di quel lieve contrarsi della mascella che Chloe, di sfuggita e in modo del tutto involontario, riesce comunque a cogliere.

O lo ha soltanto immaginato?

«Grazie per essere venuta.»

"Come se avessi avuto scelta" pensa Chloe, reprimendo un sorrisetto.

«Il compito che vorremmo affidarle è di vitale importanza per gli obiettivi dell'Unione» interloquisce l'uomo con il viso deturpato, strappandola ai suoi pensieri. Com'è che si chiamava?

Chloe solleva il mento, accavallando le gambe e deponendo le mani

in grembo, intrecciate in un'affettata posa d'attesa: sono settimane che aspetta un incarico, spera soltanto che le concedano il tempo necessario per addestrare la squadra.

«Nome della missione?»

Gli occhi del Comandante sono fissi su di lei. Perché il suo sguardo le rabbrividisce addosso in quel modo?

«"Morte Rossa". Immagino che lei sappia di che cosa si tratta.»

Chloe interrompe un respiro, ma riesce a concluderlo prima che qualcuno del Consiglio se ne accorga. «Perché avviarla ora?»

«Come certamente saprà, questa sera si svolgerà l'annuale Gala del solstizio, al Palazzo d'estate. Saranno presenti tutti gli esponenti dell'Amministrazione. Sarà presente l'alta società di Morjegrad.»

La voce dell'uomo è pastosa, e lascia che le implicazioni di quanto appena detto fluttuino nell'aria per qualche istante, prima di riprendere.

«Abbiamo predisposto un protocollo straordinario di attuazione, le cui specifiche sono contenute in questa busta…» La spinge verso di lei sul ripiano del tavolo impolverato, come il pedone di una partita a scacchi. «Lei dovrà recarsi presso il solito contatto e recuperare il carico necessario allo svolgimento della missione.»

Chloe inizia ad avere un gran brutto presentimento. «Cercherò di istruire in tempo i miei uomini.»

L'uomo la interrompe con un gesto di diniego. «Viste le particolari contingenze in cui ci troviamo, la missione sarebbe affidata a lei sola: fra le Erinni, Chloe, il suo è decisamente il profilo migliore.»

Le parole rimbalzano per qualche istante fra le pareti fiorite di umidità, spegnendosi su Chloe come brace di sigaretta.

«E non è prevista estrazione» mormora Chloe con più disinvoltura del necessario.

«Se conosce i dettagli della missione, si renderà conto che…»

«Li conosco.»

«Se la sente?»

Chloe cerca l'ombra di un turbamento, anche minimo, negli occhi del Comandante, ma il suo viso non è altro che una maschera imperturbabile.

Un profondo, raschiante terremoto di emozioni
paura
umiliazione
rabbia
sbocca invece nello stomaco di Chloe.

Si volta verso l'uomo incrociando le braccia, quasi volesse impedire alla rabbia di sfuggirle dal corpo.

«Accetto» dice, la voce ferma.

Vuole vedere la reazione del Comandante, vuole vedere se sarà davvero capace di firmare la sua condanna a morte con tutta la naturalezza del mondo.

Qualcosa filtra attraverso le crepe nell'espressione del suo viso, perché il Comandante si sente in dovere di infilare personalmente alcuni chiodi nel coperchio della bara che hanno preparato per Chloe.

«Siamo molto orgogliosi di lei, agente. Eravamo certi di poter contare sul suo coraggio e la sua dedizione alla causa. Se otterrà un successo, questa notte potrebbe terminare con l'alba di un nuovo mondo.» Voce calda, modulata, serica, rassicurante. «La guerra finirà e tanti anni di lotte saranno coronati da una grande vittoria. Grazie a lei. Un'intera nazione ricorderà il suo sacrificio.»

Chiodi d'oro, non per questo meno acuminati.

Chloe si lascia sfuggire un sorriso amaro, quasi disgustato, prima di costringersi a guardare negli occhi il Comandante e chiedersi quale emozione scegliere. La donna risponde al suo sguardo e per un attimo, fra le lunghe ciglia e il trucco tetro, Chloe legge qualcosa.

Pena? Rabbia? Colpa? O… qualcos'altro?

Preferisce non indagare e si alza in piedi.

Si protende verso il tavolo e afferra la busta, che infila subito in tasca.

«Bene. Avrete mie notizie in serata. Signori» conclude, «è stato un onore.»

Non sono previsti formalismi di altro genere, e Chloe non si trattiene oltre.

Mi trovarono il giorno dopo un attentato, dodici anni fa, sotto le macerie.

Una scheggia mi aveva trafitto l'occhio sinistro, il mio viso era inondato di sangue, un braccio spezzato in due punti, almeno tre costole erano rotte… ma respiravo ancora.

Jayde mi aveva fatta portare a casa sua, la vecchia villa dalla facciata candida e le finestre a ogiva, nei sestieri residenziali dell'Acropoli non lontano dalle Mura, dove era stata allestita una specie di stanza per la terapia intensiva. All'epoca Jayde occupava già un ruolo di rilievo, affacciato su entrambi i versanti della Rivoluzione: dirigere le operazioni di analisi e recupero dopo gli attentati, nelle vesti di luogotenente della protezione civile, le consentiva di tenere sotto controllo le fasi successive agli interventi dell'UR.

Mi ero chiesta per anni se Jayde, trovandomi agonizzante a terra, avesse previsto fin da subito la mia integrazione nella ribellione, il mio impiego nel progetto "Scansione mnesica". Di certo sperava di sfruttare le informazioni di cui io, avendo frequentato i salotti di Morjegrad fin da ragazzina, potevo disporre. E così, immobile nella stanza in penombra, avevo trascorso settimane in bilico fra la vita e la morte. Jayde, seduta accanto a me, cambiava le bende, sostituiva le flebo, mi tergeva il sudore, anche se nemmeno me ne rendevo conto.

Nella mia memoria rimane soltanto la lama di luce che ferì l'occhio sopravvissuto, quando lo riaprii. Non fui in grado di distinguere nulla: centri nevralgici e campo visivo furono dominati soltanto dall'esplosione di dolore che mi deflagrò fra zigomo e tempia e mi fece urlare come una bestia sventrata.

Jayde apparve nella luce scarlatta, mi bloccò saldamente una spalla e mi iniettò della morfina. Ripresi a galleggiare nella nebbia di incubi strani, dove gli occhi vuoti di animali impossibili si avvicendavano a sorrisi lascivi, insetti che divoravano cibo abbandonato, pareti affrescate in putrefazione. Ne emersi giorni dopo: il dolore era ancora forte, ma lo trovai comunque sopportabile. Il desiderio di strapparmi le fasciature, di capire come fossi finita lì e di che cosa sarebbe stato di me superava qualsiasi altro desiderio. Compreso quello di un'overdose.

Jayde indossava un completo blu cobalto, quando mi risvegliai del tutto.

I capelli neri raccolti in un severo chignon, le generose labbra rame scuro, il viso affilato che dimostrava più o meno la mia stessa età, la pelle color

sabbia, perfetta. Avevo l'impressione di averla già incontrata, ma non avrei saputo dire dove, né quando.

«Buongiorno» mi aveva salutata con un sorriso. I suoi denti erano bianchissimi.

«Chi sei? Dove sono? Perché…?» la mia voce, striata di armoniche rotte, s'interruppe all'improvviso quando Jayde si sporse per toccarmi la fronte. Le sue dita erano fresche, morbide.

«La febbre sta scendendo…» mormorò. «Ma immagino che tu abbia soprattutto bisogno di risposte.»

Non dissi nulla.

«Il mio nome è Jayde, questa è casa mia. Benvenuta.»

Mi limitai a osservarla.

«Qual è l'ultima cosa che ricordi?» incalzò la donna.

Esitai. La benda sull'occhio, legata stretta intorno al capo, emanava un intenso odore di disinfettante e una fastidiosa sensazione di soffocamento.

«La festa, al palazzo del governo. Poi un lampo bianco. Dopo… niente.»

«Il tuo nome?»

«Julia. Julia Eriksen» dissi con sicurezza, poi la mia espressione si smarrì, cercando di agganciarsi a un pensiero che continuava a sfuggirmi. «Sono… ero…»

«Eri una top model. La regina dei salotti di Morjegrad. Quantomeno, della Morjegrad che conta. È un piacere fare la tua conoscenza, anche se in queste circostanze.»

Colsi una nota di rammarico in quella voce calda, dall'accento un po' inclinato. Deglutii, quindi cercai di sollevare una mano verso la fasciatura.

«Qualcosa mi dice che la mia carriera è finita» mormorai, lasciando ricadere il braccio sulle lenzuola.

«Sì, sarò sincera. Il tuo nome compare nell'elenco delle vittime accertate dell'ultimo attentato dell'Unione rivoluzionaria. Lo abbiamo fatto per la tua sicurezza, come capirai quando starai meglio.» Non mi lasciò il tempo di reagire: sorridendo, mi accarezzò il viso con il dorso di una mano. «Ma devi ricordare una cosa. A ogni fine corrisponde un nuovo inizio. Sempre.»

Inforca gli occhiali scuri e si allontana, camminando rapidamente. Non osa estrarre la busta dalla tasca, non qui.

Chloe non crede nell'immortalità dell'anima, non crede nel paradiso né in una vita dopo la morte, ma sicuramente crede nell'inferno. L'inferno si chiama Morjegrad e stavolta è a un passo dal bruciare davvero.

Mentre percorre la strada che la condurrà alle Mura, incurante della neve sciolta e del fango tinta fegato che impiastra i tacchi di metallo e schizza sulle caviglie nude, Chloe cerca di ricordare la prima volta che ha attraversato quella parte della città, dopo essere sparita dai Bowels per tanto tempo.

Accadde quasi dieci anni prima, quando era un operativo fresco di addestramento, eppure sembra passato un secolo. Gli incubi durano sempre almeno un secolo, pensa svoltando a nord, mentre una corrente di vento glaciale s'insinua fra le pieghe della giacca raggiungendo carne e cuore.

Svolta l'angolo della via deserta, poi raggiunge uno slargo invaso dalle macerie che può quasi passare per una piazza. Diversi edifici, collassati ai tempi della Prima rivolta, svettano intorno come una corona sbilenca. Un cane macilento e glabro annusa qualcosa sotto un nodo di rovi verdastri, nati da un cratere di fianco alla strada che ora, probabilmente, è diventato la tomba di qualcuno. Quando scorge le guardie, Chloe capisce di essere rimasta per troppo tempo soprappensiero.

Sono in quattro, rughe incise nella pelle, divise polverose da mercenari della Milizia territoriale, gentaglia che l'Amministrazione assembra per pattugliare le strade dei Bowels. Smettono di parlare non appena si accorgono di lei. All'uomo che dovrebbe essere il capo sfugge un sorriso, spezzato come i denti superstiti nella sua bocca.

Chloe lo rileva senza posare gli occhi su nulla in particolare, altera e placida in apparenza.

Con calma, cerca di superarli.

«Ehi! Ehi, bellezza!»

Si ferma.

Loro si avvicinano, circondandola.

Chloe solleva il mento, senza guardare in viso nessuno di loro, senza muovere un muscolo oltre quelli necessari a respirare. Registra

il vento, alcune ciocche di capelli che solleticano il viso.

Un respiro sfibrato le cade dalle labbra.

«Voltati.»

Chloe obbedisce.

«Nome, numero di matricola e distretto.»

«Lehrnova Chloe, 76495769DG, Sestiere A-145.»

La guardia contrae la fronte, mentre i colleghi lo osservano innervositi: il prefisso magico è la “A-” che lei ha pronunciato con noncuranza. Se infastidissero la persona sbagliata, i loro culi sarebbero pesantemente in pericolo.

«Scansione.»

Chloe sa che gli scanner in dotazione ai mercenari sono fuori upgrade da mesi. Il circuito con i dati contraffatti, impiantato sottopelle, sarà più che sufficiente a ingannarli. Se, invece, decidessero di arrestarla, avrebbe un problema molto più grave.

Non vuole nemmeno pensare a che cosa potrebbe accadere se la perquisissero: la fondina, assicurata alla coscia sinistra, diviene improvvisamente stretta come un laccio emostatico.

Fa scivolare il soprabito lungo le braccia, costringendosi a non pensare alla busta in fondo alla tasca. Con una faccia tosta di cui spera ardentemente di non pentirsi, porge il cappotto al più vicino dei mercenari, il quale, perplesso, lo accetta. Si spoglia con arte della giacca del tailleur, offrendo loro la schiena completamente nuda sotto un top di lattice nero. Il chip è stato posizionato all’altezza della scapola destra, nei pressi di un tatuaggio sinuoso che ritrae un sottile rovo avviluppato lungo la colonna vertebrale. L’inverno lecca la pelle di Chloe che, dietro lo scudo degli occhiali scuri, accenna un sorriso carico di promesse. Nessuno sembra accorgersi del sottile reticolo di cicatrici sulla sua schiena, tessuto di pelle muta.

Il poliziotto si avvicina, invadendo abbondantemente lo spazio vitale di Chloe. Odore di vodka da quattro soldi, come quella che ha bevuto lei neanche un’ora prima. Odore di sudore e di vento.

La osserva a lungo, affamato, prima di passare lo scanner.

Le dita dell’uomo che la sfiorano. Segnale acustico. Luce verde.

La tensione si allenta un po’.

«È piuttosto lontana dal suo settore, signorina Lehrnova. Questa zona non è sicura, rischia di fare brutti incontri.»

Chloe nota che è passato dall'apostrofarla con arroganza all'utilizzo della terza persona: benissimo. E non hanno osato chiederle che cosa diavolo ci faccia lì: a chi, dell'Acropoli, scelga di spostarsi nei Bowels, è concesso provare praticamente ogni tipo di esperienza. Dopo la repressione seguita alla Prima rivolta, la città bassa è diventata un bordello insonne, una riserva di caccia e un macello a cielo aperto, dove ogni regola è stata bandita: per salvaguardare gli oligarchi, la popolazione è stata spinta oltre le Mura e abbandonata al suo destino. Qui, nella terra di nessuno, ogni perversione, dietro compenso, diventa legittima. Il microchip di Chloe racconta invece una storia di parentele d'alto lignaggio e capricci dispendiosi: non c'è da stupirsi che le guardie provino una certa deferenza nei suoi confronti, le loro vittime quotidiane sono poveracci e qualche mutante mezzo morto.

Chloe ne è rimasta assurdamente infastidita.

Domina un brivido che le increspa un sopracciglio, ma all'uomo deve sembrare un vezzo di alterigia che lo fa impazzire. Il suo desiderio, ben visibile, è come olio vaporizzato attraverso la nebbia.

Il poliziotto si ritrae, sorridendo.

«Se avesse bisogno di una scorta… Sa, con quello che è accaduto all'Acropoli…» raschia laido il custode del suo cappotto, avvicinandosi troppo nell'atto di restituirglielo.

«No. Ma grazie per il pensiero» lo gela Chloe rivestendosi. Evita di chiedersi che cosa sia accaduto all'Acropoli, ma ha il sospetto che abbia a che fare con la sua missione.

Rimangono a guardarla a lungo, mentre si allontana.

Chloe è affettata, languida e fredda. Una fata all'inferno, un angelo in un mattatoio. Assolutamente fuori luogo, nella periferia grigia di Morjegrad, fra gli strati di graffiti fossili sulle pareti delle case in rovina.

E quelli come lei, quelli che vengono da "A-" e abitano in ville lussuose, eredi veri o presunti delle famiglie più in vista della Federazione Nord-Orientale, quelli come lei scendono nei Bowels solo per due cose: per il sangue o per la polvere. A guardarla, Chloe può

essere tossica dell'uno e dell'altra.

Invece, è soltanto disperata.

Il tè riscaldava le dita attraverso la porcellana.

Jayde lo aveva preparato in un'antica teiera smaltata e decorata con un sottile filo d'oro, unica sopravvissuta di un servizio che era certamente passato fra le mani di parecchi rigattieri prima di arrivare nella sua cucina. Avevo notato che, a differenza di altri abitanti dell'Acropoli, Jayde non amava particolarmente le comodità della domotica ramificata, limitandone l'utilizzo alle sole utenze domestiche. Al contrario, condivideva in pieno la mania, nostalgica e a tratti un po' pacchiana, per lo stile Old-Earth, di gran moda fra i quartieri alti: devo ammettere, però, che sapeva scegliere con gusto oggetti autentici e da collezione, accostandoli ad arredi più moderni, aumentati ma dall'interfaccia discreta.

Mi concentrai sulla sensazione dei polpastrelli che bruciacchiavano, mentre l'aroma fragrante di osmanto autentico si spandeva intorno a noi. Jayde, sempre impeccabile, lo aveva versato con gesti consumati in due tazze dai colori sgargianti, prima di sedersi di fronte a me. Aveva puntato i gomiti sul tavolo e inspirato profondamente il profumo del tè, socchiudendo per un istante le palpebre. Circondavo la tazza con entrambe le mani, silenziosa, appoggiata allo schienale di una severa poltrona hepplewhite *in legno organico che doveva essere costata una fortuna.*

Avevo lasciato il letto da pochi giorni, e tempeste intermittenti di fitte dolorose mi attraversavano la fronte, lasciandomi stordita e depressa. Il turgore rossastro della ferita al viso era meno intenso, ma non riuscivo a rimanere sveglia molto a lungo.

«Grazie» sussurrai, cercando di accendere un sorriso che si spense subito.

Jayde sorrise di rimando. «È solo tè.»

«Dai, sai a che cosa mi riferisco. L'occhio, e tutto il resto.»

«Non è niente, davvero.»

Annuii, poi bevvi un sorso.

Ustionante, ma delizioso.

«E ora?»

La mia domanda non colse Jayde di sorpresa, ma penso che se lei avesse potuto scegliere avrebbe allontanato ancora il momento in cui avrebbe

iniziato a mentirmi davvero.

«Ora, dovremo essere sincere l'una con l'altra.» Il sorriso di Jayde si aprì ancora.

Forse all'inizio non immaginava quanto sarebbe stato difficile portare a compimento il piano che aveva ordito con tanta abnegazione: dopo settimane trascorse a prendersi cura di me, come fossi stata una farfalla dalle ali strappate, settimane di incubi, lamenti, lacrime, aveva sviluppato un'empatia del tutto imprevista, un'emozione fastidiosa e persistente che le rendeva odioso insinuarsi nelle mie difese e carpire i segreti che serbavo.

Sollevai il mento, quindi posai la tazza, in attesa.

«Okay» mormorai.

«Ho visto molte cicatrici, sul tuo corpo» disse Jayde, con un tono di voce forse più duro di quanto non desiderasse.

«Sono sopravvissuta a un attentato.»

«Cicatrici. Non ferite. Intendo roba vecchia.»

Bevvi, ma non risposi.

«Voglio sapere che cosa ti hanno fatto. Voglio sapere chi te lo ha fatto.»

Abbassai lo sguardo. Le foglie di tè, sul fondo della tazza, sembravano tracciare un profilo addolorato.

«So che non dev'essere facile. In queste settimane ti ho sentita delirare a lungo, ho sentito grida e lacrime. Ho sentito incubi. Di quelli che nascono dalla realtà.»

«Allora?» scoprii gelida la mia voce, come l'occhio non coperto dalla benda.

«Sappiamo tutte e due che la tua professione di modella non iniziava e terminava in passerella. Che cosa succedeva a quei party? Chi vi partecipava?» Jayde si concesse una pausa, studiando la mia espressione. «Sulla tua schiena ci sono segni di frustate. E fossero solo quelle.»

Inclinai un poco il capo, lasciando affiorare sulle labbra un mezzo sorriso. «Sono una ragazza cattiva, per questo sono stata punita» dissi monocorde.

«Molto convincente. Provane un'altra.»

«Sai come succede. Ovviamente ero consenziente, ma sai, ci siamo lasciati un po' andare» recitai, con la stessa aria da marionetta.

«Oh, ti prego.» Jayde non sapeva se ridere o tirarmi uno schiaffo, lo capivo benissimo.

«Sono una persona molto passionale» aggiunsi, così monotona che l'ironia di quella frase risultò quasi caustica. Sono certa che sul mio viso fosse comparsa una luce di sfida, e a Jayde non doveva essere sfuggita.

«Okay. Bella commedia. Perché vuoi proteggere quelle persone?»

Risi brevemente, certa di averla scoperta. «Pensi che sia stupida? Pensi che non sappia a quale gioco stai giocando?»

«Non penso nulla. Ti ho solo fatto una domanda.»

«Io non sono niente. Okay? Sono meno di un giocattolo, meno di uno straccio per pulire i pavimenti. Sono un passatempo divertente. E chi paga è libero di divertirsi come vuole.»

Jayde si protese sul tavolo, furente. «Sul tuo corpo ci sono bruciature di sigaretta. Ci sono tracce di tagli. Ematomi.»

«Bondage. Sadomaso. Sesso. Chiamalo come vuoi, ma è tutto qui.»

Jayde s'incupì. «Hai una cicatrice di dieci centimetri sotto l'ombelico. Era un ferita profonda. Una pugnalata, forse. Hai rischiato la vita per quella. Ma probabilmente non te lo ricordi, vero?»

Serrai le mascelle, perché in un certo senso Jayde aveva colpito nel segno.

«Ascoltami bene. Non ti dirò i loro nomi. E sai perché?»

«Perché?»

«Perché non appena aprirò bocca, tu mi consegnerai all'esercito. Mi accuserai di tradimento, di calunnia, di non so che diavolo. Credo sia una specie di test. Se fallirò, tu mi farai impiccare sulle Mura perché avrò messo a rischio il vostro fottuto mondo perfetto, insudiciando la reputazione di tanti bravi pezzi di merda.»

Jayde si rilassò contro lo schienale della sedia e, finalmente, bevve lunghe sorsate di tè. La trovai stranamente soddisfatta. «È questo che pensi.»

«Sei un alto funzionario dell'Acropoli, che cosa mi dovrei aspettare?»

«Non tutto è come sembra. Neanche tu.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Hanno provato ad ammaestrarti e ci sono quasi riusciti. Ti hanno trasformata nella loro bambola di pezza, ma hanno dimenticato di guardare dentro la tua rabbia. Tu non sei solo la fragile principessina che sembri.»

Le mie dita erano serrate intorno alla tazza. «Okay. Esattamente, questo che cosa significherebbe? Stai insinuando che io sono una traditrice, una ribelle, una cospiratrice? Prima mi offri un tè, cerchi di estorcermi una

confessione e poi mi ammazzi?»

Jayde mi osservò con un misto di pena e trionfo: era riuscita a portarmi proprio là dove voleva, nel punto di congiunzione fra tristezza e furore da cui sarebbe potuto nascere il germe del futuro.

«A proposito. Che cosa pensi della Rivoluzione?» chiese a bruciapelo.

Esitai, colpita dalla domanda. «Be', quando c'è un muro» mormorai alla fine «è normale che qualcuno voglia tirarlo giù.»

Nei suoi occhi, lessi chiaramente ciò che pensava: "La stessa cosa che dovrò fare io con te".

«È tutto?» incalzai, la fronte compressa da un nuovo diadema di aghi arroventati.

«Per ora.» Sorrise. «Quando starai meglio, in ogni caso faremo una piccola gita, tu e io. Sono certa che la troverai molto istruttiva.»

Un giorno, fantasticando su quella che avrebbe potuto essere la sua ultima missione, Chloe aveva cercato di convincersi che, prima della fine, avrebbe avuto il tempo di passare a casa, di sistemare la sua roba. Si sente patetica, ma adesso darebbe qualsiasi cosa per poter riordinare la vecchia villa: i preziosi mobili impolverati, gli specchi spenti, i quadri fioriti di muffa violacea (a causa dell'avaria, mai affrontata, delle cornici in micro-atmosfera), i suoi abiti sparsi… racconteranno una storia piuttosto desolante a coloro che verranno dopo.

Una storia che non si avvicina neanche lontanamente alla verità e che, di certo, non farà di lei né una martire né un'eroina. In effetti non è, né diventerà, nessuna delle due.

Un'assassina, questo sì.

Ma le T-shirt sul divano, i cosmetici in bagno e le vecchie foto in bianco e nero di un millennio prima, fra le pagine del suo book riposto a ossidare in un cassetto dell'armadio in camera da letto, le ispirano una tristezza infinita. Nessuno li raccoglierà o conserverà, più probabilmente l'UR manderà qualcuno a fare piazza pulita della sua vita.

Non sarebbe nemmeno la prima volta, in fin dei conti.

Forse si scomoderà la stessa Jayde (fra l'altro, bentornato a casa,

Comandante).

Jayde, che immobile nella sua uniforme inamidata ha convalidato il suo suicidio con il sorriso sulle labbra.

Chissà se verserà qualche lacrima, Jayde, ritrovando nel letto sfatto l'impronta umida delle perfette crisalidi che erano state, della solitudine lasciata alle sue spalle, dei chiodi di rabbia e vuoto conficcati nella schiena di Chloe abbandonandola un bel giorno, senza spiegazioni.

Jayde era sparita, così, dal mattino alla sera: semplicemente, non era tornata a casa.

Chloe non aveva saputo che cosa pensare… aveva temuto che l'avessero portata via, che qualcuno avesse parlato e l'avessero fatta sparire per sempre. Era quasi impazzita, l'aveva cercata per mesi. Al quartier generale le avevano soltanto reso noto che Jayde era partita per un incarico di rilievo federale, che la missione l'avrebbe tenuta lontana da Morjegrad per mesi, e che perfino il Consiglio non avrebbe saputo dirle altro…

Finché non si erano incontrate a un meeting operativo dell'UR: Jayde in qualità di responsabile della strategia a livello federale e Chloe al suo primo incarico da ufficiale nel gruppo delle Erinni, compagine "incursiva", per non dire braccio armato, dell'UR. Spalla a spalla davanti all'ologramma della sezione di un edificio governativo, avevano accuratamente evitato di sfiorarsi. Solo a fine riunione Chloe l'aveva guardata negli occhi con una domanda talmente assordante che non aveva bisogno di parole. Aveva ottenuto soltanto la crudele indifferenza di Jayde e un sorriso insipido.

Qualunque fossero le sue motivazioni, da allora Chloe buttò al vento ogni incarico dirigenziale: preferì l'oblio, le operazioni sul campo e il sapore velenoso dell'adrenalina ogni volta che una pallottola la sfiorava.

Basta con le missioni d'alto profilo, basta con le raffinate strategie: gli incarichi sotto copertura le consentono di lasciarsi davvero andare e giocare a essere qualcun altro, almeno per un po'.

Le piace uccidere in silenzio e sentire sul collo il respiro della morte.

Adesso, sotto le lacrime grigie del leuco-salice in cima alla collina del Cimitero Vecchio, davanti alla lapide di metallo anodizzato che porta il suo vero nome: "Julia Eriksen".

Chloe pensa alla tomba vuota ai suoi piedi. Viene spesso qui per riflettere, sull'orlo della vita che ha abbandonato dodici anni fa, sparendo al mondo per rinascere nella furia della Rivoluzione. Si accende la sigaretta, appoggiata al tronco fragile dell'albero pallido, poi estrae la busta dalla tasca.

La apre con una mano sola, aiutandosi con il fianco destro.

Dentro, trova la piantina del Palazzo d'estate.

Lascia sfuggire il fumo tra le labbra e pensa a quale desiderio esprimere.

Era semplice.

Riempirmi gli occhi di morte.

*Un protocollo ben congegnato che l'*UR *aveva sperimentato più volte, in passato, e che alla lunga aveva dato i suoi frutti.*

Era raro che qualcuno nell'Acropoli parlasse del Distretto detentivo di Antenora, dunque non mi era mai capitata l'occasione per approfondire l'argomento. Quando ero stata portata via dall'orfanotrofio nei Bowels, poi, ero appena una ragazzina: Antenora era stata stipata piano piano di miserabili, semplici criminali e cavie per esperimenti, un processo silenzioso e ancora in corso che ben si sposava con il caos della città bassa, e sul quale nessuno amava fare conversazione.

Semplicemente, non c'era molto da dire.

Antenora era quello che era, e nei Bowels le cose funzionavano come, in fondo, sembrava essere nell'ordine naturale delle cose: dinamiche predatorie e sopraffazione non erano certo state inventate su questo pianeta. Il mondo delle fabbriche e dei giacimenti, inoltre, sembrava davvero essere lontano anni luce, anche se dagli attici dei quartieri più prossimi all'Obelisco si vedevano benissimo i bagliori rossastri dei reticoli industriali. Ma non era gradevole pensare a ciò che accadeva oltre le Mura, nessuno sentiva la mancanza di chi spariva, nessuno prestava attenzione ai convogli serpentiformi che fra terra e nebbia trasportavano operai, prigionieri, squadre di sorveglianza.

Quasi nessuno.

Tuttavia ciò che accadeva laggiù era inimmaginabile.

Il Distretto detentivo di Antenora era un immenso complesso sotterraneo, dove ai gironi delle celle di detenzione si aggiungevano laboratori dedicati a vari generi di esperimenti su esseri umani. Questo non è mai stato un mistero. Jayde possedeva le credenziali d'accesso ad alcuni livelli e il giro turistico che mi aveva appena offerto aveva compreso le Sfere Ialine del Panopticon, dedicate all'"annegamento" nei ricordi (la cosiddetta scansione mnesica); le aree di sperimentazione sulla resistenza dell'organismo umano a varie tipologie di agenti tossici e chimici, presenti nell'atmosfera dei bacini industriali più contaminati, e di reazione agli innesti, per un impiego più vantaggioso della forza lavoro nei siti di stoccaggio. I settori speciali, fra cui la maggior parte del famigerato Livello 9 da cui l'UR, in passato, era riuscita a far fuggire molti prigionieri "alterati", ci rimasero preclusi, e ammetto che ne ringraziai silenziosamente un dio a caso.

Quando tornammo all'auto ero esausta. Mentre Jayde sincronizzava il dispositivo di eye-tracking per attivare la strumentazione di bordo, cercai di rilassarmi, di tamponare l'orrore che mi traboccava dagli occhi.

«Perché mi hai mostrato tutto questo?» chiesi, una volta che Jayde imboccò la rampa di uscita da Antenora e mi potei liberare della parrucca. I pannelli dell'abitacolo assunsero l'assetto a visione immersiva e il profilo di Morjegrad apparve davanti a noi nel terribile splendore di un dio infernale che emerge dalle acque.

«Per farti capire di che cosa sono capaci le persone che ti ostini a proteggere.»

Non potei trattenere una risata, la tempia appoggiata al vetro. «E di solito questo metodo funziona?»

Jayde si oscurò, ma rimase concentrata sulla guida. «Che domanda sarebbe?»

«Mi chiedevo se questa giostra di orrori riesce davvero a farvi raccattare delle reclute per l'UR.»

«Non capisco di che cosa stai parlando.»

«Ma davvero.»

«Non giocare con me» mi ammonì Jayde, superando a grande velocità cumuli di terra compatta, punteggiati dalle luci intermittenti dei sensori di sicurezza in avaria.

«Perché no? Tu non hai fatto altro da quando ho aperto gli occhi.»

«Perché è un gioco pericoloso, e tu non lo conosci.»

«Ah, no?» Indicai un piccolo congegno oblungo, applicato dietro il monitor retrovisore. «Questo è un disturbatore di frequenze, modello di ultima generazione. Serve a impedire che nulla di ciò che avviene su quest'auto venga intercettato. Non sai quante cose si imparano stando sul sedile posteriore di una limousine.»

Il viso di Jayde non lasciava trasparire la minima emozione.

«Ed è proprio questo che ti interessa» ripresi. «Ci sono arrivata tardi, ma ci sono arrivata. Per quale altro motivo ti saresti data tanta pena per raccattarmi e rimettermi in piedi? Prima pensavo che si trattasse di pietà, ma poi ho capito che non era così. Deve esserti parsa la mattina di Natale, quando mi hai trovata ancora viva in quel macello. I tuoi dinamitardi neanche ci avevano pensato a fare dei prigionieri.»

«Non sei mia prigioniera.»

«Ma certo che no. Sono tua ospite*. E i tuoi amici lo sanno?»*

«Quali amici?»

«L'UR. I ribelli. Devo essere più esplicita?»

«Attenta, stai camminando su un campo minato.»

«Non più di quanto tu faccia ogni giorno. Devo ammettere che hai le palle, per esporti in questo modo. Tempo fa mi hai detto che "loro" avevano dimenticato di guardare dentro la mia rabbia. Ho pensato: "Che strano modo di riferirsi al proprio establishment". Perché, per occupare il posto che occupi nella catena alimentare di Morjegrad, devi essere un sostenitore accanito della politica federale, altrimenti col cazzo che ti fanno supervisionare le operazioni militari e ti lasciano stare dalla parte giusta delle Mura. Ma non è un mistero che perfino il presidente in persona abbia le sue belle gatte da pelare: gente da accontentare, spazzatura da nascondere sotto il tappeto… quale governo non ha mai dovuto combattere contro se stesso? E per un po' ho creduto che tu volessi ottenere da me informazioni utili a regolare gli equilibri di qualche scaramuccia interna… Ricatti, o roba simile. Invece non è così che stanno le cose. Come sto andando, finora?»

Jayde non si scompose, un lieve sorriso dipinto sulle labbra.

Decisi di parlare a ruota libera.

«Per settimane non mi chiedi più niente, ti limiti a prenderti cura di me.

Mi nutri, mi vesti, sei la spalla su cui piango quando passo davanti a uno specchio e vedo lo schifo che è diventata la mia faccia. E alla fine mi porti a fare un giro turistico direttamente all'inferno, ad annusare la discarica dello Stato, il rovescio della medaglia, la nemesi dell'Acropoli. E non è roba di fazioni e lotte intestine, non si tratta di blandirmi, tu mi fai vedere direttamente il culo del sistema. Così mi ricordo che, "per tenermi al sicuro", mi hai fatto abbandonare il mio nome, mi hai fatto il funerale. Pensavo che mi avessi regalato una nuova identità, invece me l'hai semplicemente tolta. Non avrebbe avuto senso se tu avessi voluto usarmi, da funzionario del governo, per ricattare qualcuno: mettermi un paio di manette ai polsi e costringermi ad accusare in tribunale o in qualche cazzo di talk show i tuoi nemici sarebbe stato molto meno faticoso. A che cosa ti servivo, da "morta"? Ma certo: un serbatoio di informazioni usa e getta per colpire, in ogni modo immaginabile e indifferentemente, qualsiasi membro dell'Amministrazione. E ti assicuro, ne ho conosciuti tanti. Bastava solo far leva sulla mia rabbia, sulla mia disperazione, farmi dimenticare che mi avete quasi ammazzata e approfittare della mia gratitudine. Se avessi rotto troppo le palle, non sarebbe stato un problema eliminarmi. Tanto, sono già morta. E allora» conclusi stiracchiando i muscoli del collo, «visto che dobbiamo "essere sincere l'una con l'altra"…» e qui il sorriso di Jayde tremò per un attimo «… con quale membro dell'Unione rivoluzionaria, esattamente, ho l'onore di parlare?»

Jayde espirò, imboccando il ponte verso il Varco Ovest a tutta velocità. La prospettiva serrata degli alti lampioni gettava bolle di luce intermittente e bluastra nell'abitacolo del SUV.

«Sono a capo della strategia interna» mormorò.

«In una parola, sei quella che mi ha messo una bomba sotto il culo.»

Jayde serrò le mascelle, prima di rallentare nei pressi del posto di blocco. Mentre il soldato si avvicinava per scansionare la sua iride, l'atmosfera si riempì di elettricità, che decisi di smorzare sistemandomi più comodamente sul sedile imbottito e concentrandomi sulla nebbia dorata e fluorescente intorno all'Obelisco. Il soldato si allontanò facendoci cenno di procedere, mentre le sbarre si sollevavano.

Rimanemmo in silenzio fin sulla soglia di casa.

Qui Jayde spense il motore.

«Ce l'hai una sigaretta?» le domandai seccamente.

«Io non fumo.»

«Ci avrei scommesso.»

«Okay.» Jayde si spazientì. «Hai ragione su tutto. Su di me, sull'Unione, sulle mie manipolazioni. Ma adesso che siamo qui, che sai quello che sai, che hai visto quello che hai visto… che diavolo intendi fare? Vuoi scappare? Vattene, torna nei Bowels, tanto oltre non potresti andare. Vuoi denunciarmi? Provaci: saresti morta entro due ore. Credi che saresti vissuta ancora a lungo, con tutto ciò che hai visto in questi anni? Probabilmente quando quei figli di puttana hanno saputo che eri morta, hanno tirato un sospiro di sollievo.»

Non potei fare altro che sorridere, amara e sconfitta. «Già. È per questo che, nonostante tutto, vi aiuterò.»

Jayde non era certa di aver sentito bene. «Tu vuoi…?»

«Congratulazioni, hai vinto. Che devo fare? Ci sediamo intorno a un tavolo e inizio a raccontare le mie gesta? A patto che mi ricordi qualcosa… oppure mi aprirai il cervello e ci guarderai dentro?»

Lo sguardo di Jayde fu più eloquente di quanto non avesse voluto. «Non… fisicamente.»

«Ah, fantastico. Vedi che hai fatto bene i tuoi calcoli? Avete fregato una di quelle macchine per scavare nella testa della gente. La scansione mnesica. Sarà un'esperienza interessante.»

«Sarà orribile. Non letale, ovviamente. Abbiamo un esemplare modificato del macchinario, in grado di lasciare intatta la tua psiche. Ma sarà orribile comunque.»

«Cavolo, certo che sei un bel tipo. Prima cerchi di manipolarmi come se fossi un burattinaio, poi quando raggiungi il tuo scopo sembra quasi che tu voglia tirare il culo indietro. Ti sei pentita, così, tutto d'un tratto?»

«Penso solo che avrei dovuto…»

«Lasciarmi morire? Forse.»

«Avrei dovuto dirti subito la verità.»

Mi slacciai la cintura di sicurezza e mi apprestai a scendere dall'auto. «Sì, avresti dovuto. Ma raccontandomi tutte quelle balle sei stata comunque più sincera di quanto avrei mai potuto sperare.»

Il pianerottolo è una bestemmia di scritte, intonaco gonfio e

calcinacci sbrecciati. Due porte su tre sono divelte, gli appartamenti che s'intuiscono oltre le soglie sono voragini nere di macerie, tuguri maleodoranti infestati da tossici, ratti e puttane.

Quando Chloe raggiunge l'ultimo gradino, quella triste fauna d'umana agonia sparisce in un batter d'occhi: il sacro terrore degli agenti governativi accomuna spacciatori e derelitti, e Chloe è troppo appariscente per non poter essere una di loro.

Bussa all'unica porta ancora intatta e si toglie gli occhiali: l'uomo al di là dello spioncino non si spaventerà alla vista dei suoi occhi alieni.

Trascorre un minuto.

Poi sente i passi dall'altra parte della porta, il suono delle sue mani sulla superficie di melammina scheggiata.

La porta si apre.

Viktor indossa una maglia sdrucita che si tende sulle ampie spalle e sul petto. Una fondina gli avvolge il busto. Barba lunga, occhi chiari, capelli quasi rasati: Chloe, guardandolo, prova un caldo e doloroso languore in fondo allo stomaco.

Si fa subito da parte e lei entra, mentre la porta si richiude dietro di loro.

«Chloe, non ho molto tempo. Sto aspettando una persona.»

«Lo so» mormora lei.

Qualcosa, nel tono appena incrinato nella sua voce, induce Viktor a fissarla in viso. «Aspetta, sei tu…?»

«Non dire nulla» lo interrompe.

Lo precede nella cucina in pezzi e si ferma nei pressi di un tavolo ingombro di calcinacci, armi mezze smontate e spazzatura. Le finestre si affacciano sulla biforcazione di due vie, i tetti che brillano di pioggia recente. Il metallo liquido del tramonto cola su Morjegrad ritorcendosi in nubi scure: la breve tregua dall'acquazzone che infuria da giorni minaccia di terminare da un momento all'altro, Chloe lo sente dall'odore del vento che soffia attraverso i vetri rotti.

Non si volta quando lui le accarezza i fianchi, baciandola sulla gola.

«Chloe…»

«No. Sta' zitto, ti prego.»

Chloe chiude gli occhi spingendo indietro la testa, assaporando il

calore bianco del suo respiro. Viktor la spoglia del soprabito, della giacca del tailleur, le strappa via il top, solleva la gonna e lei gli concede il tempo sufficiente per farsi sfilare le mutandine. Poi si volta e gli aggancia le braccia al collo per lasciarsi sollevare sul tavolo.

Lo libera dalla fondina, gli sfila la maglia e inizia a slacciargli i pantaloni. Lui lecca le rose turgide dei suoi capezzoli, quindi raggiunge la bocca semiaperta. Sono baci affamati, urgenti, mentre la stende sul piano ingombro del tavolo. In un universo parallelo, Chloe sente i profili spigolosi di oggetti e ciarpame che le si piantano dolorosamente nella carne. In questo universo, sente che lui le strappa la pistola dalla fondina, le allarga le cosce e con forza. È doloroso e caldo, lacero e pieno. Sente il rumore di oggetti che cadono sotto la sua furia, l'attrito scarlatto della carne nella carne, infine il brivido nero che nasce nel nucleo fondente del sesso di Chloe diviene un'esplosione di aculei elettrici, che l'attraversa per tutto il corpo.

Chloe grida, lui accelera morsicandola sulle costole.

Quando Viktor s'infrange dentro di lei in un'onda calda, Chloe scende singhiozzando la china dell'orgasmo, inspirando a fondo il suo sudore. Sente il cuore dell'uomo martellargli in petto, i suoi ansiti bassi muovendosi ancora. Chloe abbandona la nuca sul tavolo, mentre lui le depone la fronte addosso. Le bacia l'incavo fra i seni, infine rimangono entrambi in silenzio, a lungo.

Chloe lo stringe a sé.

«Tu sei pazza» mormora l'uomo, la voce roca e buia di chi non è abituato a parlare.

«Può darsi.»

«Sei un ottimo agente, okay, e questa è un'occasione che l'UR non può perdere. Ma hai un'intera squadra che…»

«No. Va bene così.»

Lui si solleva, sfilandosi dal suo corpo quasi febbricitante e guardandola negli occhi. «Stai scherzando.»

Chloe inclina la testa, assaggiando il vuoto dentro di lei: in un'altra vita, in un altro mondo, avrebbe potuto innamorarsi di lui. Nonostante il casino che è sempre stata, occhi come quelli l'avrebbero fatta capitolare. È il modo in cui la sta guardando… Chloe farebbe

qualsiasi cosa per essere guardata così ogni giorno della sua vita.

Non può fare a meno di pensare all'ultima volta che ha trovato quello sguardo negli occhi di Jayde, e di chiedersi quanta menzogna vi fosse. Espira, spingendo via Viktor con delicatezza e riassettandosi la gonna raggrumata sui fianchi.

Raccoglie il top e lo scuote sommariamente prima di indossarlo. Ricorda quando Viktor si accorse della cicatrice sulla pancia, la prima volta che s'incontrarono qui: lui non disse nulla. Gliela baciò a lungo, prima di scendere più in basso. Chloe sorride mestamente mentre lui le porge anche la giacca del tailleur, che lei cerca di liberare dalla polvere.

Chloe squadra l'uomo, i fianchi appoggiati al tavolo e le braccia incrociate.

Seminudo, con i muscoli scolpiti e la fronte imperlata di sudore, è decisamente uno spettacolo per gli occhi.

«Come ultimo giorno di vita non è così male» commenta. Sa che questo lo irriterà, ma non può farci niente. Adora provocarlo.

«Ah, vai al diavolo, Chloe. Tu non hai idea di quello che… Se mi avessero detto che avresti accettato di farti ammazzare in questo modo, io…»

«Tu, cosa? E comunque, che tu ci creda o no, la parte dell'agnello sacrificale non mi si addice.»

«Che vuoi dire?»

«Pare che io abbia il profilo più adatto per questa missione.» Chloe allarga le braccia, evitando di guardarlo negli occhi. «E ti posso assicurare che è così.»

Viktor intreccia le dita dietro la nuca, riflettendo. «Chi ha preso la decisione?»

«Il Consiglio, chi vuoi che sia? Il Comandante. Che ne so.» Chloe abbassa lo sguardo, sentendosi una vigliacca e ignorando il tuffo nero della rabbia nel cuore. Non sa nemmeno lei perché vuole evitare di confessare a Viktor il reale motivo per cui ha accettato la missione.

«Figli di puttana» ringhia Viktor. «E se ce ne andassimo? Tu e io. Partiamo ora, senza voltarci indietro. Che trovino qualcun altro. Che provino a fermarci» aggiunge con foga.

Chloe lo squadra: non può credere che stia dicendo sul serio! «Ma come? Stiamo per dare una spallata decisiva all'Amministrazione. Stasera, alla festa, ci sarà la *crème de la crème*. L'ultimo atto, in cui mi hanno riservato un ruolo da protagonista. In fondo dovrei esserne grata. Avrò un posto nella storia di questo pianeta.»

«Non sei idiota fino a questo punto.»

«E questo è il problema.»

«C'è qualcosa sotto, vero?»

Lei alza le spalle. «Forse si fidano soltanto di me. Del resto siamo tutti pedine sacrificabili, chi più, chi meno. Il gioco vale la candela. La fine della guerra, Viktor: un obiettivo tutt'altro che trascurabile.»

«Quando avrai finito con le frasi fatte e le utopie da strapazzo, potresti iniziare a riflettere seriamente su quello che ti ho proposto. La guerra è finita da un pezzo, anche se la propaganda dell'UR vorrebbe trascinarla all'infinito. Credi che cambierà davvero qualcosa quando avremo vinto? Vuoi davvero addossarti il martirio per una causa persa?»

«Forse l'ho già subito, il martirio» ribatte Chloe, con voce così bassa che Viktor la sente a malapena. «Forse questi sono solo i titoli di coda. E comunque, stai attento a ciò che dici: qualcuno potrebbe pensare che hai cambiato bandiera» lo stuzzica.

«Mi ci pulisco il culo, con le bandiere.»

«Liberissimo di farlo. Io, però, non ho più voglia di combattere.» Ora la voce di lei è stanca, ma risoluta. L'occhio sano cerca nel cielo melmoso, solcato da vettori di media quota, un pretesto qualsiasi per non doversi posare su di lui, sull'espressione di completa ferocia che gli si è dipinta sul volto.

«Che vuoi dire?»

«Lasciami andare, Viktor.»

A conti fatti, non ne può più di nuotare nella merda: che scopo potrebbe avere la sua vita, se ovunque posi lo sguardo qualcuno ha già deciso per lei? Almeno, questa volta la scelta è sua.

Viktor si avvicina e cerca di prenderle una mano, ma lei si ritrae. La ferisce il suo sguardo angosciato, rabbioso: Viktor è il sapore salato e ferruginoso della vita, è il colore saturo del piacere che sa darle, lo

smarrimento selvaggio dei loro corpi in quello spazio angusto e immenso al di sopra della coscienza. Chloe detesta sentire che la propria tristezza stia contaminando anche lui.

«Devi consegnarmi qualcosa, se non sbaglio. Con il casino che hai scatenato ad Antenora, spero che almeno ne sia valsa la pena.»

Non intendeva essere brusca, ma il suo mare interiore sta cominciando a incresparsi. Il momento è vicino, tergiversare non ha senso.

Significherebbe solo altro dolore.

«Puoi anche non credermi, ma quello che è successo ad Antenora è colpa mia soltanto in minima parte.»

«Può darsi. Ciò che conta è il risultato. Hai ottenuto i reagenti, no?»

«Sì, certo. Entrambi.»

«E che è successo all'Acropoli? Opera tua anche quella?»

«In un certo senso. Una piccola guerra, non prevista ma prevedibile, scatenatasi nel caveau della Osiris Pharmaceutics. Per questo si è reso indispensabile far partire immediatamente la missione "Morte Rossa". E forse non me lo perdonerò mai.»

Chloe ride, con le dita infilate fra i capelli. «Come sei melodrammatico.»

«Oh, diavolo, andiamocene via, Chloe. Non pretendo che tu rimanga con me, ma… non posso accettare che ti vada a immolare così, come una bestia, solo perché te lo hanno ordinato!»

Lei si volta rapida e afferra la pistola che lui ha gettato sul tavolo, poi gliela punta alla gola. Lui solleva il mento con aria di sfida.

«Dai, coraggio. Perché non lo fai?»

Chloe sorride e, con un movimento disinvolto del pollice, toglie la sicura. «Avrò quella roba con o senza il tuo aiuto.»

«Sei tanto bella quanto stupida» mormora Viktor. Lei preme la canna sulla pelle, sotto la mandibola.

«Per favore» sussurra lei, la voce meno ferma di quanto vorrebbe.

E forse è quella nota sospesa a convincerlo: dopo lunghi istanti si scosta, si inginocchia nei pressi di un armadio malconcio ed estrae una borsa.

«Dentro c'è un abito da sera, un paio di scarpe, l'invito. E… quello

che sai.»

Chloe indossa il cappotto, prende la borsa e abbassa l'arma. «Vedi, non ci voleva molto» dice sorridendo malinconica.

«Chloe, io…»

Lei torna a puntargli addosso la pistola, questa volta in mezzo agli occhi. «Non. Dire. Nulla» gli intima.

Viktor rimane a guardarla, imbestialito, mentre lei si dirige verso l'uscita dall'appartamento. Quando raggiunge la porta, Chloe si ferma un attimo, dandogli le spalle, come se stesse prendendo una decisione.

Ripone l'arma.

«Addio, Viktor» dice soltanto.

Jayde aveva fatto un buon lavoro: la ferita al viso stava cauterizzando bene e la palpebra aveva iniziato a risollevarsi. Certo, la sclera dell'occhio sinistro era andata… ma, visti i presupposti, non potevo sperare in un epilogo migliore. Fra le ciglia, che piano piano stavano ricrescendo, iniziava a intravedersi una mezza luna d'iride, cieca e velata d'azzurro tenue. Su tempia, sopracciglio e zigomo, l'arricciarsi enfiato e livido della carne stava sfaldandosi in superficie per lasciare posto alla pelle nuova. Minute perle di siero orlavano i lembi della ferita, che donava al mio viso una certa demoniaca bellezza.

In casa di Jayde non c'era traccia di farmaci biotecnologici, e le mie ferite guarirono lentamente ma naturalmente, secondo la poetica "filo-fisiologica" dell'UR. Non ne facevano una questione morale o religiosa, mi aveva spiegato Jayde, ma solo di tragica consapevolezza: non era accettabile che le tecniche di upgrade fisico aumentassero a dismisura le possibilità di sopravvivenza di pochi eletti a svantaggio di altri, considerati carne da macello. D'altra parte, distribuire a tutti l'elisir di lunga vita avrebbe condannato irrimediabilmente anche questo pianeta. «E credimi» diceva Jayde, «non ci vorrà molto: l'uomo prova un bisogno di distruzione profondo e implacabile.»

Alla fine di quella lunga giornata non avrei potuto essere più d'accordo con lei.

Mentre mi aspettava, fuori da un improvvisato spogliatoio in cui mi avevano fatto trovare una T-shirt e una tuta di diverse taglie più grande, Jayde ripercorse come sempre ad alta voce tutte le mosse compiute per

raggiungere il quartier generale: eravamo state attente, nessuno poteva averci seguite. Ma lei era fatta così: amava avere il controllo. Sempre.

Il quartier generale era ospitato in un ex deposito di materiale edile tumulato sotto la metropolitana dismessa, che, all'epoca della fondazione di Morjegrad, collegava la Mid-Town alle zone chiave della città in costruzione. La rete di tunnel e gallerie abbandonate costituiva un rifugio sicuro e facilmente difendibile, ma metteva anche a disposizione una vasta scelta di vie di fuga nel caso si fosse reso necessario evacuare tempestivamente i locali. L'immenso discount che ora sorgeva in superficie era la migliore maschera che l'UR potesse indossare.

«Eccomi.»

Mi accorsi di averla fatta sussultare, ma non disse nulla e si limitò a concedermi una rapida occhiata prima di guidarmi nel dedalo di corridoi che si srotolava di fronte a noi.

Ci fermammo di fronte a una porta anonima. Jayde, finalmente, si voltò a guardarmi negli occhi.

«Senti. Se per qualsiasi motivo volessi tirarti indietro…»

«Ehi. Ho detto che lo faccio. Lo farò.»

In quel momento, incontrai la mia immagine riflessa sulla parete di metallo: senza trucco sembravo molto più giovane dei miei ventitré anni, ma l'ombra di paura che contraeva i muscoli del mio viso mi faceva apparire quasi una ragazzina. Jayde bussò alla porta.

Senza attendere risposta aprì ed entrò, io la seguii a ruota.

Ci trovammo in una piccola stanza ingombra di macchinari, simile a una cabina di regia. Un fitto ronzio saturava l'aria, surriscaldandola. Al nostro ingresso due uomini in camice bianco si alzarono in piedi, e poco mancò che battessero i tacchi di fronte a Jayde. Alle nostre spalle vidi una grande vetrata che si affacciava su una stanza più grande, completamente spoglia a eccezione della sedia, il cui profilo si indovinava a stento attraverso una selva di fili elettrici, cavi e spinotti. Distinsi anche delle cinghie destinate a capo, polsi e caviglie.

Jayde seguì il mio sguardo.

«È solo per sicurezza.»

«Ma certo» le fece eco il più anziano dei due tecnici. «Durante il processo, in alcuni soggetti si sono manifestate alcune reazioni autolesioniste e

violente, quindi…»

«Okay, okay. Ho capito. Scaricherete il mio cervello lì dentro?» chiesi indicando una a caso fra le macchine pulsanti.

«Oh, certo che no. Ha idea di che razza di strutture sarebbero necessarie per effettuare un download? Non le hanno neanche ad Antenora. Questo è lo stesso macchinario utilizzato per la scansione mnesica, ma lo utilizzeremo in modo molto diverso da come avviene nel Panopticon: niente aghi, niente connettori intracorticali, solo un leggero coadiutore.»

Pensai ai detenuti del Panopticon: le pupille dilatate, il sangue che colava da narici e orecchie, l'espressione vacua. Nonostante le rassicurazioni, stavo mettendo il mio cervello nelle mani di sconosciuti e non ero certa che questo mi piacesse.

«Si tratta di un semplice e leggero miorilassante per via endovenosa, stai tranquilla» intervenne Jayde, forse leggendo la tensione sul mio viso. «Nulla a che fare con sieri della verità e porcherie simili. Sarai tu a guidarci nei tuoi ricordi.»

«Devo sapere esattamente come funziona?» chiesi a disagio.

«No, certo» rispose il tecnico. «Le basti sapere che ci limiteremo a eseguire una scansione delle frequenze emesse da alcune aree dell'encefalo, decodificando i contenuti della sua memoria autobiografica. Nel contempo li visualizzeremo su questi monitor. Uno streaming, in pratica. Li registreremo per esaminarli e trarne le informazioni che ci occorrono.»

«La maggior parte sarà davvero molto confusa» commentai.

«Non importa» disse il tecnico più giovane, «lo scanner può scendere a diversi livelli di profondità nel subconscio e rinvenire immagini, flash, sensazioni che possono tornare più utili di quanto si possa credere.»

«Quanto, in profondità?»

«Teoricamente, non c'è limite. La macchina può indurre nel cervello degli stimoli tali da obbligarlo ad aprirsi come un libro.»

«Immagino che questo non avvenga senza conseguenze…»

L'uomo più anziano (agente codificato 789IK-eccetera, secondo il tesserino appuntato al camice) alzò le spalle. «No, in effetti. Rivivere pattern di ricordi contro la propria volontà, specie se dolorosi o troppo intensi, può danneggiare profondamente la psiche, o addirittura condurre a crisi cardiache. Anche senza arrivare agli estremi delle Sfere Ialine, i danni riportati possono essere

molto profondi.»

*Capii che, anche senza l'utilizzo di spilloni e scariche elettriche, l'*UR *si era assicurata di esplorare tutte le possibilità concesse dalla macchina.*

«Qui, comunque, non ti accadrà nulla del genere» si affrettò ad aggiungere Jayde. «All'inizio di ogni scansione invieremo un segnale di soglia, che potresti percepire come la foto di un fiore, o qualcosa di completamente incoerente rispetto a ciò che staremo richiamando nella tua mente. Se ci stiamo avvicinando a un'area off-limits, ti basterà immaginare una porta chiusa. Noi non faremo nulla per attraversarla.»

Non mi sfuggì una rapida occhiata del tecnico diretta a Jayde, che però non ricambiò.

«È per questo» concluse sorridendo «che non possiamo "spegnere" la tua coscienza, quindi sarai vigile per tutto il tempo. Rivivrai i tuoi ricordi e non sarà piacevole, visto che tendiamo a seppellire più in profondità le esperienze traumatiche. Ma io rimarrò qui, e se i tuoi parametri fisiologici usciranno dalla norma, staccheremo tutto. Okay?»

Il tono di voce di Jayde voleva essere rassicurante, ma fu solo allora che capii quanto aveva scommesso su di me e che, forse, le sue aspettative erano più alte di quanto avessi immaginato.

«Che cosa farete con la roba nella mia testa?»

«Be', dipende da ciò che troveremo. Qualcosa mi dice che incontreremo una bella congrega di figli di puttana, lì dentro.»

«Li ucciderete?»

«Se lo riterremo necessario. Forse» concesse Jayde, con il suo sorriso morbido e freddo acceso sulle labbra.

La osservai a lungo, poi mi lasciai condurre dal tecnico più giovane nella stanza della sedia, dove mi fecero accomodare chiedendomi di far aderire al ferro nuca, schiena, avambracci e polpacci. Attesi che i due tecnici mi stringessero le cinghie al corpo, e che quindi mi assicurassero il reticolato di cavi sulla testa.

«Io so chi è lei veramente» mormorò il ragazzo senza guardarmi negli occhi. «Sono un suo grande ammiratore.»

«Oh…» Cercai di sorridere con dolcezza, ma non sapevo che cosa rispondere, né se sentirmi lusingata, malinconica o che altro. Come reagiscono i morti a commenti del genere?

Mentre il ragazzo mi iniettava un siero opalino nel braccio sinistro, vidi che Jayde era rimasta al di là del vetro: non staccava gli occhi da me, ma mi stupii dell'espressione tetra nel suo sguardo. Perché quella donna sembrava sempre avere due facce?

«È pronta?»

La voce del dottore, in cabina, risultò metallica attraverso la cassa, posizionata in alto. Inspirai profondamente, gustando l'ombra di quiete liquida che iniziava a espandersi dentro di me.

«Sono pronta.»

Un istante dopo, la mia testa scattò all'indietro, i muscoli si contrassero come se mi trovassi sulla sedia elettrica. L'occhio sano si rovesciò nell'orbita mentre le immagini iniziavano a formarsi sui monitor, e un fruscio di statica svegliò le casse. Fu Jayde a raccontarmelo, anni dopo, durante una delle nostre notti insonni.

Mi disse che dapprima furono solo caos, rumore bianco, frammenti di fotogrammi sconclusionati… Poi le immagini si stabilizzarono.

Si succedettero palazzi, strade, stanze. Luci e tenebre. Passerelle e loft. Cerimonie formali, party eleganti, incontri clandestini. Incontri in auto, in ascensore, in jet privati, in hotel extralusso e motel da quattro soldi. Un carosello di sorrisi, di parole sussurrate, gridate, insulti, lusinghe, insinuazioni. Abiti, trucco, la mia immagine riflessa milioni di volte dentro specchi collocati su pareti, soffitti, nuda, vestita, il viso, gli occhi, le lacrime, il vomito, il sangue. Scopata, umiliata, derisa, Julia era un campo di battaglia. Io lo ero.

Le botte.

Le ferite.

Le corde.

Le droghe. Gioielli autentici e fiori di plastica. Pasticche, piste di polvere blu, nubi di fumo oleoso, fialette, siringhe, capsule di liserSynth. E poi alcol, tutti i cocktail nello spettro del bevibile, caffè in capsule. Sigarette. Letti sfatti, solitudine. Stanze vuote. Mattini grigi. Sperma che secca fra le lenzuola, fra le cosce, sulla schiena, ematomi sulla carne. Capelli strappati. Singhiozzi. La prospettiva vertiginosa di una strada vista da trenta piani più in alto, piedi nudi sul cornicione, droni civetta che danzano intorno. Risate. Lame di luce nell'aria sporca. Una mano che appare, scompare, si porta via un'iridescenza

mista di lacrime e ombretto, tracce di sangue.

Ma soprattutto volti. Tutti con un nome e un cognome, tutti registrati nella memoria di Julia, la mia, insieme alle loro abitudini, perversioni, ai codici delle loro casseforti, porte, cancelli. Insieme ai nomi di insospettabili amici. Insieme a discorsi e liti, accordi e vanti, telefonate e ordini. Membri dell'Amministrazione, della malavita organizzata, dell'aristocrazia. Un carnevale nero di assassini a cui non importava che io assistessi alle loro ordalie, come fossi una bambola, un pupazzo. Stonata e tossica, ero solo un bellissimo giocattolo.

Fu il flusso peggiore che Jayde avesse mai visto. La colonna sonora erano le grida di Julia attraverso la mia gola. Poi, sui gradini di un palazzo dell'Acropoli che Jayde non riconobbe, i monitor visualizzarono una porta chiusa.

Jayde serrò le mascelle: al di là del vetro, io ero madida di sudore, tutti gli indicatori fisiologici si impennarono oltre la soglia di guardia, e l'orologio segnava le due del mattino.

«Porta chiusa. Che facciamo?»

Jayde si voltò verso il tecnico più anziano, che le parve piuttosto provato. Si accorse solo allora di aver affondato le unghie nei palmi delle mani, e mezzelune rosso scuro vi rimasero tatuate a lungo.

«Ha retto per quasi nove ore. Direi che per oggi può bastare.»

«Non… non vuole che la buttiamo giù, questa volta?» Il ragazzo era visibilmente sollevato. Sapeva che Jayde era capace di tutto. Non sarebbe stata la prima volta che qualcuno entrava in quella stanza sulle sue gambe e ne usciva morto. O peggio.

Jayde, invece, scosse il capo.

«No. Preferirei che fosse lei ad aprire quella porta. Abbiamo una miniera di informazioni da processare, una strategia da costruire. Spegnete tutto.»

Chloe raggiunge il Palazzo d'estate con un'ora di ritardo rispetto all'inizio della festa, esattamente come convenuto.

L'addetto che apre lo sportello del robo-taxi rimane a guardarla a lungo mentre, con movimenti studiati, Chloe esce dalla berlina. Non accetta il suo aiuto. Indossa un abito di seta color panna, avvolto da una ragnatela di diamanti neri che traccia l'impronta stilizzata di un

rovo, identico nello stile a quello tatuato sulla schiena. I sandali neri con nastri a schiava, sinuosi serpenti lungo il polpaccio, esaltano la caviglia sottile, le unghie smaltate a lutto.

I capelli raccolti, acconciati in modo da lasciar sfuggire alcuni morbidi boccoli laterali, incorniciano il viso diafano, gli occhi sono truccati con ali d'ombretto antracite: le iridi chiarissime, per quanto differenti, risaltano come acquemarine sul velluto. Perfino la cicatrice, accentuata in platino sullo zigomo, attraverso il sopracciglio e lungo la tempia, sembra parte di una raffinata ricostruzione estetica. Una parure d'oro bianco ripete il tema dell'abito sul polso e sulla gola, terminando con una tormalina a forma di goccia.

Tra coloro che non possono fare a meno di voltarsi al suo ingresso, nessuno potrebbe immaginare la voragine fredda che si spalanca nella sua anima, né la calma infinita che sta provando, tanto assurda quanto colma di rassegnazione. Si chiede se sia una condizione comune ai condannati a morte: in ogni caso, la sua ultima passerella sarà memorabile, anche se dubita che qualcuno sopravviverà per ricordarla.

Il palazzo è magnifico e Chloe vorrebbe poter godere della profondità della visione stereoscopica per poterlo ammirare davvero: attraverso la prospettiva delle sale, il barocco contaminato degli affreschi si succede nella teoria delle ampie finestre rivolte verso il mare, mentre un'illuminazione calda e soffusa spande riflessi preziosi su specchi, vetro, superfici dorate, marmi policromi. Qui il gusto filologico degli architetti più blasonati dell'Acropoli ha condotto lo stile Old-Earth alla sua massima espressione, riuscendo a ricreare ambienti coerenti con le regge più opulente della vecchia Terra. Chloe non può fare a meno di pensare al tavolo scalcinato e alla stamberga in cui ha fatto sesso nel pomeriggio, ai relitti umani che si trascinano per Morjegrad, elemosinando briciole o qualsiasi cosa li aiuti a dimenticare l'inedia o le malattie che li stanno uccidendo.

Un uomo in abito scuro si avvicina mentre una musica d'archi si srotola sontuosa fino a lei. Porta un minuscolo auricolare all'orecchio sinistro.

Lei porge la lamina perlacea dell'invito, sorridendo, aspettando che

lui la squadri con troppa attenzione.

«Immagino che non serva che la perquisisca, *madame*» mormora rendendosi conto che, sotto l’abito di seta sottile, Chloe non indossa nulla.

Lei non risponde, limitandosi a lanciare al buttafuori uno sguardo eloquente.

Entra nel salone. Si trova in un immenso ambiente gremito di persone in alta uniforme o ricchi abiti da sera, camerieri in livrea che volteggiano fra un ospite e l’altro, destreggiandosi con vassoi d’argento colmi di flûte di champagne. Sul fondo, l’orchestra d’archi sta attaccando un pezzo di Beethoven. Chloe si guarda intorno con aria svagata, registrando mentalmente le presenze intorno a lei: riconosce molti aristocratici, diversi membri del governo, industriali e qualche volto noto dello spettacolo. Tuttavia, il presidente e sua moglie non hanno ancora fatto la loro comparsa, così come il primo ministro Mendel. Probabilmente puntano entrambi su una scenografica *entrée*, magari sperando di rubare l’uno la scena all’altro. Chloe decide così di godersi quest’ultima ora arrivando pericolosamente vicina all’ebrezza. In fondo l’ultimo atto è già iniziato, giusto?

Aggancia un bicchiere di vodka, che accompagna con una tartina trasbordante caviale clonato. Singolare che la sua ultima notte presenti tratti così simili al suo debutto in passerella, secoli prima: ricorda di aver bevuto più champagne di quanto potesse sopportare, di essersi intrattenuta con un ricco e grasso notabile della capitale… il quale l’aveva portata a casa, l’aveva scopata, l’aveva guardata vomitare, le aveva fatto chiamare un robo-taxi dalla servitù. Il giorno dopo, con le ossa a pezzi e vaghe immagini di quella notte, Chloe ricevette un intero guardaroba d’alta moda.

Ancora oggi non sa immaginare quanto gli sia costato, sa soltanto che è stata fortunata: dopo anni di quella vita assurda, fatta di luce e buio, passerelle e lenzuola, uomini e donne potenti che hanno fatto del suo corpo una terra di conquiste, è sopravvissuta.

Sopravvissuta all’umiliazione, alle droghe, a pratiche sessuali maldestre quanto pericolose. Una volta aveva rischiato di finire

soffocata durante una seduta di shibari fra tossicomani… i segni dei lacci sulla gola le erano rimasti per giorni.

Un certo colonnello Oak, appassionato di cultura erotica ma non altrettanto competente, si era scusato con una parure di platino nero, oltre alla gentile minaccia, vergata in oro su scaglia di carbonato cangiante, che se avesse osato fare parola di quel piccolo incidente le avrebbe spiccato tutti gli arti dal corpo davanti a uno specchio, mentre era ancora cosciente.

Chloe non aveva fatto una piega, continuando a interpretare il suo ruolo di bambolina, e non aveva smesso nemmeno quando aveva conosciuto il pezzo di merda che l'aveva quasi uccisa con una coltellata. Se ne era perfino innamorata, e aveva osato accarezzare il sogno di una vita normale.

Finché, durante una festa simile a questa, non vi fu l'esplosione che cambiò per sempre la sua vita.

La casa era sempre così silenziosa, la notte. Mi piaceva questa quiete fondente, amavo sentirmi avvolta fra lenzuola pulite, al sicuro da ogni tipo di demone, reale o immaginario. Era comunque difficile prendere sonno. Forse un retaggio della vita in orfanotrofio, oppure l'eccitazione di avere una seconda opportunità. Iscrivermi all'accademia e frequentare contemporaneamente il quartier generale dell'UR mi avevano improvvisamente riempito la vita di esperienze interessanti: ero singolarmente entusiasta e galvanizzata. Mentre studiavo la storia e la cultura della Terra, a cui tutti all'Acropoli guardavano con tragico romanticismo, e cercavo di capire le distrofie antropologiche che imperversavano su questo pianeta, mi allenavo nei centri di addestramento dell'UR. Jayde era stata piuttosto tiepida quando le avevo chiesto un ulteriore coinvolgimento nella lotta armata: avrebbe preferito che, concluse le sedute di streaming mnesico, decidessi di lasciar perdere. Ma questa era solo una delle cose che non riuscivo a capire di lei. A volte tendevo a dimenticare che Jayde, sempre a suo agio con la doppia vita che conduceva, era la persona più enigmatica che avessi mai incontrato: era difficile guardare attraverso la sua cortina di luci e ombre. Dolce e spietata, gelida e premurosa, Jayde era un rebus; la vecchia villa, invece, sembrava ansiosa di rivelare i suoi segreti. Nel

silenzio fatuo del quartiere residenziale, avevo individuato una complessa micro-sinfonia di scricchiolii, fruscii e ticchettii, prodotti dalla collezione di oggetti terrestri restaurati che la mia ospite aveva sparso per tutta la casa: il respiro del legno organico, l'orologio sul camino, le fibre di tende e tappeti che reagivano all'umidità dell'aria. Mi rigirai a lungo nel letto, cercando inutilmente di prendere sonno. Ero pulita da mesi, e ora che ero libera dall'ottundimento delle droghe, sembrava che i miei sensi fossero ansiosi di risintonizzarsi su una realtà che avevo cercato di ignorare per troppo tempo.

Alla fine decisi di alzarmi. A piedi nudi e rabbrividita nei pantaloncini di tela sottile, uscii dalla stanza per recarmi in biblioteca e prendere qualcosa da leggere. Possibilmente senza svegliare Jayde. Fu facile percorrere senza far rumore il corridoio coperto di tappeti… ma quando raggiunsi la porta della camera da letto della mia ospite, mi fermai. La porta era aperta, e i miei occhi impiegarono pochi istanti per accorgersi che la stanza era vuota. Un grande letto matrimoniale troneggiava al centro dell'ambiente, dove mobili realizzati su misura si alternavano a oggetti d'antiquariato. Era la prima volta che la vedevo, e la curiosità fu più forte di me, spingendomi a entrare. Pensai che probabilmente Jayde stava partecipando a una delle riunioni operative dell'UR, e che non sarebbe tornata prima dell'alba. A volte accadeva. Così sfilai davanti a un mastodontico armadio con anta a scomparsa in metallo bianco, istoriato con un astratto motivo a lepidotteri sottili; un mobile di vetro nero ingombro di oggetti minuscoli; due poltrone rivestite con una trama a sfoglie di raso; un tavolo da tè dal ripiano in radica di ferro color amaranto; una specchiera sintattica, ramificata in forme languide. E una cornice, collocata sopra uno dei comodini. La presi e la esposi alla debole luce del lampione, proveniente dall'ampia finestra alla mia destra: la fotografia ritraeva una bambina dai capelli neri e dalla pelle ambrata, tenuta per mano da un uomo e da una donna dei quali, però, erano stati ritagliati via i volti. Mi parve davvero singolare. Riponendo la cornice mi resi conto che Jayde non mi aveva mai parlato della sua famiglia. In realtà non mi aveva mai parlato davvero di sé, o del suo passato. Non sapevo nulla di lei. Mi guardai intorno alla ricerca di altre foto, ma non ne trovai. Chissà che genere d'infanzia era stata la sua: a pensarci bene, nella villa non avevo trovato alcun tipo di ricordo. Ormai abituata alla penombra, curiosai ancora per qualche minuto. Trovai un portagioie stracarico di orecchini, un'insospettabile collezione di

profumi, una piramide sbilenca di farmaci. Questo mi stupì: di alcuni non avevo mai sentito parlare, altri erano potenti antidolorifici. Fui contenta di non provarne desiderio, ma non mi chiesi il motivo di quel ritrovamento, perché pensai subito che risalissero al periodo della mia convalescenza, quando Jayde mi faceva da infermiera.

In quell'istante sentii lo scatto armonico della serratura nel portone d'ingresso, al piano di sotto, e non ebbi il tempo di riflettere oltre. Misi tutto a posto e sgattaiolai fuori dalla stanza. Raggiunto il corridoio, sentii la voce di Jayde.

Poco più di un sussurro.

Non era sola.

Erano le sei e trenta del mattino quando Jayde comparve in cucina. Indossava una camicia da uomo e nient'altro. Così, con i capelli in disordine, aveva un'aria buffa mentre litigava con le maniche troppo lunghe, accartocciandole sopra i gomiti.

Non si era neanche accorta che la stavo osservando da dietro una grossa tazza di caffè.

«Buongiorno» dissi.

Jayde trasalì. «Oh, Dio, mi hai spaventata.»

«Vedo.» Un sorrisetto divertito mi aleggiava sulle labbra.

«Hai lezione all'accademia, stamattina?» mi chiese lei, sbrigativa.

«Sì. Geologia comparata. Comincio ad appassionarmi alla faccenda della studentessa modello.»

«E fai bene.»

La nuova vita che Jayde mi aveva cucito addosso calzava a pennello, ma non mancava di farmi uno strano effetto. Leggings, maglietta e scarpe da tennis, potevo passare benissimo per una studentessa universitaria qualsiasi. Jayde non aveva ritenuto opportuno altro travestimento che la disintossicazione, un trucco acqua e sapone e un paio di occhiali dalla montatura leggera. L'addestramento notturno al quartier generale aveva fatto il resto, cancellando da me gli ultimi pezzi di Julia.

«E tu che mi dici?» Non avevo intenzione di lasciargliela cavare a così buon mercato.

«Niente.»

«Lo conosco?»

Jayde serrò le mascelle, sulla difensiva. «E io che stavo per ringraziarti per la tua discrezione.»

«E io che stavo iniziando a credere che gli operativi più giovani avessero ragione a chiamarti "vergine di ghiaccio".»

«Evidentemente, entrambe abbiamo dell'altra un'opinione errata.»

Sorrisi, poi mi scostai i capelli dal viso. «Vuoi caffè?»

«Sì, grazie.» Jayde si avvicinò, senza guardarmi. Era a disagio e devo ammettere che ne fui deliziata, perché fino ad allora ero convinta che nulla riuscisse a increspare la sua placida freddezza.

«Sai che sembri quasi nuda, senza i tuoi tacchi vertiginosi?»

«Io sono quasi nuda, Chloe.»

«Be', dal concerto di stanotte pare proprio che ne sia valsa la pena.»

Jayde cercò di colpirmi con uno strofinaccio, ma fui più veloce e scartai verso l'ingresso della cucina.

«Mi spiace disturbarvi…»

La voce di Viktor colse entrambe di sorpresa, e vedendolo apparire sulla soglia rimasi piuttosto colpita: tratti rudi ma sensuali, corpo da lottatore, solo pantaloni addosso. Sin dal primo istante ebbi la netta sensazione che si trovasse dalla parte sbagliata delle Mura: le cicatrici, la barba incolta e quell'insolenza negli occhi non ne facevano un esemplare da ricevimenti.

Capii immediatamente che Jayde lo aveva raccattato al quartier generale dell'UR.

«Okay, benissimo. Questo è Viktor, questa è Chloe, mia… cugina. Presentazioni fatte, tu non dovevi andare a lezione?» ribadì lei, sbrigativa.

Sorrisi, strinsi la mano dell'uomo

calda

forte

ruvida

che la trattenne un po' più a lungo del necessario.

Mi fissò con deliberata sfrontatezza, ma agganciai il suo sguardo con un goccio di sfida.

«Sì, devo proprio andare» mormorai.

A Jayde non sfuggì l'occhiata che ci scambiammo.

A me, che salutai Jayde con un bacio sulla guancia,

ma l’avevo mai fatto?

rimase per tutto il giorno una strana sensazione, laggiù, nascosta in fondo allo stomaco.

Qualcuno le propone un valzer, ma lei rifiuta con gentilezza: si limita a filtrare fra gli altri ospiti come la murena più sensuale che si possa immaginare, senza la minima intenzione di farsi bloccare da nessuno. Presto, finirà.

Sono in molti ad avvicinarsi, sorridenti squali in cerca di carne da azzannare. Una specie che Chloe conosce bene e che, ora, sa gestire con fin troppa maestria. Qualcuno la guarda cercando di ricordare chi sia, forse qualcuno la riconosce, con stupore, o con una nota di panico: sarebbero molti di più, se l’UR non si fosse occupata di loro nel corso degli anni.

Gente che l’ha usata come un giocattolo, e prima o poi l’avrebbe gettata via: prima o poi, le informazioni che Chloe aveva inconsciamente collezionato sull’aristocrazia di Morjegrad si sarebbero rivelate la sua gentilissima, silenziosa, educatissima condanna.

L’attentato in cui era stata vittima, anni prima, l’aveva dunque sottratta alla vita mondana e a una morte miserabile… Chloe non saprebbe dire, adesso, se esserne grata o meno. Nelle settimane successive al risveglio, ogni passo verso la sua nuova vita era stato doloroso e impervio.

Jayde era rimasta accanto a lei.

Quando si era tolta la benda dall’occhio, per la prima volta allo specchio, e la disperazione davanti a quello sfacelo l’aveva quasi paralizzata, Jayde l’aveva stretta fra le braccia. Poi le aveva acconciato i capelli, l’aveva truccata e le aveva fatto indossare i suoi abiti più belli, dimostrandole che Julia non era morta, ma solo trasformata.

Julia era solo un nome.

Jayde coltivò la rabbia di Chloe con pazienza infinita. E non fu difficile, perché quella rabbia dormiva da sempre sotto la brace, fin dai tempi dell’orfanotrofio, da quando lei veniva rinchiusa per giorni nella cantina umida e fredda per aver cercato di sottrarre un biscotto

in cucina, da quando aveva rischiato di morire per il morso di un ratto, da quando un devoto e ansimante benefattore del Saint Michael si era preso la sua verginità, venduta a una cifra più che ragionevole.

Chloe mancava dai Bowels da molto tempo.

Lì Jayde l'aveva accompagnata, dopo la visita ad Antenora, guardando sbocciare la sua rabbia come un fiore letale e prezioso: povertà, inedia, malattie… era anche peggio di quando se ne era andata. LiserSynth e altre porcherie avevano riempito i vicoli di poveracci in preda alle allucinazioni, rendendoli pericolosi e imprevedibili, in molti casi assassini o suicidi: il fetore di decomposizione aleggiava ovunque nella nebbia, perché l'idea di un comitato di igiene pubblica che si occupasse dei Bowels era rimasta lettera morta. Chloe si rese conto che l'inferno era ovunque, dentro e fuori di lei: cambiava solo il colore del suo profilo, e decise che mai più ne sarebbe stata complice.

«È un peccato che alla fine abbiano deciso di demolirlo.»

Mi voltai, sorpresa dalla voce di Jayde. Stringevo un bicchiere per il bordo, il braccio rilassato lungo il corpo. Alle mie spalle, oltre la balaustra e lontano verso le Mura, una squadra di operai stava smantellando un enorme display pubblicitario e, per un istante, il mio viso si sovrappose a quello sbiadito e ormai a brandelli di Julia Eriksen. Jayde rimase in silenzio, osservandomi nella prospettiva assurda di due mondi diversi. Singolare che si fossero scontrati proprio quella sera, sulla terrazza spazzata dal vento sul tetto della villa. Le tenebre si contorcevano biliose sopra di noi, viscere di nebbia e fumo rischiarate dalle luci di posizione degli aeromobili che seguivano ampie traiettorie ellittiche per aggirare l'Obelisco. L'atmosfera era greve e sapeva di ferro, segno che probabilmente, nel giro di un'ora, si sarebbe messo a piovere: era sempre così quando le nubi inghiottivano il Planetarium, nascondendo alla vista i suoi riflessi d'ottone e i potenti fari oscillanti. Prima di parlare, attesi che il profilo pesante di un drone militare ci sorvolasse rombando.

«Be', prima o poi sarebbe dovuto accadere, non credi? Ho fatto lo shooting per quella campagna pubblicitaria prima dell'attentato. Sono trascorsi quasi tre anni, mi stupisce perfino che non ne siano rimasti solo brandelli, di quell'affare.»

«Il tempo passa in fretta» commentò Jayde, avvicinandosi.

«E Julia Eriksen è morta.»

«Sì, lo è.»

Forse turbava entrambe osservare il viso di Julia sparire un po' per volta, mangiato dal buio.

*Dalla terribile esperienza nella sala della scansione mnesica, molte cose erano cambiate: fra le altre, avevo finalmente assunto un ruolo operativo all'interno dell'*UR*. L'addestramento era stato duro, quotidiano, fisico e psicologico, ma mi aveva aiutata a tenere la testa sgombra. Ero rimasta ospite di Jayde che, anche continuando a disapprovare il mio coinvolgimento nella ribellione, aveva fatto di tutto per mettermi a mio agio, lasciandomi a disposizione una stanza nella villa, oltreché la sua biblioteca. Mi scoprii una lettrice instancabile e un'ottima studentessa. Cenando insieme, spesso ci trovammo a dibattere di letteratura, di musica o di cinema: in breve tempo mi accorsi che quella che Jayde provava per la vecchia Terra non era semplice nostalgia da* poser*, ma un'autentica passione che era felice di poter condividere con me. E ci riusciva, dovevo ammetterlo. Jayde cercava di farmi dimenticare di avermi sconvolto la vita e io cercavo di costruirmene una tutta mia, senza nessuno che mi dicesse chi essere o che cosa fare. Una bellissima illusione. Sospettavo che Jayde si sentisse in colpa per avermi usata a beneficio dell'*UR*, ma non ero arrabbiata con lei. Al contrario, mi faceva piacere che stesse iniziando ad abbandonare quella posa marziale che fra le reclute le aveva fatto guadagnare il soprannome di "vergine di ghiaccio".*

In fondo, pensavo, le nostre solitudini diventavano meno taglienti, se accostate l'una all'altra.

Così, mi parve un po' fuori luogo il tono arido con cui mi aveva appena apostrofata.

«C'è qualcosa che non va?»

Jayde, in completo bianco, quasi abbagliante sulla pelle color sabbia, portava i capelli sciolti in onde morbide che raggiungevano metà schiena. Mi stava osservando con le braccia incrociate sul petto. «Mi hanno detto di stanotte.»

«Ah. Okay.» Mi accostai al parapetto, bevvi un sorso di vodka e mi appoggiai, sperando che Jayde facesse altrettanto. Ma non accadde. Continuava a fissarmi con quella strana ombra negli occhi.

«Da quanto tempo hai iniziato l'addestramento?»

«Quasi un anno. C'è qualche problema?»

«Oh, direi proprio di no. I tuoi supervisori sono entusiasti.»

«Non capisco, allora…» Da quando la terrazza era diventata un campo minato?

«Già, tutti entusiasti a parte l'istruttore Barclay, a cui hai fatto fare la figura dell'idiota.»

Non provavo alcun sentimento per il vecchio ufficiale con la faccia bruciata dall'acido, quindi mi limitai ad alzare le spalle.

«So che la tua squadra è stata sul campo per la prima volta» incalzò Jayde.

«È così.»

«Hai ammazzato tre persone.»

Il silenzio esplose, appiccicandosi da tutte le parti, e dimenticai la vodka. «Erano bersagli.»

«Certo.»

«Oh, accidenti.» A quel punto ero davvero a disagio. «L'obiettivo della missione era eliminare quei tre pezzi di merda, gestire situazioni di stress elevato. Un'esecuzione.»

«Vero. Nella quale nessuno si aspettava che una recluta avrebbe premuto il grilletto prima dell'istruttore.»

«Ho fatto quello che dovevo.»

«Nessuno dei tuoi compagni è stato in grado di muovere un dito. Tu gli hai sparato in testa, uno dopo l'altro.»

«C'era una finestra temporale…»

«Ma sentiti! Sei diventata una fanatica prêt à porter*, adesso?»*

«Si può sapere che problema hai? Sto cercando di trovare il mio posto all'interno dell'Unione. Che diavolo c'è che non va?»

«Pensavo che ti piacesse studiare. Non potresti limitarti a fare questo?»

«Oh, Dio. È incredibile.»

«Tu pensi che diventare un'assassina a sangue freddo sia trovare "il tuo posto"? Vuoi davvero essere una cazzo di macellaia?»

«E se fosse? Guardami, Jayde: che altro potrei fare?»

«C'è sempre una scelta.»

«Proprio tu vieni a farmi la morale.»

«Non ti sto facendo nessuna morale, sto solo cercando di proteggerti.»

«E da cosa? Sto combattendo la tua cazzo di Rivoluzione, dovrebbe almeno farti piacere, o sbaglio?»

«Oh, Dio, non innamorarti della Rivoluzione. Non ti porterà da nessuna parte.»

«Strano, detto da una che sgomita da anni per assumerne il controllo.»

«E invece no. Ogni rivoluzione finisce per essere tradita e per divorare se stessa… a cominciare dal basso. E credimi, i macellai e gli assassini sono il gradino più basso che tu possa trovare.»

«Okay, allora. Forse stare in basso è quello che mi serve. Forse ammazzare qualche figlio di puttana è quello che voglio.»

«Non puoi saperlo, se non conosci le alternative.»

«Invece io credo di sì. È solo quello che non vuoi tu. Spiacente di deluderti, principessa, ma non me ne frega niente.»

Detto questo, scagliai il bicchiere sul pavimento, disegnandovi una stella umida di vetro e liquore. Mi diressi verso la scala, superando Jayde senza neanche guardarla in faccia. La porta della soffitta sbatté come una fucilata.

Non tornai a casa per tutta la notte.

L'orchestra passa a un brano di Chopin e Chloe si blocca.

Ha raggiunto quota quattro bicchieri di champagne, forse uno di troppo.

Sta rischiando grosso.

Chiude gli occhi.

Riconosce immediatamente, nelle note malinconiche del pianoforte, la stessa melodia che sgorgava dal giradischi della villa, accogliendola la sera successiva a quell'assurda lite.

Il salotto era in penombra, il tramonto filtrava attraverso le tende di broccato. Ricorda che Jayde indossava un completo nero, ricorda i polpacci torniti dalla posa rigida sui tacchi altissimi mentre, voltata di spalle, osservava qualcosa oltre i vetri, assorta nei suoi pensieri.

Forse, la stava aspettando.

Raggiunta la soglia, mi fermai. Il soffice tappeto di arpeggi diffuso dal 33 giri di prezioso vinile aveva nascosto i miei passi, ma Jayde si voltò ugualmente. Non aveva avuto mie notizie per tutto il giorno, non so per

quanto tempo fosse rimasta ad aspettarmi.

Sorrise, e l'oro di raggi obliqui illuminò per un attimo la trasparenza calda delle sue iridi.

«Ehi» salutò.

Mi avvicinai. «La musica classica soffoca i tuoi pensieri o li amplifica?»

Jayde incrociò le braccia, ridendo. «Forse entrambe le cose.»

«Non dirmi che il panorama di Morjegrad ti suscita riflessioni filosofiche.»

«Be', in effetti non direi.» Poi Jayde inclinò le testa e appoggiò la schiena alla parete affrescata, in attesa.

«Sei ancora arrabbiata?» chiesi titubante.

«No, solo dispiaciuta. Non avrei dovuto attaccarti in quel modo.»

«Eri preoccupata per me. Sono io che non avrei dovuto reagire così. Scusami, è solo che… non ci sono abituata.»

«Okay.»

«Okay.»

«Ma c'è qualcos'altro che devi dirmi, giusto?»

Da tempo, ormai, Jayde aveva imparato a decifrare i miei atteggiamenti un po' criptici: era come se io, fino ad allora, avessi soltanto sfiorato il ruolo di me stessa, e non fossi in grado di esprimere liberamente le mie emozioni. In fondo il giorno prima mi aveva messa con le spalle al muro, come pensava che avrei reagito?

«Senti…» iniziai, incerta su come affrontare l'argomento, «stanotte ho camminato molto, e ho riflettuto.»

Jayde, in attesa, sembrava provare una leggera ansia.

«Allora, be', ti devo la vita. Questo è un dato di fatto.»

«Oh, Dio, Chloe… Tu non mi devi niente. Lo sai» si affrettò a precisare Jayde.

«No, aspetta. È solo che… non credo sia giusto, per me, rimanere qui. Credo invece che dovrei trovare un posto dove vivere. Un posto mio.»

«Questo posto è *anche tuo.»*

«Grazie, davvero, ma non è giusto. Sono qui da… quanto tempo? Non posso…»

Jayde mi interruppe. «Ascoltami. Grazie al tuo contributo, l'UR sta crescendo. A dismisura. Grazie alle informazioni che ci hai fornito durante le sedute, riusciremo a colpire centri nevralgici della Federazione, a insinuarci

negli apparati corrotti, a sostituire i loro aguzzini con i nostri uomini, a portare la Rivoluzione fuori da Morjegrad. Non siamo mai stati così vicini al traguardo come ora. Sarebbe stato impossibile, senza il tuo aiuto. Non c'è bisogno che tu faccia altro.»

«E, secondo te, dovrei starmene buona a guardare mentre voi scatenate la Rivoluzione?»

«La Rivoluzione ti avvelena, Chloe. Ti cancella a poco a poco. L'Unione ti trasformerà, finché arriverai al punto di non riconoscerti più. Non voglio che ti accada questo.»

«Per favore. Ma lo vedi con chi stai parlando?» Risi, indicandomi il volto deturpato. «È da un bel pezzo che non mi riconosco più!»

«Lo so» mormorò Jayde abbassando lo sguardo.

Trascorse qualche secondo in cui la musica si fece più fitta, si sciolse, si disperse e cambiò. Dalle casse si levò una sinfonia dolente, sontuosa, una rugiada nera di note in velluto. Feci qualche passo verso la finestra.

«Jayde, io e te abbiamo visioni diverse del futuro. Esigenze diverse. Non è giusto che io ti rimanga tra i piedi. Tu stai dando la scalata al vertice, sei nel Consiglio dell'UR da tempo, ti occupi di strategia, monitoraggio… Io invece ho bisogno di altro. Non so ancora di che cosa si tratta, in realtà… ma per quanto io ami studiare o sia brava a fingere che la mia sia una vita normale… non mi basta. Sinceramente non m'importa di cadere in basso, perché io il fondo l'ho già toccato, molto tempo fa. L'hai visto anche tu, durante le sedute. Sono così vuota, Jayde. Uccidere, per me, non significa niente. Chi altro potrebbe farlo?»

«Sei entrata nelle Erinni» mormorò Jayde.

Lo aveva temuto a lungo, ora lo aveva capito.

«Ho presentato domanda questa notte.»

«Ed è la tua scelta.»

«Sì, lo è. Sono solo una recluta, Jayde. Il tuo futuro è… su un altro pianeta.»

«Non è necessario andare così lontano, credimi. Vorrei che un giorno tu potessi capirlo» disse, poi il suo sorriso si aprì e mi tese la mano.

«Vieni, recluta» mormorò.

L'accettai dopo un attimo di esitazione. Jayde si mise la mia mano sulla spalla, poi, con dolcezza, prese l'altra e me la tenne sollevata. Quindi mi pose

la destra poco sopra la vita e mi attrasse un poco a sé.

Potevo sentire il profumo, raffinatissimo e screziato d'essenza al gelsomino, che emanava il suo corpo.

Così, nel controluce ametista del tramonto, eravamo l'abbraccio perfetto fra due farfalle.

«Non si può sprecare un valzer» sussurrò Jayde prima di iniziare a guidarmi.

Mi accorsi che i suoi occhi umidi erano infinitamente tristi… ne rimasi sconcertata.

«Non ti ho mai vista con un paio di scarpe normali» commentai quando il silenzio fra noi divenne Chopin *e nient'altro.*

«Traduci?»

«Tacchi inferiori ai dodici centimetri.»

«Ehi, top model del cavolo. Guarda che sei tu quella fuori misura.»

«Ah, davvero? Quindi, secondo te…» Mi tolsi le scarpe con un movimento rapido di punta e tallone. «… questo potrebbe bastare a salvaguardare il tuo amor proprio?»

«Ideale no. Ma posso accontentarmi.»

Avrei voluto ribattere con qualcosa di spiritoso, ma scelsi di farmi rapire dalla musica e dal contatto leggero delle mani di lei, calde e fresche allo stesso tempo. Jayde non distoglieva gli occhi dai miei mentre volteggiavamo lentamente, a lungo, roteando per la sala che si faceva sempre più buia. Il suo sguardo mi parve quasi aggressivo: mi era impossibile sottrarmi, difficilissimo sostenerlo. Anche se Jayde, deliberatamente, mi stava provocando, mi ritrovai a constatare che fosse un cavaliere perfetto.

Poi la musica terminò, la puntina del giradischi si sollevò dal vinile con un suono ovattato.

All'improvviso ci trovammo soltanto l'una negli occhi dell'altra, mentre l'orizzonte inghiottiva la luce macchiata.

C'è un istante di incertezza, finito di taglio nella fessura fra gli sguardi, l'istante in cui valuti il costo di un azzardo oppure prendi la rincorsa. Quel giorno non ebbi bisogno di decidere.

Mi baciò,

un maremoto nello stomaco

la pressione del sangue che saliva alla gola, poi alle tempie

il sapore delle lacrime sul viso di lei
il contatto delle sue guance sotto le mie dita esitanti
e capii che nulla sarebbe stato più come prima.

Devono essere quasi le ventidue e trenta.

Chloe sa che l'impianto di depurazione dell'aria si trova vicino alle toilette: nel pomeriggio, dopo aver lasciato Viktor, ha memorizzato la piantina fornita dal Consiglio. Con disinvoltura Chloe si dirige verso i bagni, non prima di aver assaggiato una tartina con crema all'aroma di salmone, che manda giù con un ultimo sorso di champagne.

Si trova in quel magnifico momento di equilibrio fra pace e sesto senso che precede l'ebrezza: il tempo rallenta, i dettagli appaiono più nitidi.

I suoi passi sul marmo trapuntano il tempo di spine. Chloe entra in bagno, si rassetta il trucco e attende che una donna alta e magra si allontani. Controlla che il corridoio sia vuoto, quindi si dirige verso il locale di servizio, la cui porta è camuffata nella parete color crema e oro, a pochi metri dalle toilette.

Come previsto, è chiusa a chiave.

Chloe sgancia uno degli orecchini e armeggia per qualche secondo con la struttura di metallo sottile, fino a plasmare un minuscolo grimaldello che inserisce nella serratura. Le bastano pochi attimi per sbloccarla, per penetrare nella stanza e chiudere la porta alle sue spalle. Si accontenta della fioca luce di servizio: non osa accenderne altre poiché teme che qualcuno potrebbe vederla filtrare da sotto la porta.

«I miei genitori sono morti durante la Prima rivolta.»

La voce di Jayde mi raggiunse nel buio, increspando la quiete dei nostri respiri.

Riaprii gli occhi, e nell'ombra scorsi le sue iridi brillare attraverso le ciglia nere. I capelli sparsi sul cuscino come una stola color notte, le lenzuola tirate sopra il seno lasciando scoperte le spalle nude, probabilmente mi stava osservando da molto tempo.

«Accadde davanti ai miei occhi. La folla in tumulto divenne una marea

umana e sopraffece la berlina, la scorta… Io fui strappata via dall'abitacolo da quelle che mi parvero due mani d'acciaio. Fui sopraffatta, quasi annegata da quel mare di corpi e rabbia. Mi ritrovai lontana, senza essere in grado di capire che cosa era successo: il mio rapitore era un agente dell'UR e voleva impedirmi di vedere quello che sarebbe accaduto ai miei genitori. Voleva impedirmi di vederli dondolare dai lampioni, fatti a pezzi.»

Mi sollevai su un gomito. «Ricordo quel giorno. In orfanotrofio c'era un piccolo olovisore e… sorella Soledad lo teneva sempre acceso, anche se per noi era off-limits. Ho spiato il servizio del notiziario dalla serratura della cantina. Ho visto tutto, fino al punto in cui i soldati sono arrivati e hanno fatto una strage. Quel giorno è stato ammazzato il presidente Hoffmann. Il *presidente*, dannazione.»

Jayde rise. «Lo so.»

«Mi stai prendendo in giro.»

«No.»

«Tu sei la figlia del presidente Hoffmann.» L'inflessione della mia voce era un misto di accusa e incredulità.

Jayde si limitò a sorridere e a sfiorarmi la guancia offesa. «Sì. Anche se da allora ho preso il cognome di mia madre.»

«Ma come…?»

«Rimasi sotto sequestro per mesi. Fu un periodo intenso per una ragazzina di quattordici anni… ma anche molto istruttivo. Mi trattarono bene, sai, perché l'UR stava preparando la seconda fase della Rivoluzione: costruire una struttura di infiltrati illustri, cresciuti nell'odio per le loro stesse radici, addestrati a guardare oltre le vite perfette che avevano sempre condotto. Condannati a strappare il velo di Maya.»

«E ha funzionato davvero?»

«In parte. Alcuni di noi non riuscivano a reggere lo shock. Abbiamo avuto molti suicidi.»

«E tu?»

«Io niente. Fui condotta per le strade, esattamente come ho fatto io con te. Ho guardato l'orrore negli occhi, ci ho parlato a lungo. Mi mostrarono dei video girati ad Antenora, parlai con i sopravvissuti che l'UR riusciva a liberare. Ero sempre stata piuttosto matura per la mia età, ma quell'esperienza mi fece invecchiare di parecchi decenni, se capisci ciò che

intendo. Quando venni "rilasciata", una volta spenti i riflettori sulla vicenda mi presi il tempo per capire chi erano davvero i miei genitori. E ci riuscii… ma fu come se morissero un'altra volta.»

Nella voce di Jayde qualcosa di oscuro sembrava trattenuto a stento. Odio? Dolore? Mi avvicinai, dandole modo di sistemarsi intrecciando le gambe alle mie e accoccolandosi fra le mie braccia. Così strette, le scostai i capelli e le baciai la fronte.

«Tu sai che cos'è un mostro, Chloe?»

«Mmh. Forse.»

«Sicuramente di mostri ne hai visti tanti, ma non ti sei mai fermata a guardarli. Molti appartengono alla schiera di chi usava il tuo corpo per il gusto di possederlo e poi tornava a casa dalla famiglia, come se nulla fosse. Un mostro ha lo sguardo trasparente mentre ti dice che ti ama, e poi firma la condanna a morte di poveri e bambini.»

«Era questo che faceva tuo padre.»

«Faceva anche di peggio…» Una pausa carica di amarezza. «Oh, certo, sempre senza sporcarsi le mani. Le sue armi erano una penna, il telefono, la sua titanica scrivania, il suo faraonico ufficio. Stava costruendo un nuovo mondo, diceva. Ma lo stava facendo sui cadaveri. Tutta Morjegrad è costruita su cadaveri. Eppure non doveva andare a finire così, sai? Quando dovette abbandonare la Terra, ogni sopravvissuto costruì la sua piramide di buone intenzioni. E credeva fermamente che non le avrebbe tradite.»

«L'ho letto. Individuare in extremis il pianeta giusto parve quasi un segno divino. E dopo ci fu chi si batté per proteggere Morjegrad, le altre città-stato della Federazione e il territorio stesso dall'accanimento antropico seguito alla colonizzazione.»

«Non funzionò.»

«Perlomeno, l'UR…»

«Non credere che l'UR sia migliore: siamo stati capaci di cose orribili, e l'aspetto peggiore è che non c'era altro modo per arrivare dove siamo arrivati.»

Il lieve tremore nel corpo di Jayde mi confermò che non aveva mai raccontato quella storia a nessuno. Il fiume in piena della sua vita bruciata, delle sue paure più profonde, stava sgorgando impetuoso, come se fra noi fosse crollata un'antica barriera. L'odore della solitudine era il profumo blu

del corpo di Jayde.

«Ehi, dai, non pensarci.»

«Tutti siamo dannati, Chloe. Tu, io, il governo e l'Unione. Non ci sarà alcun perdono per noi se continueremo a percorrere la strada che abbiamo tracciato.»

«Io non voglio perdono. Io voglio solo guardare avanti.»

Jayde sorrise contro la mia gola, ma sentivo la pelle bagnata delle sue lacrime silenziose. «Non si può fuggire dal passato» sussurrò. «Anche se ti volti dall'altra parte, o cerchi di nasconderlo dietro una porta chiusa.»

L'allusione non poté non colpirmi. «Dopo la seduta non mi hai chiesto che cosa c'era dietro. Non lo hai mai fatto.»

«Non ne ho bisogno.» Jayde mi sfiorò con l'indice la cicatrice sul ventre. La lasciai fare, godendomi la tenerezza assorta di quel contatto.

«Possiamo dimenticarcene, ancora per un po'? E tenere qualche porta chiusa?»

Jayde sorrise, sollevò il viso e mi baciò. Dischiuse le labbra e ci assaporammo lentamente, prendendoci il tempo di mescolare i nostri respiri alle carezze, di aspirare l'odore dell'incavo segreto fra gola e nuca, lungo la valle dolce della clavicola, sigillando sorrisi evanescenti dentro baci profondi. Alchimia scivolosa fra dune di seta, ci perdemmo in sensazioni racchiuse fra pelle e pelle, divise soltanto da una pellicola di rugiada.

Infine Jayde si raddrizzò e rimase a contemplarmi in silenzio, in ginocchio, attraverso il chiarore azzurrato che si sfaldava dalla finestra. La luce gocciolava sulla simmetria dolce del seno, lungo il ventre dolcemente arcuato.

«Non ho mai fatto l'amore con una donna» mormorò.

«Io non ho mai fatto l'amore» ribattei, un sorriso nel buio.

Le sue dita scesero attraverso la cicatrice sotto l'ombelico, e ancora, dischiudendomi in un movimento delicato che mi offrì a lei.

E così, cieca per la scintilla con cui Jayde stava giocando in punta di dita, spalancai gli occhi, vinta, nella fragile incandescenza del nostro piccolo mondo.

Chloe inietta la sostanza nell'impianto di areazione.

Il composto era celato nella goccia nera del ciondolo in cui termina il collier di sottile oro bianco che avvolge la sua gola.

Poche gocce uccideranno quasi tutto il gotha di Morjegrad in meno di venti minuti.

Lei compresa.

Si chiede se sia il caso di inspirare a fondo, una volta uscita da quel buco, e cercare di stramazzare a terra il più presto possibile. È ben cosciente di come agisce la tossina: il composto, a contatto con l'aria, sublimerà formando un gas inodore che provocherà, in chiunque lo inali, prima un'emorragia interna, poi la paralisi e, rapidamente, la morte.

Una morte orribile.

Il processo è già in atto, iniziato non appena Chloe ha estratto la piccola ampolla dall'alloggio di metallo e ha rotto la sottile membrana che separava i due reagenti… non c'è modo di arrestarlo. Ripone i suoi strumenti e sbircia attraverso la fessura della porta prima di sgusciare fuori, chiuderla alle sue spalle e tornare in corridoio. Pensa di andare verso il salone, poi nota che, alla sua destra, la portafinestra che si affaccia su un grande terrazzo di forma semicircolare è aperta: spesse tende in broccato di ripristino si gonfiano nell'aria della notte.

Chloe sceglie quella direzione.

Pensa che forse non sarebbe male morire dando un ultimo sguardo al mare: rimpiange soltanto di non poter sottrarre una bottiglia di vodka e stordirsi fino al momento culminante. Raggiunge la terrazza e chiude la finestra dietro di sé. Poi si spinge fino alla balaustra di marmo, appoggia i gomiti sulla superficie gelida e chiude gli occhi, ascoltando il silenzio del suo corpo e lo sciabordio fragoroso delle onde. La quiete è turbata soltanto dalle manovre degli aeromobili di media quota, in partenza e in arrivo sulla piattaforma continentale dello spazioporto, laggiù, di fronte a lei. Si passa la lingua sulle labbra per sentire il sale stendersi amaro sul viso.

L'ultimo atto sta per compiersi, e la solitudine è una buona compagnia.

«Le tartine al salmone sono deliziose, non credi?»

Chloe, per un attimo, pensa che la tossina inizi a fare effetto e che la sua voce

la voce di Jayde

sia solo un'allucinazione. Ma quando una figura sottile e avvolta in seta color fiamme appare accanto a lei, non può fare a meno di provare un moto d'angoscia.

Jayde indossa la trasposizione contemporanea di un peplo che lascia nude una spalla ed entrambe le braccia, glissando sull'addome con un drappeggio leggero. Il trucco in sfumature terra e i capelli lisci, sciolti e lunghissimi, la rendono simile a uno stupendo incubo.

«Ho scelto io il tuo abito, manifattura terrestre originale» dice con un sorriso racchiuso nella voce. «Sei una visione, Chloe.»

Lei è immobile, rabbrividita nella brezza salata del terrazzo. «Sei venuta a controllarmi? Vuoi guardarmi schiattare?» l'apostrofa, dura. «Spero che tu sia sempre rimasta qui fuori, Comandante, perché il count-down è già cominciato.»

Jayde sorride, appoggiando la mano su quella di Chloe, stringendo le dita fra le proprie. Quel contatto è una tenue agonia a cui lei, però, non sa sottrarsi.

«Ti prego.»

Jayde bacia dolcemente il dorso della sua mano, mentre fra le ciglia i suoi occhi si riempiono di lacrime. Quando si scosta, Chloe si accorge dell'immenso sforzo che il Comandante sta compiendo per non lasciarsi andare.

«Perché sei qui?» riesce a dire con un filo di voce.

«Tanto per cominciare…» risponde Jayde con voce ferma «… ti salvo la vita.»

Detto ciò, si muove rapida e le conficca qualcosa nella spalla nuda,

un dolore intenso si muove a zigzag lungo il braccio di Chloe

poi lo ritrae e lo getta via, fra le onde ritorte del mare avvelenato.

Chloe ha appena il tempo di portarsi la mano alla spalla e arretrare sconvolta. «Ma che diavolo…?»

Jayde sorride. «Fai finta che sia un antidoto» dice semplicemente.

«Questa tossina non ha antidoto. Credevo fosse stata scelta proprio per questo» replica Chloe.

«Infatti. Ti ho iniettato un prototipo del SO.K.A.R. ad altissima concentrazione. Illegale, per essere precisi.»

«Sei fuori di testa? L'UR…»

«L'UR deve starne fuori. Il Consiglio non sa che me lo sono procurato e ti prego, non chiedermi a quale prezzo o da dove venga. Questa è una versione molto più potente di quella distribuita all'Acropoli: è ancora in fase sperimentale, ma so che funzionerà.»

«Jayde, noi non dovremmo, non…»

«Hai diritto a una spiegazione, ma non adesso. Abbiamo pochi minuti, prima che inizi. Ah, ecco il presidente» dice poi indicando con il mento il salone oltre la finestra, distratta dagli applausi che l'ingresso della coppia presidenziale ha suscitato.

«Fantastico» commenta Chloe cercando di metabolizzare ogni istante. «C'è anche Mendel?»

Jayde la scruta a lungo. «No, non verrà» risponde con voce bassa, logora.

«Che cosa?! Ma allora…»

«Ascolta.» Jayde le sfiora il viso. «Ciò che accadrà in quella sala non ti riguarda più. Ora è me che devi ascoltare. Okay?»

«Okay…»

«So che sei piena di rabbia. So che ti ho fatto male. Andarmene in quel modo è stata una scelta terribilmente dolorosa anche per me, non puoi immaginare quanto. Ma capirai tutto a suo tempo. Quando il Consiglio ti ha proposta per la missione, per un attimo ho ceduto al panico, perché ero certa che avresti accettato. Poi ho capito che *per me* era un'occasione da non perdere, e non sai da quanto tempo la stavo aspettando. Aspetta, non interrompermi. La guerra è finita, la Rivoluzione è finita. E sta iniziando a divorare se stessa.»

«A cominciare dal basso.»

«Questo non ha più importanza, Chloe. L'UR ha stretto i suoi accordi, firmato i suoi trattati. Non c'è più niente che noi possiamo fare, qui.»

Chloe è sopraffatta. Le sta davvero parlando di politica?

Jayde sorride. «Ti ho chiesto e ti ho preso tanto, ma questa notte cambierà la tua vita, e darà un senso alla mia.»

«Io non…»

Jayde la zittisce con un gesto. «Non appena gli allarmi suoneranno, dovrai calarti in giardino. Vista la tua preparazione atletica, non credo

che sarà un problema. Lascia le scarpe qui sul terrazzo, sul lato rivolto verso gli scogli. Mi raccomando, è importante: penseranno che tu ti sia uccisa.»

«E dove…?»

«Dietro la grande serra, laggiù. Troverai qualcuno ad attenderti.»

All'improvviso l'orchestra smette di suonare ed entrambe voltano il capo in direzione del salone, le mascelle serrate, i sensi in allerta.

Il vociare diviene più denso.

Lui mi guardava senza dire una parola, scolpito nell'ombra dell'ufficio isolato. Era stato piuttosto facile escludere lo studio da ogni sistema di sorveglianza dell'edificio, dato che glielo avevo visto fare decine di volte.

Non sembrava spaventato: in quel caso, me ne sarei davvero meravigliata. Non era la prima pistola che gli puntavano addosso, ed ero convinta che fossero molte le persone ad averne motivo.

«Non ti ricordi di me?» domandai, cercando di indovinare in quale dei cassetti della scrivania, ora offline, il delegato Raphael W. Gerons tenesse l'arma che sperava di scaricarmi in faccia.

«No, mi dispiace.»

Voce calma, suadente.

Voleva provocarmi.

«Davvero.» Liberai i capelli dalla parrucca scura, poi sollevai la maglietta. La vita dei pantaloni era abbastanza bassa da lasciare scoperta metà della cicatrice sul ventre.

L'espressione dell'uomo mutò in modo appena percettibile. «Julia.»

«Vedi, bastava poco.»

Il mio nome suonava sporco nella sua bocca.

Pensai a quanto tempo era passato. Più di dieci anni. E il tempo non era stato clemente con lui: dell'affascinante uomo d'affari dalla mascella volitiva e lo sguardo dolce che ricordavo era rimasto poco. O forse non c'era mai stato niente.

«Credevo che fossi morta.»

«Lo sono.»

«Allora questo è un sogno.»

Mi avvicinai abbastanza per toccare il piano della scrivania. Quante volte

mi aveva scopata lì sopra, dicendomi che mi amava, che mi avrebbe portata via, che si sarebbe preso cura di me?

«No. È un incubo.»

Premetti il grilletto nell'istante in cui Gerons scattò verso il cassetto di sinistra, ma non accadde ciò che lui aveva immaginato: il proiettile esploso dalla mia pistola era una minuscola fiala di siero biancastro, che si conficcò nella sua gola.

«Un incubo, Raphael» sussurrai a centimetri dal suo viso paralizzato dal veleno, «al quale stavolta non potrai voltare le spalle.»

«Tra poco scatterà l'allarme, l'intera proprietà sarà blindata e invasa dalle squadre d'assalto. Avrai meno di venti secondi, a partire da quel momento, per lasciare questo posto.»

Chloe è in preda a un turbine di sensazioni contrastanti, ma la parte razionale, quella che l'UR ha addestrato per momenti come questi, sta calcolando ogni mossa nei dettagli. Le sfugge soltanto…

«E tu che cosa farai?»

Jayde esita.

Chloe si accorge soltanto ora, alla luce malferma delle lanterne sul terrazzo, quanto sia dimagrita, quanto sia pallida sotto il make-up: può indovinare le ossa dello sterno, il profilo delle costole e gli zigomi troppo spigolosi attraverso il trucco perfetto.

È il fiotto di sangue che le sgorga improvviso dalle narici a cancellare tutto il resto.

Jayde si passa la mano sul labbro superiore, fissa le macchie di sangue sulle dita in un misto di stupore e rassegnazione. Poi guarda Chloe.

Dal salone qualcuno inizia a gridare.

«Vattene» le intima Jayde.

«Io non…»

«Ho detto vattene!»

Jayde afferra Chloe per un braccio, strattonandola cerca di trascinarla via, verso la balaustra… ma nel movimento un altro fiotto di sangue le sgorga dalla bocca. Tossisce, con violenza, cadendo in ginocchio.

Chloe cerca di aiutarla, ma Jayde la respinge.

«Accidenti a te, va' via!»

I movimenti di Jayde si fanno caotici,

una bestia che muore

cade a terra, scossa dalle convulsioni. Ogni movimento è accompagnato da una nuova marea di sangue, e Chloe non sa che cosa fare.

Si inginocchia accanto a lei, le tiene sollevata la testa mentre anche gli occhi si riempiono di sangue. È terribilmente leggera. Chloe, con il viso rigato di lacrime, la stringe forte, incapace di chiedersi perché lei non abbia usato il SO.K.A.R. su se stessa

ma funzionerà davvero?

incapace di fare qualsiasi altra cosa che non sia guardarla morire.

Irrazionalmente, pensa che gli occhi castani di lei, fondendosi con il sangue dei capillari esplosi, sembrano quasi viola.

«Chloe, ti prego. Devi correre, devi farlo subito… devi vivere…»

«No, non ti lascerò morire qui!»

Jayde sorride debolmente. «Sapevo… sapevo che l'avresti detto…»

E prima che Chloe possa fare qualcosa, qualsiasi cosa, Jayde estrae da chissà dove una piccola automatica, se la punta sotto il mento e preme il grilletto.

Nello stesso momento l'ululato assordante dell'allarme lacera l'aria intorno a loro, coprendo il rumore dello sparo.

Chloe rimane abbagliata per un attimo. Poi, soffocata dalla disperazione

il mondo non è mai stato tanto orribile

i petali esplosi attraverso la nuca di Jayde

l'odore del suo sangue

le abbandona il capo a terra

così orrendamente rilassato

grida di rabbia, dolore, impotenza, grida fino a sentirsi spingere il respiro fuori dagli occhi, grida fino a scorticarsi la gola.

E quando non sopporta più di vedere lo sguardo di Jayde allontanarsi confuso fra le sue lacrime, è l'istinto a scuoterla.

Si sgancia i sandali, li lancia lontano

il caos, nel salone, è arrivato al parossismo
l'agonia ha suono di armoniche spezzate

e inizia a correre a piedi nudi, senza chiedersi quanto tempo le rimane per poter lasciare quel posto maledetto. Salta oltre la balaustra e tocca terra piegata su un ginocchio, la mano destra sull'erba secca, corrusca. Si rialza, lacera l'abito fino alla coscia e inizia a correre: una freccia di diamante nella notte.

Il capo abbandonato sulle ginocchia di Jayde, mi godevo il tocco delle sue dita fra i capelli. Sembrava non si stancasse mai di accarezzarmi, durante le tranquille serate che trascorrevamo alla villa fra una missione e un meeting operativo. E così, sul divano, con la colonna sonora dello schermo a basso volume ed evitando accuratamente la programmazione del Panopticon, di solito parlavamo per ore. Ma sapevo che quella sera la quiete si sarebbe infranta contro il primo notiziario. E accadde fin troppo presto:

"Il delegato Gerons è stato barbaramente assassinato. Il cadavere, con il ventre squarciato dall'inguine alla gola, è stato rinvenuto nel suo ufficio, questa mattina intorno alle nove. Gli investigatori non sono propensi ad attribuire questa morte all'UR, viste le modalità d'esecuzione, bensì a uno psicopatico. Tuttavia, nessuna delle piste…"

Jayde spense la TV, poi rilassò il braccio senza dire nulla.

Stava aspettando.

Capii che sapeva tutto.

Era stata bravissima a fingere per tutta la sera.

«E questo è quello che accade dietro le porte chiuse» mormorò alla fine, visto che non mi decidevo a parlare.

Mi tirai su e girai il busto verso di lei, una gamba piegata sotto il corpo e il gomito appoggiato allo schienale del divano.

«Okay. Vuoi guardare attraverso la serratura?»

Jayde annuì. Mi stava osservando con un misto di timore, presagio, rassegnazione, perfino collera… ma questo non mi impedì di cominciare a parlare. Ormai ero costretta a farlo.

«Ho iniziato a sfilare a quindici anni. Ho conosciuto molte persone, da allora. Be', lo sai. E conobbi Raphael Gerons qualche anno dopo, come accadde con tutti gli altri. Gerons aveva sposato un'esponente di spicco

dell'aristocrazia industriale di Morjegrad, erede di una delle casate più in vista della città. Aveva costruito una famiglia meravigliosa e intrapreso una brillante carriera politica. Sarebbe diventato delegato per il Comparto industriale sud da lì a un anno.»

«Un uomo con molto da perdere.»

«Un uomo dal grande fascino. Per una ragazzina appena uscita dai Bowels era una specie di divinità. E comunque lui sembrava davvero diverso: aveva il potere di farti sentire una regina. Non era solo per i suoi regali, o le sue parole… Gli altri finivano sempre per trattarti come un pezzo di carne. Lui no. Lui era… oh, Dio, è patetico… lui era gentile. Merce rara, per la piccola Julia.»

Jayde teneva le labbra compresse, gli occhi bassi. Ma allungò una mano per stringere la mia.

«In ogni caso, rimasi incinta. Nel momento peggiore, per la sua carriera e per la mia. Sulle prime il mio manager s'infuriò, ma poi pensò che sarebbe stata una buona idea girare il problema al padre del bambino. Ci incontrammo tutti in un edificio al di là delle Mura. Il mio manager voleva dei soldi, per sistemare la questione e per stare zitto: sapeva che se la moglie di Gerons avesse scoperto la sua tresca con una ragazzina, lo avrebbe rovinato.»

«Sarebbe finito al Panopticon.»

«Come minimo. Quando ci incontrammo, quella sera, Gerons era freddo come non lo avevo mai visto. Non parlò nemmeno. Mi guardò con disgusto, rivolse un cenno a qualcuno della sua scorta e mi voltò le spalle. Mi fece più male questo della coltellata che, poco dopo, mi sferrò il suo tirapiedi. Non ricordo che faccia avesse quel tizio. Ricordo solo di aver guardato a lungo la schiena di Raphael mentre si allontanava, e il suo avvocato che chiariva al mio manager come dovesse essere gestita la faccenda. Svenni in un lago di sangue e mi lasciarono lì. Il mio manager aspettò a lungo prima di chiamare qualcuno. Doveva fare in modo che nessuno collegasse Gerons a quella storia, a quel posto, a me. In ogni caso, la "questione" fu risolta. Lo scandalo fu scongiurato. E fu scongiurato il pericolo che ne accadessero altri di quel genere, almeno per quanto mi riguardava. Fui sottoposta a un intervento di isterectomia quella stessa notte, anche se arrivai all'ospedale quasi in coma. Sparii per un po' di tempo, ma i giornali parlarono di riabilitazione. Il mio

manager imparò la lezione e cercò di far fruttare in modo più intelligente il suo investimento. E ci riuscì.»

Jayde tacque a lungo. «Ora capisco il perché di quella porta chiusa. Non volevi che nessuno ti sottraesse la tua vendetta» commentò alla fine. Sembrava esausta.

«Adesso quella porta è chiusa davvero.»

Jayde mi guardò come se mi vedesse per la prima volta. Era evidente che i dettagli dell'omicidio l'avevano sconvolta. Sorprese perfino me il profondo distacco che stavo provando ora, nei confronti di quell'opera di bassa macelleria.

«Dio mio, che cosa ti abbiamo fatto…» mormorò.

Chloe corre verso la serra, attraverso la porzione di giardino la cui terra è stata bombardata di elementi nutritivi e dove alcune specie di vegetali più resistenti sono cresciute a gruppi folti, ma disciplinati. Passa rapida di fronte al quarzo luminescente che racchiude le specie più preziose, e per un attimo è sul punto di cedere al panico, perché non riesce a scorgere alcun veicolo. Forse chi l'attendeva se n'è già andato, forse lei ha pianto sul cadavere di Jayde un secondo di troppo, comunque mai abbastanza. Poi due fanali sottili si accendono e lei si catapulta in quella direzione.

Solleva il portello ad ala e sale in macchina, il respiro rattrappito, l'adrenalina, la rabbia, la disperazione che grondano dal cuore in pezzi. Mentre l'auto si mette in movimento, Chloe abbandona la testa fra le mani e rimane a lungo così, senza neanche curarsi di verificare chi sia la persona al volante, incapace di piangere, gridare, fare qualsiasi cosa. Infine cade in un sonno profondo.

È soltanto molto tempo dopo, nel cuore della notte e a parecchi chilometri da Morjegrad, che lei si sveglia e lui si decide a parlare.

«Mi dispiace, Chloe» dice soltanto.

Lei lo guarda trasognata. «Viktor…?»

«Sì.»

Chloe si sente distante, quasi catatonica. «Sono a pezzi» mormora.

Non le importa che Viktor sappia o no, non le importa che lei non gli abbia mai raccontato nulla di sé, né che ora lui la veda così

vulnerabile, come ha giurato che nessuno la vedesse mai.

Si sente come se un carro armato le fosse passato su corpo e anima: spossata, vuota, una crisalide abbandonata. Ha i sensi ottenebrati dal pianto, prova dolori in parti del corpo che nemmeno pensava di possedere, mentre un calore intenso le comprime tempie e fronte.

«Ho avuto paura che non fosse riuscita a convincerti» dice Viktor, con un'espressione che lei non gli ha mai visto. «Temevo che fossi morta con lei.»

Chloe lo guarda: ma è davvero lui…?

Questa specie di dissociazione/confusione fra incubo e realtà la stona profondamente.

«Grazie per avermi aspettata. Hai rischiato molto.»

Viktor sorride. «Mi ci pulisco il culo, con il rischio.»

Passano diversi minuti prima che Chloe parli ancora.

«Lei sapeva di noi.»

Viktor annuisce. «Diciamo così. Oggi, quando te ne sei andata, è venuta da me. Abbiamo parlato e…» Estrae una piccola busta bianca dalla tasca interna del giubbotto. «… mi ha chiesto di darti questa.»

Chloe accetta la busta lentamente, come se scottasse.

Non la apre, abbandonando le mani in grembo.

Non se la sente di incontrare di nuovo Jayde, nemmeno sotto forma di parole: la sua grafia minuta ed elegante disegnerebbe un altro graffio, profondo, sulla sua anima.

È più di quanto possa sopportare, anche se ovunque ora siano diretti dovrà prendersi il tempo necessario, da sola, per affrontare quelle righe dolorose.

Lui le lancia un'occhiata, ma continua a guidare in silenzio.

Il deserto sfuma in frattali di sabbia.

Attraverso il fumo ulcerato e roso, però, s'intuisce improvviso il profilo delle galassie. Non è nitido, né luminoso: solo un alone diffuso e radiante, intriso di polvere in vortici sulfurei, scompigliato dai gas freddi. È stato necessario allontanarsi da Morjegrad per centinaia di miglia, percorrendo strade dimenticate, per poter intravedere pochi scampoli di cielo.

È quasi l'alba quando Viktor ferma il veicolo nei pressi di un complesso roccioso adunco e rarefatto, dalla superficie porosa, quasi organica. Ampi e informi squarci sono aperti nella pietra, come se un insetto gigantesco l'avesse abitata per poi abbandonarla alla schiusa delle uova. In questa zona delle Terre Erose, nelle profondità del Sud-ovest ormai abbandonato, sono molto diffuse queste formazioni megalitiche naturali, e per un attimo Chloe si chiede perché Viktor abbia scelto proprio questa. Si volta a guardarlo, ma dai segni che la stanchezza ha tracciato sul suo viso capisce che nemmeno lui sa esattamente qual è la loro destinazione.

Il veicolo, un fastback ibrido a cui l'assetto rover conferisce una forma grottesca e sgraziata, è equipaggiato con un rilevatore che si è attivato, sintonizzandosi con il GPS solo pochi istanti prima. Viktor scende dall'auto, si guarda intorno e nota che, tra le rocce e ad altezza uomo, è camuffato un dispositivo per la scansione retinica. Probabilmente, entrambi si trovano sotto l'occhio vigile di un sistema di sorveglianza automatico, ben nascosto nell'ambiente. Viktor si avvicina allo sportello del passeggero, ma Chloe lo precede, esce e getta uno sguardo superficiale all'esterno, inspirando a fondo. Il deserto è un vibrato silenzioso d'ocra profondo, fluorescente palcoscenico d'ombre e fantasmi, dove l'alba rimane sospesa come cipria. La luce che sorge ferisce gli occhi arrossati di Chloe, però l'odore secco dell'aria tiepida la induce a fremere di uno strano piacere: è la prima volta in vita sua che lascia Morjegrad.

Viktor se ne accorge, e forse capisce che deve lasciarle un istante.

«Vado giù, a vedere in che stato è il bunker. Okay?» sussurra sbirciando la sua reazione.

Chloe annuisce, assorta in pensieri lontani, seguendo con lo sguardo la trama iridescente che alcuni solifugi dal corpo traslucido stanno tessendo fra le rocce più a est.

Carissima Chloe,

se stai leggendo questa lettera significa che la tua missione è conclusa. Spero che mi perdonerai se ho fatto qualche piccola modifica al piano concordato, ma era necessario. Sono molti i motivi per cui non ho usato il SO.K.A.R. su me stessa,

come immaginerai, ma quello più importante è che ho potuto acquistare una sola dose, e desideravo che fosse tua.

Io sto morendo, Chloe. Lo so e l'ho accettato da molto tempo.

La malattia che mi ha colpito non lascia scampo: una lenta, inesorabile degenerazione che mi distruggerà, riducendomi a una larva fino a uccidermi. Sono una vigliacca, in fin dei conti: me ne sono andata anche perché non potevo sopportare di guardarmi morire attraverso i tuoi occhi. Temevo che, restandoti accanto e affondando sempre di più nell'agonia, saremmo state l'una il punto debole dell'altra.

Spero che tu non serba alcun senso di colpa per essermi sopravvissuta, perché non meriti di soffrire più di quanto tu abbia già fatto, anche e soprattutto a causa mia.

E ora vorrei poterti dire qualcosa di epocale, meraviglioso, confortante, qualcosa a cui tu ti possa aggrappare da stanotte in poi, perché il tuo viaggio deve continuare.

Ho cercato di metterti in guardia, quel giorno, quando ho voluto farti desistere dal prendere posto fra le Erinni, ma la tua reazione non avrebbe dovuto stupirmi. Per questo ti ho tenuta lontana dal mio progetto. C'è qualcosa di più grande, Chloe: di me, dell'UR, perfino di noi. C'è qualcosa di meraviglioso seppur infinitamente fragile, là fuori, qualcosa che ho amato con tutte le mie forze ma che a causa di questa malattia e della mia posizione all'interno dell'Unione ho rischiato di perdere per sempre. È la cosa più cara che ho, l'ho nascosta e protetta per tutto questo tempo, e voglio che ti appartenga perché saprai crescerla e amarla come ho fatto io.

Tu hai la forza, hai la rabbia, hai l'amore. Tu sei la Rivoluzione. È il mio regalo d'addio, però, come tutti i regali, non è disinteressato.

Desidero che tu mi perdoni, perché a lungo non sono stata sincera con te. Ti ho usata, ti ho abbandonata, non ho saputo proteggerti dall'orrore che ti portavi dentro e che ho contribuito ad accrescere. E voglio anche ringraziarti.

La tua passione ha il colore del fuoco e la furia del mare. Sei senza confini, sei l'origine stessa del mio impulso a esistere, il vero motivo, forse, per cui ho fatto quello che ho fatto.

Cerca la nostra luce nello sguardo di chi ti dirà "ti amo" e non accontentarti di qualcosa che gli somigli. Non permettere a te stessa di pretendere meno dell'assoluto, della perfezione: abbiamo avuto il privilegio di conoscerli, e

sappiamo che il sacrificio per ottenerli non è mai abbastanza grande. No, neanche in questo caso. Ti chiedo solo di non parlare mai più del SO.K.A.R., con nessuno: dimentica di averlo dentro di te. Capirai al momento opportuno il valore di questo silenzio.

Ti amo, ti appartengo, sarò tua per sempre.

Con infinito amore,

J.

P.S. Viktor è un mascalzone, un assassino e uno degli uomini più irritanti che io conosca. Ma è pazzo di te. E forse vale la pena dargli una vera possibilità.

La pellicola di polvere depositata sulla pelle rende la lettera serica e tagliente. A parte la spaventosa voragine aperta nel cuore, Chloe ora si sente placida, calma, semicancellata nell'alba.

Viktor l'ha guardata leggere davanti alla linea dell'orizzonte, attraverso uno dei minuti display disseminati lungo la parete della cabina di controllo. Il rifugio non è stato usato di frequente, ma a giudicare dai rifornimenti in dispensa e dall'efficienza delle infrastrutture di supporto, questo avamposto in mezzo al nulla deve rappresentare uno snodo importante per sgusciare attraverso le maglie della Federazione. Jayde ha pensato a tutto: l'area è abbastanza fuori mano e abbastanza sicura da consentire a Chloe di fare i conti con se stessa. Così, seduta sulle rocce e ancora con l'abito da sera a brandelli che svolazza accarezzandole le caviglie, Viktor pensa a quanto lei somigli alla sirena di un controluce espressionista: capelli sfuggiti all'acconciatura, trucco rovinato dal pianto e profilo dolente. Mentre lei leggeva la lettera di Jayde, Viktor ha esplorato i tre locali schermati che costituiscono il bunker, arredato in modo essenziale ma dotato di biancheria pulita e beni di prima necessità. Solo dopo aver azionato la plancia di monitoraggio, in standby da chissà quanto, si è messo a osservare Chloe, aspettando. Lei sembra non volersi decidere a entrare, forse perché il senso di oppressione di un ambiente chiuso è troppo forte, la malinconia troppo densa. Il foglio color perla che stringe fra le dita ne è certamente una ragione.

E ora, mentre Chloe guarda l'alba gravida levarsi dalla terra, Viktor ripensa all'incontro del giorno prima con Jayde.

Stava per fare una cazzata.
Ma non gli importava.
Doveva fermarmi, a ogni costo.
Si era assicurato che la pistola nella cinta fosse carica, aveva infilato il giubbotto e spalancato la porta, pochi attimi dopo che io ero uscita.
Jayde era lì, una mano in tasca e l'altra stretta sul calcio di un tronic-revolver puntato contro di lui.
Non l'aveva più incontrata di persona da anni. Si erano visti altre volte, dopo l'incontro alla villa, ma poi Jayde aveva progressivamente perso interesse per lui. La cosa finì com'era iniziata, con una scopata nei cessi del quartier generale.
E ora eccola, sul pianerottolo di una stamberga frequentata da puttane e spacciatori, sola e, forse, intenzionata a farlo fuori. Che fosse completamente ammattita? Chiunque avrebbe potuto piantarle un coltello nella schiena, di nemici ne aveva a volontà: a quanto si vociferava, anche all'interno dell'UR.
«Posso?» chiese lei, monocorde.
Viktor si fece da parte e la lasciò entrare, riservandosi qualche istante per verificare che nessuno l'avesse seguita. Poi le fece strada verso il salotto distrutto.
«Comandante» esordì a denti stretti, «non lo crederà possibile, ma ho una certa fretta.»
Non sapeva come affrontare quella situazione, del tutto imprevista.
Notò che Jayde non aveva messo via la pistola, ma almeno l'aveva abbassata.
«La fretta è una cattiva consigliera» disse lei sedendosi su una poltrona impolverata.
Viktor incrociò le braccia, i muscoli che si gonfiarono vistosamente sotto la maglia sdrucita, e rimase in attesa. «A che cosa devo questa visita?»
«Be', diciamo che, recentemente, sei venuto in possesso di qualcosa a cui tengo molto.»
Viktor rimase interdetto: che diavolo significava? Scrutava il viso affilato della donna, la sua acconciatura severa, gli occhi profondi: i suoi tratti

avevano assunto una maturità più intensa, con una nota sofferente che non sapeva come interpretare. Ma sotto la bellezza ctonia di quel volto, non riusciva a leggere assolutamente nulla. «Se allude al recupero dei reagenti, mi sembra di aver eseguito gli ordini in ogni dettaglio.»

Jayde lo interruppe con un gesto della mano. «Il finimondo scatenato ad Antenora e la mattanza alla Osiris Pharmaceutics sono davvero un esempio di grande strategia.»

«Ad Antenora mi serviva un diversivo e alla Osiris l'equivalente umano di un mezzo corazzato. Davvero devo rispondere di questo?»

«Te la sei scopata in questa stanza?» chiese invece lei, calma.

Viktor serrò le mascelle, prendendosi qualche istante per rispondere.

All'improvviso, tutto gli parve più chiaro: rivide i miei occhi annegati di tristezza mentre pensavo a chi mi aveva condannata

il Comandante.

Ricordò che dopo aver fatto sesso con lui per la prima volta, mesi prima, quasi per scherno gli avevo chiesto se fosse mai stato tradito, abbandonato, se fosse mai stato davvero felice, e infine se si fosse improvvisamente trovato con la voglia di strapparsi il cuore dal petto.

Aveva capito che qualcosa non andava, che ero piombata lì per una ragione. Ma non l'aveva chiesta. Ero cambiata molto da quando mi aveva incontrata anni prima, vera o finta studentessa, nella cucina della donna che presto avrebbe assunto il comando dell'UR.

Sembravo avvolta dall'oscurità.

Ed ero semplicemente irresistibile.

Ma Viktor non aveva immaginato che la causa di quelle tenebre fosse proprio Jayde.

«Allora?» La voce della donna era tagliente.

«L'ho scopata ovunque e in tutti i modi in cui lei mi abbia chiesto di farlo» rispose Viktor, sostenendo il suo sguardo e deciso a non cedere di un millimetro.

Jayde sorrise. «Immagino che lo abbia fatto.» Si accese una sigaretta lunga e sottile, dal profumo amaro. «Comunque non intendo biasimarti per esserti preso una sbandata per Chloe.»

«Non mi dica che è venuta fin qui solo per parlare di donne.»

Lei inspirò una boccata di fumo, poi espirò. «No, in effetti no. Di una sola

in particolare, questo sì. E piantala con i formalismi, l'uso della terza persona non ti si addice. In fondo abbiamo condiviso un po' più di qualche riunione al quartier generale, no?»

«Come vuoi. Dunque? Vuoi uccidermi? Punirmi? O cos'altro?»

«Credo che ti sia fatto un'immagine di me piuttosto interessante.»

*«*Spietata *è il termine corretto.»*

Jayde sollevò le sopracciglia. «Addirittura.»

«Condannarla a morte e farlo sembrare un favore. Che classe.»

«Non so che cosa ti abbia detto Chloe, ma non è andata proprio così. In ogni caso…» Jayde assaporò un'altra boccata di fumo, studiando l'espressione terrea di Viktor. «… sono qui proprio per questo motivo. O meglio, vorrei sottoporti un piano per sottrarre la nostra Chloe alle ovvie conseguenze della sua ostinazione. Penso che ti interessi, perché ho ragione di presumere che fra voi non ci sia soltanto… un capriccio.»

«Sei completamente fuori strada. Per lei non sono altro che un giocattolo, come lo ero per te.»

Jayde scoppiò a ridere. «Oh, mio Dio. Ti senti forse usato, povero caro?»

Viktor era a un millimetro dal piantare un proiettile in testa a quella stronza. «Tu non sai un cazzo» ringhiò.

«Oh, sì, invece, certo che so. So che sei innamorato di lei e che a volte usi il lasciapassare che ti ho procurato io per accedere all'Acropoli. So che ti apposti nei pressi della villa e che la spii. Un paio di volte ti sei anche avvicinato alla porta, ma non hai osato bussare.» Jayde fece una pausa, giusto il tempo sufficiente per gustarsi la reazione di lui. «Credimi, avresti fatto un grosso errore. Chloe è un'assassina. Ed emotivamente fragile, forse neanche puoi immaginare quanto.»

«L'avete fatta diventare voi, quello che è.»

«Sta' zitto. Questo, ormai, non conta nulla.»

«Può darsi. Ma non sono abbastanza stupido per non capire come la pensi Chloe su di noi.»

«Quando me ne sono andata è venuta da te.»

«E allora?»

«Poteva scegliere chiunque altro, in questa città. Ma ha scelto te.»

Viktor era sulla difensiva: il profilo di un piano perverso e contorto iniziò a farsi strada fra i suoi pensieri. «Non dirmi che…»

«Forse è venuta da te perché in qualche modo voleva farmela pagare. Consciamente o inconsciamente, non importa.»

«E tu lo sapevi.»

«Lo speravo.»

«Ma perché?»

«Domanda inutile, Viktor. Io so che puoi proteggerla. Per questo ti sto chiedendo: sei disposto a salvare Chloe?»

«Ma certo. Era questo che volevo fare quando…»

«Correre in mezzo alla strada agitando un'arma e facendo una scenata non è una soluzione. Se non ti uccidesse lei lo farebbe la Milizia. E se anche accettasse di seguirti e per qualche motivo ne usciste interi, la vostra vita sarebbe un inferno. L'UR non accetterà un simile affronto: vedersi soffiare l'occasione di stasera per il colpo di testa di due innamorati… Oh, Dio, sarebbe davvero ridicolo. Puoi offrirle molto di più di un'esistenza da animale braccato, credimi.»

«Di che parli?»

«Della libertà, per cominciare, o di qualcosa di molto simile. Lontano da Morjegrad. Che ne pensi?»

«Sono tutt'orecchi.»

«Molto bene. Allora, prima di impartirti le istruzioni per la tua nuova missione*, c'è qualcosa che dovresti sapere.»*

Viktor incrociò le braccia, poi si sedette sulla sponda del divano sfondato, in attesa.

Jayde ispirò ed espirò a fondo. Fu l'unico momento in cui lui ebbe l'impressione che il suo viso tradisse qualcosa di simile al dolore.

«Io sono molto malata. Ne sono al corrente da parecchio tempo, da prima di incontrare lei. Negli anni in cui siamo rimaste insieme sono riuscita a contenere i sintomi, ho perfino avuto intense fasi di remissione. Ma non poteva durare a lungo. Ovviamente, se avessi fatto ricorso a una terapia biotech avrei avuto più di una chance. Ma non è così che noi dell'UR la pensiamo, no?»

«La coerenza è fondamentale» ribatté Viktor, sarcastico.

«Un anno fa ho avuto conferma di ciò che temevo: non ho scampo. È anche per questo che sono sparita. Chloe non avrebbe mai accettato di arrendersi al mio male, e avremmo entrambe perso di vista le cose più importanti per noi:

la Rivoluzione e il nostro amore.»

Fece una breve pausa

«Comunque non mi sono persa d'animo. L'ultimo anno mi ha consentito di raggiungere il vertice dell'UR, nonostante il manifestarsi dei sintomi peggiori. Nella mia posizione, non solo ho potuto guidare la Rivoluzione, per quel poco tempo che mi è stato concesso, ma anche accedere a informazioni e osservare la situazione da prospettive diverse. Ed è molto peggio di quello che pensavo. Ci sono correnti attratte da opportunità di guadagno molto "ancien régime", se mi consenti la metafora, frange attratte da ipotesi di restaurazione. Si sono resi necessari equilibrio, stabilità, compromessi con il fronte interno e quelli esterni. In questo modo siamo riusciti a stringere un patto decisivo, forse pericoloso, che potrebbe cambiare la storia di questa città. Ma adesso non importa: come ho provato a spiegare a Chloe più di una volta, c'è un'alternativa per tutto.»

«Politica!» esclamò Viktor, disgustato. «Giocate con la vita delle persone e tutto quello che volete ottenere è lo stesso potere contro cui continuiamo a combattere e a morire!»

«Esatto.» Jayde non si scompose. «Ma se da una parte non ho la possibilità di fermare la decadenza dei nostri ideali, dall'altra posso darvi qualcosa di molto più importante della libertà.»

«Avevi previsto tutto. Questo piano è in atto fin da quando tu e io…»

«Oh, Dio, ora mi stai sopravvalutando. Diciamo che alcuni eventi si sono configurati nel modo giusto, e che conoscerti è stato un piacere molto, molto intenso… ma si è rivelato anche un'opportunità. Una speranza, per Chloe e per il mio progetto.»

«Di che razza di progetto stai parlando?» ringhiò lui, fissandola sospettoso.

«Lo capirai quando sarà il momento.»

Da sotto l'impermeabile nero, Jayde estrasse una lettera bianca e una busta di acetato opaca. «La lettera è un documento personale per Chloe, gliela consegnerai quando sarete al sicuro. Nella busta, invece, ci sono le istruzioni per raggiungere la prima tappa del vostro viaggio.»

Viktor accettò gli oggetti, guardandoli senza dire una parola.

«Ti stai chiedendo se vale la pena abbandonare Morjegrad?»

«Mi sto chiedendo come farò a convincere Chloe ad abbandonare la sua

merda di missione suicida.»

Jayde rise malinconica. «Oh, di questo mi occuperò io» mormorò, schiacciando il mozzicone sulla parete scalcinata del salotto distrutto.

Viktor sta cercando di mettere insieme un agglomerato decente di proteine e carboidrati in un recipiente di metallo anodizzato, quando, finalmente, uno dei display riesce a sintonizzarsi su un canale a caso. Tra le fibre digitali sfilacciate, il volto del primo ministro Mendel risalta acido e grave davanti a una foresta di microfoni.

"… siamo davanti al peggior attentato che la storia di Morjegrad ricordi. Gran parte dell'Amministrazione, dei notabili di questa città, decine di persone innocenti sono state assassinate. La stessa sorte sarebbe dovuta toccare a me, alla mia famiglia, ed è solo per grazia divina se ora mi trovo qui, davanti a voi. Ma non mi limito a promettervi giustizia. I responsabili sono stati immediatamente individuati e, mentre vi sto parlando, una task-force dell'esercito sta facendo irruzione al quartier generale dell'UR. Si nascondono come topi nella Mid-Town, in mezzo a noi, sotto i nostri occhi. I colpevoli di tanti anni di guerra subdola e vigliacca saranno annientati, dal primo all'ultimo. Nell'orrore di tante morti ingiuste, si tratta di un giorno storico, destinato a essere ricordato nei secoli a venire: le teste dell'UR, dai componenti del Consiglio fino all'ultimo degli assassini, rotoleranno lungo la collina dell'Acropoli."

Con un gesto incollerito, Viktor spegne il visore olografico, quasi potesse scaraventare la superficie impalpabile fuori dalla finestra.

Ha sentito abbastanza.

«Ehi.»

Chloe appare sulla porta della stanza, l'abito bianco che le accarezza le gambe e le gemme trasparenti degli occhi avvolte nella nube scura del trucco pasticciato.

«Ciao» mormora lui. Nota che l'occhio cieco non è più completamente vuoto: un'ombra azzurra, più netta, si intuisce brillare attraverso la cornea.

«Ci hanno fottuti, vero? Ci hanno fottuti tutti» dice lei, la voce così stanca che non somiglia nemmeno alla sua.

«L'UR è stata fottuta» la corregge Viktor, cercando di darle una speranza che forse non è in grado di sostenere. «Ma Morjegrad è alle nostre spalle, ormai.»

Chloe appoggia la tempia alla parete, osservandolo a lungo senza dire una parola. Infine sussurra: «Fai l'amore con me».

Nel suo sorriso c'è tutto il dolore del mondo.

4
Jesen Avenue

SCOTT

Iniziarono le Rimozioni.

Esecuzioni sommarie, deportazioni di massa così imponenti da richiedere gli scavi per un quarto Pozzo ad Antenora. I due anni successivi alla strage del Palazzo d'estate videro Morjegrad sprofondare nel caos, mentre la linea dura del nuovo presidente Mendel sembrava aver distrutto definitivamente l'Unione rivoluzionaria e cancellato i suoi simpatizzanti dalla faccia del pianeta. Venne fuori che molti di loro erano già infiltrati ai massimi livelli dell'Amministrazione della città, e l'incredibile tempestività con cui furono individuati fece sorgere a Scott più di qualche dubbio sulla genuinità delle indagini e soprattutto sulla buonafede del nuovo presidente. Pensieri pericolosi e fonte di guai, da cui Scott cerca disperatamente di stare lontano, dopo essere stato cacciato dalla Divisione investigativa. Prova a concentrarsi su casi apparentemente più semplici, ora che lavora in proprio, casi come questo: una ragazza scomparsa.

Si rigira fra le dita il rettangolo di vinile opaco come se il contatto prolungato bastasse a dargli delle risposte. Appoggiato allo schienale della sedia girevole, nell'ufficio silenzioso ricavato da una costola del salotto, Scott allunga i piedi sulla scrivania ingombra di carte, bicchieri vuoti e involucri morti di cibo take-away. Assorto, osserva la fotografia e le due parole scritte a mano dietro di essa: "Michelle. Jesen Avenue". I suoi occhi azzurro/arsenico si cullano a lungo in quelli scuri e distanti della ragazza, soffermandosi sul viso affilato e bidimensionale che sfiora con i polpastrelli.

Lei sta guardando oltre la sua spalla sinistra, e potrebbe avere sui

sedici o diciassette anni.

Il trucco troppo pesante, il corpo troppo sottile.

Il setto nasale leggermente deviato.

E sul capo, fra i capelli tagliati corti e brutalmente, una lunga cicatrice lucida, metallica.

Osserva la pioggia che le riluce addosso, sulle spalle nude attraverso la maglietta che sembra rifinita a coltellate. Può quasi distinguere l'acqua colarle pesante dalla mandibola fino al mento, lungo le guance come pianto e dai lobi come effimere perle fredde.

Gocce che si mescolano all'eye-liner in tortuose e spezzate lacrime nere, che scivolano sulle clavicole troppo esposte.

Per un istante Scott crede di scorgere un movimento nell'immagine

lei che respira

che socchiude le labbra

poi si massaggia le palpebre, buttando la fotografia sopra un fascicolo macchiato di caffè.

MICHELLE

Mi rigiro fra le dita il rettangolo satinato perché mi piace la pressione degli spigoli sui polpastrelli. Appoggiata alla testiera del letto, con le ginocchia vicino alle orecchie e i piedi nudi, rabbrividisco nella macchia di luce tiepida che filtra dalla finestra.

Questo inverno è troppo lungo e qualche volta entra anche qui dentro.

Guardo il viso dell'uomo, fotografato in una strada della Mid-Town.

Leggo e rileggo il suo nome scritto sul retro: "Scott Marston".

Fisso i suoi occhi annacquati, i capelli scuri, un'ombra di barba sul volto. Indossa un completo nero sotto lo spolverino dal taglio severo e sta parlando con qualcuno che, però, non vedo. La cravatta è allentata e lui ha l'aria stanca. Sta fissando un punto nel vuoto che guarda ma non riesce a vedere. È spento attraverso la nube sottile del suo respiro.

Per un istante mi sembra che il vento scompigli i suoi abiti.

E poi mi accorgo della piastra di metallo appuntata sul petto: un distintivo, non posso sbagliarmi.

Chiudo gli occhi e appoggio la fotografia sulla coperta colorata, con api e orsacchiotti e fiori bianchi.

Poi mi sporgo verso il telefono, anche se so che non posso parlare, e nessuno potrà mai ascoltarmi.

SCOTT

Squilli aspri lacerano l'aria immobile dell'ufficio che Scott ha appena cominciato a sgomberare dalla spazzatura. La fotografia della ragazza è ancora sulla scrivania.

Attiva il telefono con un gesto rapido ma, prima di sfilarsi gli occhiali a biometria dinamica, nota che la trasmissione dell'immagine del mittente è oscurata.

«Pronto.»

«Ha ricevuto la foto?»

Scott reagisce alla matura voce di donna dall'altra parte lanciando un'occhiata alla ragazza sotto la pioggia. «Sì, ce l'ho qui.»

«Bene. Il suo obiettivo è semplice: deve trovarla. Sul suo conto sono appena state accreditate cinquemila unità.»

«Che cosa…?»

«Riceverà il resto quando avrà portato a termine il lavoro.»

«Senta, lei chi diavolo è?»

«Sono la madre. E non vedo la mia bambina da molto, molto tempo. Michelle aveva otto anni quando è sparita dall'ospedale.»

Scott non può fare a meno di provare una certa empatia. «Ho capito.»

«La trovi. Non m'importa come o quanto ci vorrà. Lei deve trovare mia figlia.»

«Non posso lavorare solo con una foto e il nome di una via. Ho bisogno almeno di un cognome.»

«Mi dispiace, non lo avrà. Quella foto è l'unico risultato a cui siamo giunti dopo anni di ricerche, falsi avvistamenti e infinite delusioni. La foto è stata scattata di recente, però non sappiamo né da chi né dove: si trovava fra le cose del detective che avevo assunto prima di lei… Ma da lui non ho ottenuto altre informazioni, purtroppo.»

«Non ha fatto una bella fine» deduce Scott, pensando a voce alta.

«Overdose, a quanto pare.»

Scott preferisce non avventurarsi in dietrologie. «In quale ospedale era ricoverata Michelle prima di sparire?»

«Il Sainte Croix, Sestiere A-24. A causa di una terribile cefalea. La lasciai per la notte… e non la ritrovai più.»

Un ospedale dell'Acropoli: questo mette le cose in una prospettiva molto diversa. «Come ha avuto questo contatto?»

«Lei ha perso il lavoro, signor Marston, e qualcosa di molto più prezioso. Inoltre ha bisogno di soldi. Sono certa che avrò a disposizione tutto il suo impegno.»

Scott sospira. Certo. Ha saputo che avrebbe accettato l'incarico non appena raccolta la fotografia sotto la porta. «Come posso metterla al corrente?»

«Preferirei che non ci provasse. Sarò io a cercarla.»

Scatto metallico e silenzio.

Scott fissa il vuoto per qualche istante, prima di disattivare il telefono.

MICHELLE

Mike è venuto qui non appena ha capito che al telefono ero io. Non riesco più a parlare, ma alcuni suoni escono comunque dalla mia gola.

Lo guardo scuotendo il capo con forza, indicando la foto, ma lui non capisce. O non vuole farlo.

«Che cazzo stai cercando di dirmi, eh?»

Detesto che fumi nella mia stanza, ma non posso farlo smettere. Lui non vuole capire. Mi sforzo di parlare, ma produco solo versi rauchi e lui scoppia a ridere.

«Siediti, ragazzina. Cazzo, sembri proprio imbecille quando fai tutti quei versi.»

Abbasso lo sguardo sulla sedia, perché lacrime di frustrazione mi annebbiano la vista e vorrei tanto spegnergli quelle fottute sigarette in un occhio.

Lo odio e lui lo sa. Questo lo capisce.

Vorrei vedere la brace che gli scioglie la gelatina degli occhi e vorrei vedere se escono scintille.

Chissà se i suoi urli mi farebbero sentire bene.

«Mi stai ascoltando, cretina?»

Mi concentro di nuovo sulla stanza, sulla cucina, sul suo volto gonfio e la sua sigaretta. L'odore pungente di tabacco sintetico, roba da poco prezzo, mischiato con qualcos'altro. Mi sono distratta. Stupida. Non devo mai farlo quando Mike o gli altri mi parlano.

Anche se mi guarda come si guarda uno scarafaggio.

«Io so che cosa stai cercando di dirmi. È per questo che hai chiamato, oggi, per questo i tuoi versacci da deficiente erano più concitati del solito… Tu non vuoi ammazzarlo.»

Scuoto il capo. No, non voglio. Il poliziotto triste è una brava persona.

«Tu non vuoi ammazzare Marston?»

No.

«Be', lo ammazzerai, invece.»

Prima sento il suono.

Poi il dolore bruciante del suo schiaffo che mi spacca il labbro inferiore.

Perdo l'equilibrio e incespicando finisco sul pavimento. Per un istante le piastrelle color crema diventano cemento ruvido che grattugia contro la guancia, contro il polso che cadendo ho schiacciato col mio peso. Mike torreggia su di me. Alle sue spalle non luccicano più le ante pulite della cucina, solo un lavandino sfasciato, uno specchio vaioloso, un armadio pieno di polvere e ragnatele e Mike che mi grida cose che non sento. Mi alza di peso e guardandomi negli occhi dice che lo ammazzerò, che ammazzerò quel cazzo di sbirro dovesse gonfiarmi di botte per tutto il fottuto giorno.

Mi lascia, alzando gli occhi sulle pareti dietro di me. Guardandomi sorride al mio sangue che cola lungo il mento.

«Non so come ci riesci. A far vedere in modo diverso le cose intorno, l'ambiente, dico. Proprio non lo so. Qualcuno troverebbe interessante studiarti, penso.»

Afferra tra i denti un'altra sigaretta dal pacchetto schiacciato e osserva la mia reazione. Penso che capisca anche quanto odio il fumo qui dentro.

Lo fa apposta.

La bocca mi pulsa e la guancia brucia. Anche un po' la mano.

«Se farai la stronza, dirò al capo di venderti a un laboratorio, o di rispedirti ad Antenora. Così ti riaprono la testa e scoprono che è piena di merda. Come questo buco schifoso che ti piace tanto. Perché quando non ci sei tu che fai le tue robe psichiche del cazzo, qua dentro è diverso, sai?»

Ride avvicinandosi alla porta.

«E a volte anche quando ci sei. Niente casetta carina, niente stanze luminose, niente copertina colorata del cazzo, niente di niente.»

Mi fissa per qualche istante.

Io non mi muovo.

Vuole andarsene, ma a lui non piace darmi la schiena.

SCOTT

Cazzo. Cinquemila unità.

La pellicola dell'estratto conto è lì che gli lampeggia tra le dita come un morto galvanizzato.

Scott è a dir poco perplesso: se la donna della telefonata, come crede, appartiene ai piani alti di Morjegrad… perché è scesa tanto in basso per cercare sua figlia? Perché rivolgersi a lui? Chi è la ragazzina della foto e perché la madre ha rifiutato di dargli il suo cognome? Ha sentito una sorta di ansia densa e violenta colare dalle sue parole, ma non sa davvero come interpretarla. E tutti questi soldi, finiti nelle sue tasche quasi senza un perché… Non gli piace.

Pensa alle lacrime nere della ragazza nella foto.

La sua cicatrice.

Tuffa il foglietto in tasca prima di andare a trovare alcuni amici.

MICHELLE

Il vento è acuminato fra gli strappi della giacca, e nella manica destra, poco sopra il gomito, c'è uno squarcio davvero grosso.

Da quando sono stata ferita, la settimana scorsa, dimentico sempre di farci qualcosa.

Sapevo che era solo un graffio, ma il sangue mi fa sempre paura e ne è uscito davvero tanto. Mi sono spaventata per quel proiettile. Mi ha scavato nel braccio un canale largo quanto un dito e altrettanto lungo. Ma poco profondo. Due settimane fa. Forse un po' di più. Ho ancora la benda e la sera devo disinfettare, perché l'argento ci mette troppo a fare la pelle nuova. Se mi faccio male non posso andare all'ospedale. Il capo me lo ha proibito, mi ha detto che se mi becca in un ospedale mi uccide con le sue stesse mani. Mi ha detto che ci sono stata anche troppo, in ospedale. Ora devo saper badare a me stessa.

Lui, il poliziotto, è lontano.

Non sono armata. Non adesso, non serve.

Mike mi ha dato le chiavi di casa del poliziotto. Non era mai successo, prima.

Spera che io mi introduca in casa sua, lo aspetti dietro qualche porta e gli spari alle spalle… senza neanche bisogno di fargli vedere Jesen Avenue.

Io però voglio solo guardare, per ora.

Casa sua è carina, più di quanto possa esserlo, credo, l'appartamento di un uomo solo a ridosso delle Mura. È piccola, ma le pareti non sono scrostate, i suoi mobili sono semplici e hanno colori che mi piacciono: panna fredda, macchia di caffè, terra scura. In corridoio sono installati sottili telai di metallo sensibile, e quando ci passo davanti una luce leggera vibra dai bordi per poi addensarsi in una pellicola fine, un'immagine quasi trasparente ma che è davvero molto bella: il mare delle favole, lo riconosco subito, quello che c'era nel Posto Distante. Ci sono le onde di cristallo blu/verdi, la schiuma bianca che scivola sui ciottoli come una coperta, gli scogli nero/lucido. In tutte le cornici c'è il mare delle favole, è tridimensionale e si muove pianissimo, appena appena. A volte appaiono degli uccelli che volano in alto, attraversando le nuvole bianche, e da come si muovono penso che si stiano chiamando tra di loro. E poi ci sono raggi dorati, che scaldano l'acqua e la rendono viva. Come vetro liquido, ma con un odore buono. Vorrei essere lì, mettere le mani nel mare e bagnarmele senza avere paura che l'olio rosso me le faccia bruciare. Vorrei sentire un vento fresco.

Ma questa non è la Terra, è solo una simulazione su tela olografica.

Nella casa dell'uomo che devo uccidere.

In questa città senza senso, dove l'unico suono simile a quello degli uccelli marini sono i miei versi stonati, quando provo a parlare. E sembro un'imbecille quando lo faccio.

Una ritardata.

Con la testa piena di merda.

SCOTT

«No, Scott. Non risulta niente su questa ragazza, non nel database della Divisione. Per quanto possa capire dai dati che hai fornito… non è mai stata arrestata. Non ufficialmente, almeno…»

La voce di Ártemis è calda, quieta, dolce. È così che la ricorda, prima che suo marito, il povero Zakk, venisse ammazzato. È così che la ritrova, dopo anni durante i quali entrambi sono inciampati in tragedie, orrori, umiliazioni. Fra tutti i colleghi della Divisione investigativa proprio lei, che per un po' ha cacciato con gli Hunters e potrebbe spezzargli la spina dorsale con una mano sola, è stata l'unica a mostrarsi solidale quando hanno deciso di sbatterlo fuori. E ora, alle otto di sera e nel reparto mezzo vuoto, Scott sta cercando il suo aiuto.

Fissa la foto digitalizzata della ragazza, il pensiero che fluttua lontano da quella stanza, da Ártemis e dall'archivio virtuale, in proiezione sospesa, pieno di facce sconosciute e nomi privi di significato. Ártemis sta dicendo che neppure il nome della via, Jesen Avenue, lo porterà tanto lontano. Attualmente in città non esiste alcuna via che si chiama in quel modo, ma il sistema urbanistico di Morjegrad ha subito decine di abortiti tentativi di sistemazione: ci vorrà un po' di tempo per capire se quel nome risulta da qualche parte.

«Grazie Ártemis. Vorrei potertelo offrire ancora quel caffè. Nonostante tutto.»

La donna si strofina distrattamente una mano sulla nuca, scompigliando i corti capelli neri. Le sue iridi assumono una sfumatura amaranto scuro quando sono colpite dalla luce obliqua degli alert intermittenti. «Alla prossima occasione. Sono anch'io alla

ricerca di un lavoro meno cruento. Sai, per Daphne.»

«Ma certo.»

A Scott non sfugge il misto di dolcezza e timore che filtra dal modo in cui lei pronuncia il nome della figlia, che lui sa essere stata malata a lungo: entrambi conoscono bene la storia dell'altro, entrambi conoscono il valore del tempo trascorso con un figlio in pericolo. Scott, tuttavia, per un fugace istante legge qualcosa di singolare nel suo sguardo, ma lei lo distoglie prima che lui possa interpretarlo.

«Come sta la tua signorina?»

Ártemis non trattiene un sorriso radioso. «Bene, sta bene. Stiamo bene entrambe, ora.»

Scott si stupisce di quanto gli scaldi il cuore vederla così, illuminata da quel sorriso, splendido, sfuggito alla sua riservatezza.

Lei forse se ne accorge, perché preferisce cambiare argomento. «Senti… c'è una cosa, di questa foto, su cui potresti indagare.»

«Che cosa?»

«La cicatrice. Sembra *suturata* con una spessa sostanza metallica, lo vedi?» Un suo gesto attiva lo zoom, mettendo in evidenza la pelle martoriata della ragazza, intessuta di fibra lucente.

«Quindi…?»

Prima di rispondere, Ártemis solleva la manica del maglione, dove una vistosa traccia cromata è impressa nella carne.

«Vuoi dire che dovrei cercare indizi ad Antenora?»

«Voglio dire che forse la faccenda è più complicata di quanto pensi. Se, come mi hai detto, la ragazza si trovava in un ospedale dell'Acropoli, magari le è stato somministrato qualcosa che non ha funzionato come avrebbe dovuto, e ciò ha richiesto un intervento più robusto nei laboratori dei Pozzi. È lì che hanno portato me. Questo significa che potrebbe perfino essere pericolosa, Scott.»

Lui sorride, abbassandole la manica fin sul polso. «Tu non lo sei.»

Ártemis ride, stringendogli la mano con calore. «Ascolta: esci attraverso le cantine, da dove sei arrivato. Non vorrei che il colonnello Higgs ti vedesse e per salvarti il culo dovessi diventare pericolosa anch'io. Okay?»

MICHELLE

«Mi spiace per come si è comportato oggi Mike. È un idiota.»

Il capo mi guarda al di là di un'enorme scodella di polpette d'amido fritto/dorato, nel mio locale preferito, quello accanto al parco in rovina. Mi hanno raccontato che tanti anni fa l'Amministrazione tentò di mettere, in questo e in altri quartieri dei Bowels, alcune specie di piante ibride, per vedere se gli alberi avrebbero resistito fuori dalle teche protette. Non durarono a lungo, e i loro scheletri rimasero lì, tutti storti e anneriti, ricoperti di un muschio bluastro che non li rende buoni neanche da bruciare. A me stanno simpatici, però. Ricordano certe fotografie del Posto Distante.

E poi l'aria sa di neve, stasera. Mi piace quando gli alberi diventano bianchi e soffici, anche se sono morti, e tutta quella farina di ghiaccio che impolvera la città. Morjegrad sembra più bella quando succede.

In questo locale c'è una grossa finestra da cui si vede tutto il parco, e il capo mi ha fatta sedere proprio al tavolo che preferisco. Voleva che prendessi un hamburger, ma io non sopporto la carne rossa.

«Mangia, coraggio.»

La sua barba è lunga e indossa un pesante cappotto blu. È stempiato e ha gli occhi vicini, sembra sempre arrabbiato, anche quando non lo è. Porta un sacco di anelli alle dita, e quel brutto teschio d'oro appeso al collo.

Preferisco non sapere da dove viene quella roba, anche se potrei immaginarlo.

È gentile, però. Non sempre, ma stasera sì.

Io so perché.

«Dovremmo fare qualcosa per quella topaia in cui stai. Anche per i vestiti. Guarda questa giacca, è un disastro.»

Le polpette imbevute di salsa speziata e piccante mi fanno lacrimare gli occhi e mi scaldano lo stomaco. Continuo a mangiare e a fissare il suo sorriso accartocciato sulla faccia.

Penso al mio bilocale bianco, tutto pulito, con le piastrelle color crema. Non è una topaia. È casa mia. Lo è sempre stata. Non m'importa che cosa ne pensano lui e Mike. Forse non se ne accorge, ma anche lui mi guarda come se fossi uno scarafaggio.

«Oggi sei andata da lui, non è vero?»

Faccio segno di sì con la testa.

Se sapesse che, senza accorgermene, sono rimasta quasi tre ore nell'appartamento del poliziotto, disarmata e senza la minima intenzione di fargli del male, mi strangolerebbe con le sue mani.

«Lo hai…?»

Faccio segno di no con la testa. Alzo le spalle, come a dire che lui non è rincasato.

Il capo non è contento, ma penso che la ritenesse una possibilità.«Sei stata attenta? Hai toccato niente…»

No. Sorrido perché gli sto mentendo e perché scopro, con sorpresa, che ha paura.

In effetti ho toccato una cornice d'argento. Non una di quelle olografiche ma una vera, con dentro una foto che non ha bisogno di essere accesa o spenta.

Ho toccato il frigo, il cartone del latte, una ciotola, del pane secco e il gatto del poliziotto.

Grigio e bianco. Un gattone rotondo che faceva le fusa mentre gli preparavo da mangiare. Non ce ne sono molti in giro. Oppure ce ne sono troppi e sono arrabbiati. Ma il gatto del poliziotto era simpatico. Sono stata attenta che non uscisse, perché avevo paura che qualcuno potesse fargli del male.

«So che non ti piace questo lavoro. Ma il poliziotto ha sbagliato: tu sai che gli errori si pagano.»

Sì, lo so.

«È davvero importante che tu ci liberi di lui… Ci sono delle persone che contano su di te, per questo. Hanno richiesto espressamente il migliore di cui potessi disporre. Senza pietà e senza margine d'errore. Sei tu, no?»

Sorride fiducioso. E io so perché è così gentile.

Posso leggere il terrore che gli scorre sugli occhi come un'ombra opaca.

Non so cos'abbia fatto il poliziotto. Ma oggi a casa sua ho capito che gli è successo qualcosa di brutto. C'era la foto di lui con una donna e una bambina sorridente, nella cornice sul comodino. C'era della polvere su quella cornice. Sulle poltrone, sul

televisore e sulla libreria.

E dove c'è polvere, qualcuno se n'è andato.

«Sei tu, no?» incalza il capo mettendomi una mano sul braccio.

No, non lo sono. E chissà, forse lo sa anche lui.

Ma annuisco.

Lui sorride e mi fa portare una fetta di torta con le fragole, di quelle che costano di più.

Poi mi parla di un altro lavoro, questa volta più facile.

Questo lo posso fare domani mattina.

«Consideralo una specie di regalo» mormora scrutandomi a lungo.

SCOTT

L'obitorio è chiuso alle visite, a quest'ora, e non c'è nessuno lungo i corridoi cianotici. Per raggiungere l'ufficio di Sheril, Scott deve attraversare lunghe serie di mattonelle poligonali, levigate da passi senza speranza.

Prima di bussare alla porta chiusa, Scott esita.

Gli fa schifo l'odore di disinfettante misto a qualcosa di più sottile, oleoso e dolciastro. Ma preferisce pensare che non sia quello l'odore della morte, preferisce pensare che la morte sappia di essenza di crisantemo. Come al cimitero, crisantemo spruzzato e basta.

Niente corruzione, nessuna putrefazione.

Prima che le nocche tocchino la superficie della porta, questa si apre.

Un attimo di silenzio.

E di imbarazzo.

«Ciao, Scott.»

È pallida, Sheril, esausta nel suo camice bianco macchiato di sangue, i capelli castani raccolti in una coda di cavallo e la mascherina sotto il mento.

«È un sacco di tempo che non ti fai vedere.» La voce della donna è lapidaria, un po' roca.

«Lo so. Avevo… qualche problema.»

Lei annuisce, evitando il suo sguardo. «Mi dispiace che… sì, insomma, per il licenziamento. Volevo telefonarti, davvero, ma…»

Scott ficca le mani in tasca, schiarendosi la voce. «Lo hai saputo. Sai anche perché?»
«Oh, accidenti, sono certa che tu non avresti mai…»
«… inquinato le prove in un caso di omicidio? Be', felice di sentirtelo dire.»
«Ne hai di difetti, Scott, ma non sei mai stato un figlio di puttana.»
«Non è quello che pensa la Disciplinare.»
«Sono degli idioti. Con tutto quello che accade in questo schifo di città, prendersela con te per questo è… ridicolo. Mi dispiace, sul serio.»
«Non va tanto male, sai… Sono quasi sei mesi che lavoro per conto mio. Investigatore privato, o qualcosa del genere.» Si passa una mano sulla barba di tre giorni e intanto pensa all'estratto conto nella tasca del suo cappotto.
«In tutta sincerità, Scott, non hai una gran bella cera.»
«Forse no.»
Lei sospira, assente per qualche istante. Forse sta cercando di capire che cosa ci faccia lui lì, o forse non sa come mandarlo via.
«Ho bisogno del tuo parere professionale.»
Scott estrae dalla tasca interna del cappotto la fotografia e gliela porge.
Sheril la prende e gli fa strada verso l'interno dell'ufficio. Accende la potente lampada sulla scrivania e avvicina l'immagine alla spessa lente girevole. Scott nota che sulla sua mano non c'è neanche la più piccola traccia della fede. Neanche sulla propria, del resto.
Storia vecchia.
«E chi sarebbe?» chiede lei.
«Una ragazza che sto cercando, la figlia di una cliente. Vorrei che tu mi dicessi qualcosa della cicatrice sul cranio.»
«È una lesione cicatriziale da intervento chirurgico: vedi, è molto regolare. Questa ragazza è stata operata, ma è trascorso molto tempo. Forse è stato a causa di una malattia, magari una neoplasia aggressiva: hanno dovuto asportare un tratto di calotta cranica per poter intervenire… se la foto è recente, direi che è successo meno di dieci anni fa. Anche se la ragazza è sopravvissuta, può avere comunque

riportato danni permanenti a livello cerebrale, disfunzioni alla vista, magari, problemi mnemonici, al linguaggio o chissà che altro… È difficile che ne sia uscita indenne, anche dopo cicli e cicli di riabilitazione.»

«E che mi dici di quella roba metallica?»

Sheril incrocia le braccia. «In tutta franchezza vorrei che non l'avessi notato. Qui sembra utilizzato come un surrogato del collagene, ma non possiamo sapere a quale profondità abbia agito il composto biotech. Perché sono certa che è di questo che si tratta, Scott: il famigerato SO.K.A.R., miracolo per l'Acropoli, maledizione per i Bowels e una specie di bestemmia per l'UR. Questa roba crea solo montagne di problemi, se capisci che cosa intendo.»

«Era solo una bambina, quando…» mormora Scott, assorto, pensando agli orrori che forse la ragazza della foto ha dovuto sopportare.

«Io credo che dovresti lasciar perdere.»

Scott alza lo sguardo dalla foto, gli occhi un po' abbagliati. «Che cosa vuoi dire?»

«Phoebe era anche mia figlia, Scott. Non c'è più. Non vorrei che tu avessi trovato un altro modo per torturarti.»

«Phoebe era malata. Non mi sto torturando. Sto lavorando. Solo questo.»

Sheril lo guarda mettersi in tasca la foto della ragazza dai capelli corti, uscire incazzato dal suo ufficio e allontanarsi lungo il corridoio, guadando le pozze di luce malata dei neon ballerini.

MICHELLE

Prima di mettermi a letto ho pulito e preparato la pistola, come mi ha insegnato il capo. Mi piace il peso di un'arma nella mano, il prolungamento metallico e pericoloso del mio stesso braccio. Che ho disinfettato con cura anche stasera.

Piano piano migliorerà, anche se lascerà una cicatrice.

Quando non devo uccidere chi ha sbagliato, le mie ferite guariscono più in fretta: si coprono di un sottile strato luccicante e liscio, e non fanno più male. Però, se faccio vedere Jesen Avenue a

troppe persone, poi mi stanco, ed è difficile stare bene in fretta. Mi stanco anche a nascondere le cose brutte di casa mia. È un po' meno pesante, perché perlopiù dentro ci sono solo io. In presenza di altre persone, invece, per mascherare le cose mi devo sforzare molto.

La coperta fino al mento, mi rannicchio con lo sguardo rivolto alla finestra, la notte lattescente e fredda che cola fin dentro la stanza. Ma sta nevicando. Batuffoli chiari ondeggiano a lungo prima di adagiarsi al suolo, come se ne avessero paura.

Penso al capo che era molto in ansia, oggi, anche se non voleva farlo vedere.

Il poliziotto sa qualcosa di pericoloso.

Mi piace, il poliziotto.

So che una volta pensava spesso al mare, anche se è da molto tempo che non gli succede più. La polvere del suo appartamento copre anche lui.

SCOTT

Fantastico, è successo di nuovo.

Qualcuno è entrato in casa, questa volta senza neanche aver bisogno di forzare la porta. Hanno usato una chiave.

Solo che… Be', nessuno si era mai disturbato a dare il pranzo al gatto, prima d'ora. Povero Muffin, in questi giorni lui lo ha un po' trascurato. Non che abbia l'aria provata. Però è strano: sembra che l'unica cosa a essere stata spostata sia la cornice d'argento del simulacro polveroso della sua famiglia.

L'appartamento è stato violato tante di quelle volte che ormai Scott ha perso il conto.

Ormai frugano ovunque senza curarsi di nascondere le tracce, come invece facevano all'inizio, quando soltanto sospettavano a che punto fossero arrivate le sue indagini. Poi hanno capito che lui era davvero entrato in possesso di quei documenti, e tanta cura non è più stata necessaria. Devono trovare le prove, a ogni costo. In ufficio gli hanno saccheggiato il computer, da casa hanno portato via l'impossibile: dispositivi d'archiviazione, dossier, fotocamere. Non è servito a molto. Alla fine hanno montato un castello di accuse allucinante e lo hanno

sbattuto fuori, screditandolo davanti a tutto il dipartimento per inquinamento di prove in un caso che non aveva nemmeno seguito. Se avesse piantato qualche grana, pochi lo avrebbero ascoltato. E ancora meno erano quelli di cui avrebbe potuto fidarsi.

Del resto avevano ragione: lui sa, lui ha davvero le prove, ma ancora non ha deciso come usarle senza mettere in pericolo se stesso, o Sheril.

Vive da mesi in questa sorta di limbo senza sapere cosa fare.

Davanti a se stesso sta aspettando l'occasione buona per fargliela pagare.

Già, davanti a se stesso.

Non lo hanno ancora ammazzato o portato ad Antenora semplicemente perché temono che abbia trovato un modo di far scoppiare una merda nel caso gli capitasse qualcosa. Ma non è stato così avveduto. Le proporzioni di ciò che nasconde sono tali che ha preferito non affidarsi a nessuno.

E ora, questa storia assurda.

Mentre si prepara per andarsene a letto, nota che la sua immagine allo specchio, impostato alla luminosità minima, non gli piace per niente. Gli fa schifo quell'espressione da perdente perennemente appiccicata alle guance.

Una strana giornata. Davvero strana.

Forse Sheril ha ragione. Basta torture.

Raccoglie la massa pelosa e ronfante di Muffin e si mette a guardarlo fisso negli occhi, come se sperasse di vederci riflesso il viso dell'intruso.

Muffin socchiude le grandi iridi azzurro/smeraldo, rilassato fra le sue braccia.

E Scott comincia a pensare che magari chi è entrato in casa sua lo ha fatto solo per dare un'occhiata in giro. Così, per curiosità.

Poi piomba in un sonno pesante e senza sogni.

MICHELLE

La strada è ampia.

Ai lati ringhiere e ville signorili dall'intonaco color crema, con le

colonne lisce e bianche che sostengono i balconi. Gialle, arancio e marroni sono le foglie che lentamente cadono dagli alberi alti, in fila lungo i marciapiedi. Qui le foglie continuano a cadere, come se le chiome non potessero esaurirsi mai. Qui le stagioni non cambiano, i giorni non diventano notti e il parco giochi è sempre pieno di bambini. Ma loro non badano a noi. Loro sono felici e giocano con i mucchi di foglie.

Mike è raggelato dal terrore, in fondo alla via.

Mi ha vista.

So che mi ha vista.

E sa che cos'è questo posto.

Cammino lentamente, la pistola stretta nella destra.

Guardami.

S'irrigidisce.

Sì, Mike, qui lo posso fare. Qui non sono muta e non sembro un'imbecille quando provo a parlare. No… non puoi scappare. Non c'è niente oltre a quello che ti sto mostrando io. Niente. O magari tutto, ma la tua mente non lo può vedere. E nessuno può vedere noi.

Estrae la pistola e riesce a sparare un paio di colpi contro di me, prima che le sue dita s'irrigidiscano.

Forse mi colpisce.

Forse.

«Tu… sei un incubo… questo posto… il capo non…»

Il capo ha detto che oggi devi morire. È il suo regalo per me.

«No… io…»

Sta fissando la placca di pietra trattenuta in eleganti spirali di ferro battuto, alla sua destra.

Sta fissando le lettere intagliate. Le legge una per una, perché non riesce a crederci.

Lo sento ripetere "Jesen Avenue" finché le parole diventano solo suoni e perdono ogni significato.

A una quindicina di metri il suo sguardo rimane sbarrato nel mio, attraverso la nebbia e una leggera brezza eternamente incerta fra l'autunno e l'inverno di un mondo perduto.

Alzo il revolver, uno di quelli che si usavano sulla Terra.

Gli errori si pagano, Mike.
Premo il grilletto.
Lo scatto.
Il tamburo che ruota.
La detonazione.
Un ricciolo di fumo appena percettibile.
L'odore combusto, lo schiaffo del colpo sulle articolazioni del braccio.
Il proiettile che spanna la nebbia.
Che non ha pietà né margine d'errore.
Che penetra vestiti carne cuore.
Lui mi guarda. E io lo sento.
Ed è un istante di dolore senza senso.
Ascolto il proiettile bloccargli il respiro fra sistole e diastole.
Gocce rosso/brillante nel suo gorgogliare carponi, poi si accascia.
Tra le foglie cadute i suoi spasmi. I movimenti incantati dalla morte. Gli ultimi.
E sono lenti. Sono lontani.
Mi avvicino, m'inginocchio, rimango a guardare la vita gocciolargli via dagli occhi.

SCOTT

Scott ha fatto la doccia, si è rasato e ha anche messo un dopobarba nuovo. Non ha idea di dove sia saltato fuori, l'ha trovato nel mobile del bagno e gli piace la fragranza. Ha buttato via il flacone di quello solito, quello che gli aveva regalato Sheril per un compleanno di secoli prima.
Non vuole più odorare di vecchio.
Come ogni mattina, usa una pellicola unta di mastice per fissarsi al petto un minuscolo microchip: la sua condanna e la sua salvezza in un pezzo di metallo di mezzo centimetro quadrato. Indossa una camicia scura che ha stirato con solo i pantaloni del pigiama addosso, mentre aspettava che il caffè si scaldasse. Niente cravatta.
Ma il vestito scuro, quello sì. Non vuole più odorare di fallimento.
Non a trentacinque anni, non per un manipolo di bastardi che in

fondo è ancora lui a tenere in pugno, non per un destino maledetto che gli ha distrutto la famiglia e lo ha lasciato una rovina di se stesso.

Sono le otto e trenta di un martedì mattina impiastrato di neve acidula. Il cielo è denso e, anche se ora non sta nevicando, probabilmente entro un paio d'ore riprenderà.

Scott pensa alle parole di Sheril e Ártemis sulla cicatrice della ragazza sotto la pioggia: la lesione risale a una decina d'anni fa, e probabilmente c'entra con le porcate che accadono ad Antenora. Come traccia non è molto, però se lui riuscisse a confrontarla con le liste di internamento, potrebbe tirarne fuori qualcosa di interessante. Ma dove trovarle? Come abbia fatto una ragazzina dell'Acropoli a finire nei Pozzi di Antenora rimane un bel mistero. Scott prepara una ciotola di latte in polvere per Muffin e gli versa una collinetta di croccantini sopra un pezzo di giornale vecchio.

Scott fissa la pagina di sbiadita carta sintetica.

Poi si chiede perché non ci abbia pensato prima.

MICHELLE

Sono quasi le nove e sto sanguinando.

Lascio delle macchie rosse sulla neve.

Ho paura.

Non doveva succedere.

Non di nuovo, non così.

Non sono riuscita a fermare Mike prima che facesse fuoco. Ha sparato e un proiettile mi ha centrato la gamba sinistra.

La coscia.

Ho paura.

Lui è morto fra le foglie cadute e forse sta per succedere anche a me, però lontana dall'autunno, dalle foglie, in mezzo alla gente da cui per ora riesco a non farmi vedere, ma non so per quanto.

Quando il capo mi dà l'ordine, io "devo portare" laggiù gli uomini che hanno sbagliato. Loro sanno che moriranno e non riescono a farci niente, perché non capiscono che cosa sta accadendo: pensano di essere volati in un altro posto, invece no, però sono troppo spaventati per rendersi conto che è tutta un'illusione. Il capo mi ha detto di

portare Mike in Jesen Avenue perché gli ha rubato un sacco di soldi e perché gli errori vanno pagati. E Mike ne ha fatto uno bello grosso. Ma perché non funziona più, quando voglio che stiano immobili in mezzo alle foglie?

Ho paura. Tanta. Perché la morte non ha la faccia.

Non ha tempo né dolore, è solo un'ombra fatta di vuoto che risucchia nel silenzio, in un pozzo buio dove i lampi di paura sono come la porta per l'inferno.

Non voglio andare all'inferno.

Voglio solo tornare a casa.

SCOTT

«Le liste di internamento di dieci anni fa? Be', non dico che sia come cercare un ago in un pagliaio, ma… non si tratta esattamente di materiale di pubblico dominio, giusto?»

«No, non lo è. Per questo, Bowman, sono venuto da te invece di rivolgere formale richiesta agli archivi cittadini.»

«No, tu sei venuto da me perché sai che agli archivi cittadini ti avrebbero denunciato.»

«Probabilmente.»

Il giornalista osserva Scott da sotto un cencioso cappello di tela, gustando con ostentazione il suo sigaro. Scott non lo vede da molto tempo, ma sembra che non sia invecchiato di una virgola: la sua pellaccia butterata non ha mai avuto meno di settant'anni.

E da sempre il vecchio bastardo commercia in notizie morbose, segreti da quattro soldi e propaganda politica antigovernativa. Non è mai stato un effettivo membro dell'UR, ma piuttosto un faccendiere idealista troppo codardo per prendere posizione alla luce del sole. O forse abbastanza furbo per rimanere a galla senza esporsi troppo. Una pratica piuttosto vincente, a giudicare dal caos scatenatosi in città dopo la strage al Palazzo d'estate: la politica di epurazione dell'attuale presidente Mendel si sta profilando più capillare e meno intransigente delle precedenti. Certamente più efficace, visto che l'UR ha praticamente messo il collo sotto la ghigliottina del governo ed è rimasta a guardare mentre la lama scendeva.

«Lo vuoi, un bicchiere di gin? È quasi buono.»
«Voglio quelle liste.»
«Perché?»
«Non sono affari che ti riguardino»
«E invece sì, sbirro del cazzo. Sono milioni di nomi, dati di ingresso, decessi, condanne, codici di assegnazione. Voglio sapere a che cosa ti servono.»
«Devo trovare una persona. Sono pagato per questo.»
Il giornalista ride, raschiando rumorosamente i bronchi quasi occlusi dal catarro. «Ma certo. *Una* persona. Cristo, devi essere proprio nella merda per accettare un incarico del genere: sarà come infilare le mani in una tomba piena di vermi e tirare via solo altri vermi.»
«Sono pagato per questo» ripete Scott con calma.
«Okay, okay.» Afferra ciò che resta del sigaro e lo schiaccia direttamente sul bancone. «Mille unità e quella merda di lista è tua.»
Scott sorride.
Con uno scatto afferra la nuca di Bowman e gli sbatte la faccia sul bancone, la guancia sulla brace del sigaro ancora calda. Potrebbe avergli spaccato uno zigomo, a giudicare dal colpo.
«Facciamo che te ne do cento e dimentico che sei uno stronzo doppiogiochista, okay?»

MICHELLE

Non c'è più niente.
Non riesco più a vedere niente.
La cucina, il letto con la coperta colorata, le piastrelle color crema.
Quando Mike mi picchiava c'era questo, dietro le mie visioni. Il cemento, quattro assi per il tavolo, il lavandino e lo specchio tutti butterati. Il letto con una testiera di ferro arrugginita. Il materasso pieno di macchie. La coperta sporca, spessa e brutta.
Non c'è più niente.
C'è solo il mio sangue. Dappertutto.
Cerco di ricordare dove ho messo le bende e il disinfettante ma non è facile, è tutto diverso. E sono debole. Ho freddo.
La rabbia. Le lacrime. Vorrei gridare ma non posso.

Mi trascino a uno stipetto che apro e c'è solo il necessario per oliare la pistola. Che pesa e butto per terra.

E che mi fa paura.

Non ce la faccio più. Ho freddo e sudo, la gamba brucia da morire e so che non basterà quello che posso fare da sola. Dovrei andare all'ospedale ma non posso e cazzo non voglio finire all'inferno. Dov'è il capo adesso?

Trovo solo alcol e garze.

Però il proiettile è dentro.

Farà infezione.

Ho tutti i pantaloni induriti di rosso bruno, appiccicosi e ruvidi, ma perlomeno il freddo ha rallentato l'emorragia e sono riuscita a nascondermi alla gente. Però le tracce di sangue, quelle le vedranno…

Piango e ho paura, e sono arrabbiata perché se devo morire voglio farlo nell'autunno, in mezzo alle foglie cadute, così colorate che sembra di stare in mezzo a un carnevale variopinto, come diceva la dottoressa Sarah. Lei saprebbe aiutarmi, ma non è qui.

Le mani tremano.

Impugno la bottiglietta del liquido azzurro con le dita contratte dal freddo.

Respiro.

Bastardi. Tutti. Il capo lo sapeva. Ha capito che sta smettendo di funzionare. Ha voluto farmi sparare a Mike perché ha capito che non avrei ucciso il poliziotto. Perché è lui il bersaglio più importante. E gli errori si pagano.

Respiro.

Strappo la tela col coltello, vicino alla ferita che cola sangue e argento annacquato.

Ora brucia e sarà peggio.

Respiro.

SCOTT

Ártemis lo abbraccia prima di offrirgli la sedia accanto alla sua, nella fumosa sala del 992's, fusion automated-bar a pochi passi dal cuore della Mid-Town.

«Prima che tu me lo chieda, qui hanno di tutto ma non il caffè. Ho bluffato.» Scott ride, liberandosi del giaccone.

«Mi offrirai qualcos'altro» ribatte Ártemis, le gambe accavallate sullo sgabello e a suo agio nell'ambiente rumoroso, affollato da pannelli pubblicitari olografici che fluttuano a mezza altezza. «E scusami se ho preferito non incontrarti alla divisione, ma se mi pescano a condividere informazioni…»

«Tranquilla, ti ho già fatto rischiare troppo venendo a trovarti ieri.»

Scott indossa un sorriso abbastanza credibile mentre rimane in maniche di camicia, valutando se sia davvero il caso di avvelenarsi con il fritto sintetico del ristorante automatizzato.

«Non ci crederai, ma la tua telefonata è arrivata al momento giusto» aggiunge Ártemis avviando il *wizard* per le ordinazioni, che scintilla pigro sulla superficie sensibile del tavolo, e lasciando a Scott la prima scelta. «Questo tizio, il testimone dell'omicidio, sembra fuori di testa, ma ha descritto la ragazza della tua foto. Ha parlato della cicatrice sul cranio. E… di altro.»

«Altro?»

Ártemis gli fa segno di attendere mentre conclude l'ordinazione, sfiorando rapida le aree attive e adeguandosi alla scelta di Scott: frittelle e latte di soia caldo per entrambi.

«Dovevi vederlo. I suoi occhi erano allucinati, tremava da capo a piedi. Ha cominciato a raccontare di aver sentito due spari, uno dietro l'altro, vicini a lui. Si è spaventato, però non vedeva nessuna pistola. Ha guardato nella direzione da cui provenivano i colpi e ha visto un cartello che diceva "Jesen Avenue". Pare che sia durato un secondo, poi è sparito. Ma non c'era più la neve intorno a lui. Niente. Tutte foglie secche, gialle e arancione, un sacco di foglie che scendevano come neve. Una cosa vista solo nei film. E poi ha sentito un altro sparo. Uno solo. Più lontano. Però, di nuovo, non c'era niente.»

«Non è che il vostro testimone ha alzato un po' troppo il gomito?»

«L'abbiamo pensato anche noi. Poi ha parlato di una ragazza con i capelli tagliati corti, con una vistosa cicatrice sul cranio. Ha detto che guardava un punto in basso, vicino ai suoi piedi, che si è chinata ed è rimasta a fissare per terra per un sacco di tempo. Quando i miei

colleghi si sono allontanati gli ho mostrato la copia della tua foto.»

«E…?»

Un trillo acuto li interrompe: la superficie del tavolo scorre in senso radiante e un vassoio pieno emerge davanti a Scott e Ártemis. Quando l'odore arancione del cibo fumante satura l'aria fra loro, Scott si rende conto di avere una gran fame.

«E l'ha riconosciuta. Sostiene che fosse ferita, che aveva del sangue che le colava dalla gamba sinistra, anche se lì per lì sembrava che non le importasse, o che non se ne fosse accorta. In mano stringeva una pistola.»

«Dio mio, è assurdo!»

«E non hai ancora sentito la parte migliore. Dopo che lei si è allontanata, sembra sia "apparso" il cadavere. E che tutto il resto sia svanito: le foglie, gli alberi, tutto.»

«Aspetta, aspetta. Il vostro caso di omicidio riguarda il cadavere di un uomo che sarebbe *apparso* in mezzo a una strada che non esiste?»

«Quasi. Ma il cadavere esiste, eccome. Appartiene a un tizio che è stato per diversi anni il braccio destro di Riego, un certo Michael Vassilij-Ortega. Mike, per gli amici.»

Scott abbandona le posate sul tavolo, si asciuga le labbra col tovagliolo e, lentamente, si appoggia al basso schienale, fissando Ártemis in quegli occhi carminio.

MICHELLE

«Ehi, che accidenti ci fai tu qui?»

Gli uomini del capo mi guardano straniti, perché qui io non ci vengo mai. Non c'è musica in questo locale, solo olo-canali satellitari con roba porno che finisce e ricomincia di continuo. Loro stanno seduti al bancone con della birra verdastra e torbida, e bicchieri pieni di whisky ricondizionato. Al capo piace la vodka, ma qui non lo vedo. Dev'essere sul retro.

Tutti mi osservano. Fissano me e i miei pantaloni inzuppati di sangue e neve.

Fissano me che, claudicando come una bambola rotta, mi avvicino. Il resto del bar è vuoto.

Mi appoggio con la mano sinistra a una colonna, riprendo fiato.
Un amico di Mike fa per avvicinarsi.
E io alzo la pistola.

SCOTT

Scott abbassa lo sguardo, d'istinto passa la mano sul microchip che tiene nascosto sotto la camicia: possibile che sia solo una semplice coincidenza? L'uomo al centro delle prove che ha raccolto, e che riguardano un coinvolgimento di parte dell'Amministrazione con la malavita organizzata e con l'UR, è proprio Riego: spacciatore, assassino, trafficante, faccendiere, capo del Teschio d'oro, uno dei clan più potenti dei Bowels. Scott è in possesso da mesi di una magnifica foto in cui l'ex maggiore Higgs, uomo di fiducia dell'allora primo ministro Mendel, in compagnia di un noto mercenario dell'UR, Viktor Sedakis, riceve qualcosa proprio dalle mani di Riego. Presumibilmente, viste le infiltrazioni del clan nei Pozzi di Antenora e il breve lasso di tempo intercorso fra quella foto e l'attentato, si trattava dei codici per accedere al reagente conservato al Livello 9. Ora Higgs è stato promosso al grado di colonnello, Mendel è diventato presidente e di Sedakis si sono perse le tracce.

Quel maledetto caso lo perseguita da mesi e gli ha portato via tutto.

Che c'entra la ragazza?

Scott non vuole ammetterlo, ma gli fa male pensare che lei possa essere una specie di sicario. Non riesce a immaginarsela. Scuote il capo, ridendo di se stesso. Il fatto descritto da quell'ubriacone, per quanto sopra le righe, non sembrava certo un atto di legittima difesa.

Eppure, Scott si è affezionato a Michelle. Se questo è davvero il suo nome.

«Senti… dovrei chiederti un altro favore.»

«Dimmi, Scott, di che si tratta?»

Da una tasca il detective estrae una sottile lamina traslucida, che porge ad Ártemis: è certo che sappia riconoscere a prima vista un documento crittografato. La donna serra le mascelle, in attesa.

«Potresti…?»

«Posso» lo interrompe lei. «Che cosa sono?»

«Le liste di internamento di dieci anni fa.»

Ártemis non replica alcunché, prima di sfilare il guanto di pelle clonata ed esporre alla luce il polso sottile.

Scott si assicura che nessuno li stia osservando, poi nota con meraviglia che una trama luminosa e finissima, simile a umida sabbia argentata, pulsa sotto l'epidermide di Ártemis. «È… bellissimo…» sussurra incredulo, senza poter fare a meno di pensare a come sia il resto del suo corpo.

Lei accenna un sorriso, ma finge di non aver sentito e tende la mano, dove Scott deposita la lista. Non appena sfiorato il palmo, la lamina sensibile si anima di dati in rapida successione: scorrono, si trasformano a velocità vertiginosa, svelando oscuri significati che Ártemis sembra assimilare col semplice tocco.

Il detective non si accorge subito che Ártemis ha smesso di respirare, che i suoi occhi sono remoti, persi in un luogo che soltanto lei è in grado di vedere. Trascorrono almeno due minuti prima che sguardo e respiro tornino, affaticati.

Una sfumatura color fiamma ha acceso le iridi della donna.

«Incrociando i dati… l'unico nome che corrisponde alle caratteristiche della ragazza che stai cercando è Michelle Ruskin. Ma dovrebbe essere morta ad Antenora poche settimane dopo la deportazione. Ti dice niente?»

Scott vorrebbe sbagliarsi, con tutto il cuore, ma quel nome gli ricorda solo una delle persone rimaste coinvolte, seppur incidentalmente, nelle sue indagini.

«Ruskin è il cognome da nubile della prima moglie del presidente Mendel.»

Ecco perché la madre di Michelle, al telefono, è stata così reticente sulle proprie generalità. Ecco perché non poteva fidarsi di nessuno, su all'Acropoli.

«Scott, che cosa sta succedendo?»

La scintilla di panico nella voce di Ártemis riporta Scott nel locale gremito. «Dovrei fare un giro nel quartiere di Riego.» mormora assorto.

Ártemis lo guarda con preoccupazione. «Tu? Ma sei fuori di testa?

Sai di chi stiamo parlando?»

Certo: dell'uomo che direttamente o indirettamente gli ha rovinato la vita e che nessuno è mai riuscito a incastrare. Le proporzioni di ciò che gli sta preparando il destino lasciano Scott quasi stordito.

«È la mia indagine. C'è chi mi paga per trovare quella ragazza.» Non ha osato confidare neanche ad Ártemis il contenuto dei documenti che custodisce… Il prezzo per quanto ha scoperto è già stato troppo elevato. Si alza, digita rapidamente il codice di identificazione a saldo del conto, infila il cappotto e solleva il bavero. Infine esce sul marciapiede, seguito a ruota da Ártemis.

La notte è satura di odori discrepanti, come la tavolozza pasticciata di un pittore sinestetico. I neon dei locali brillano intermittenti, sporcando la nebbia fredda.

«Scott, come posso impedirti di fare una cazzata?» lo incalza Ártemis.

Lui si volta, la guarda in quegli occhi assurdi e, di getto, la bacia. Lo fa a lungo, accarezzandole il viso, piacevolmente stupito dal fatto che lei non lo respinga.

«Non puoi» sussurra, e corre via.

MICHELLE

Qui non è autunno.

Niente foglie, niente nebbia, niente giardini ben curati.

Qui ci sono solo io e l'odore di cose bruciate.

Solo io e il capo che mi guarda terrorizzato, inchiodato alla sua poltrona dietro la scrivania, con gli occhi spalancati e il sudore che gli cola dalla fronte.

Con la canna della pistola che gli punto in faccia.

«P-perché, Michelle? In nome di Dio, perché?»

Qui non posso rispondere.

Qui non è autunno.

Ho freddo e mal di testa.

Col pollice tiro il cane.

Lo scatto metallico.

Lui che trema.

Ma una cosa voglio dirgliela.

E faccio pressione sulle mie corde vocali, su quel fottuto neurone mezzo divorato dal destino.

Dico: «J-Jesen Avenue… è s-scomparsa…».

Lo dico. Con delle parole.

Il tono di un ubriaco e la nitidezza di un verso bestiale.

Ma sono parole.

Le mie.

Ora voglio sapere del poliziotto. Chi è. Perché lui, il capo, voleva che lo uccidessi, perché era tanto importante che lo facessi.

Glielo faccio capire tirando fuori dalla tasca la foto del poliziotto e sbattendola sul piano della scrivania. Senza volerlo la macchio di sangue.

Lui mi guarda e deglutisce.

SCOTT

«Cristo santo…»

Scott si aggira attonito fra i cadaveri, attento a non contaminare la scena del crimine. Ha telefonato ai suoi ex colleghi non appena intuito cosa era accaduto, ma non ha aspettato che arrivassero loro per entrare: non voleva correre il rischio di essere di nuovo messo da parte. Quanto ad Ártemis, ha voluto lasciarla fuori da questa storia, supplicandola di pensare a sua figlia. Era l'unico modo per convincerla a desistere da ogni proposito bellicoso. Raggiunge la porta dell'ufficio sul retro e trova il cadavere di Riego a terra, accasciato contro la parete. Un arco di sangue traccia sull'intonaco la parabola della sua caduta, dall'esplosione che gli ha stampato il cervello sul muro alla pozza di sangue sotto la sua testa. E lì, un vecchissimo revolver gettato a terra.

Non si stupisce nemmeno per la fotografia che lo ritrae buttata sul tavolo, macchiata di sangue: esita soltanto pochi secondi, valutando se sia il caso di prenderla o meno.

Le implicazioni sono pesanti, qualunque scelta faccia.

Di certo, lui stesso è, o è stato, un bersaglio.

Afferra la foto e se la mette in tasca.

Osservando gli schizzi di sangue sul muro e sul pavimento, Scott nota che alcune tracce sono diverse dalle altre: distingue una scia allontanarsi verso il fondo della stanza e decide di seguirla. C'è una porta che si apre sulla strada, e le gocce continuano nel cortile invaso dalla spazzatura.

Scott chiude la porta dietro di sé e procede.

MICHELLE

Il capo mi ha detto delle cose, prima di morire. Mi ha detto la verità.

Sono stanca.

La strada è nebbia e le mie gambe solo polvere spinata.

La casa del poliziotto non è tanto lontana, so come arrivarci.

Il freddo assorda il dolore, anche se pulsa vicino, se mi vibra dentro, infetto.

Vado avanti.

Devo, per lui.

SCOTT

Non è difficile seguire le tracce sulla neve, anche se l'angoscia di Scott cresce ogni secondo che passa. Si mette a correre, nel silenzio della sera gelida.

Teme, a ogni svolta, di trovarla distesa come un mucchio di stracci inzuppati. Le autopattuglie stanno arrivando ma sono ancora lontane, alle sue spalle.

La ragazza (non sa perché ma è certo che sia stata lei) deve aver freddato Riego e i suoi non più di un'ora, un'ora e mezzo fa.

Ne ha fatta di strada, in quelle condizioni.

Le gocce di sangue diventano improvvisamente più copiose.

Scott si ferma, con l'alito che si condensa nell'aria in nuvole bianche.

Si accorge solo ora di essere a soli quattro isolati da casa sua e, in un lampo, ricorda la strana effrazione del giorno prima, la sensazione che non si fosse trattato della solita rapina, come se qualcuno avesse solo voluto affacciarsi sulla sua esistenza.

La stessa cosa che, forse, aveva fatto lui.
Lentamente, dal cielo cominciano a cadere foglie secche.

MICHELLE

Me lo ricordo, questo cielo.
Bianco, anche se è sera.
Mi riempie la vista, mentre le foglie turbinano ovunque intorno a me. È così bello, proprio come raccontava la dottoressa Sarah.
L'asfalto non è fastidioso sulla schiena, ma mi fa molto male la testa… No… non la testa, la gamba. Mi volto piano, un uomo corre lentissimo verso di me.
Il poliziotto.
È davvero lui, non è nella foto.
Sono contenta.
Mi piace, il poliziotto.
Sorrido.
Lui si avvicina, s'inginocchia accanto a me.
Non sa che fare. Guarda la gamba, poi me, poi di nuovo la gamba e dice: «Mio Dio…».
I suoi occhi sono pieni di angoscia.
Ciao Scott. No… lascia stare. Ascoltami, però.
Annuisce, si toglie il cappotto e mi copre fino al mento.
Per lui non è strano ascoltarmi, perché non sa che, fuori da Jesen Avenue, sono muta.
Dammi i documenti, altrimenti qualcuno prima o poi ti ammazzerà. Sì, so tutto, più o meno. Ma tu sei in pericolo, finché tutta la storia non esce allo scoperto. E non voglio che tu muoia.
Lacrime si accumulano fra palpebra e palpebra, il suo viso diventa un caleidoscopio di colori.
Sono debole.
Sono stanca.
Quando mi verranno a prendere li troveranno, e a quel punto forse nessuno oserà fermare lo scandalo, non dopo il casino che ho combinato nel bar. Tu così sarai libero, penso.
Lui annuisce, e vedo delle gocce che gli scendono lungo le guance.

Dai, per favore. Sai che è l'unico modo.

Di malavoglia si apre la camicia e si strappa via un piccolo involucro di plastica dalla pelle. Cerco di sollevare una mano per prenderlo e lui mi chiude le dita sul pacchetto sottile. Il tepore delle sue dita sulle mie. Che bacia, tenendole strette a sé.

Il suo contatto è strano, dolce.

Mi ricorda un posto sicuro.

«Michelle… mi dispiace tanto…»

Il mio nome è caldo nella sua voce, una lacrima nera nel ghiaccio fondente dei suoi occhi.

Mi accarezza il viso, osservando affascinato e triste il mondo che vibra intorno a noi: una strada di un quartiere residenziale, l'autunno appeso agli alberi e sparso dappertutto, nelle foglie che invadono l'incrocio con la targa di pietra: "Jesen Avenue".

Sono contenta di non sentire più male.

Mi piace il tuo gatto.

Lui sorride.

L'asfalto diventa ghiaccio.

Le foglie neve.

Sono lente.

Sono lontane.

SARAH

Sono parecchie le sagome che circondano la ragazza riversa a terra in un lago di sangue. Non ci vuole molto per capire che non c'è più niente da fare, i suoi occhi sono remoti e immobili, aperti sullo stupito abbandono della morte.

«Sono un dottore, fatemi passare.»

La voce di Sarah è ferma, perentoria, mentre si fa strada nella piccola folla di curiosi e probabili sciacalli, pronti a spogliare la ragazzina del nulla che possiede.

Si inginocchia accanto a lei, le appoggia le dita sulla giugulare, ma sa già che sarà inutile: nessuno può sopravvivere a una simile emorragia. La ragazza è molto magra, il viso è affilato, tuttavia addolcito da un sorriso che raramente Sarah ha trovato su coloro che

ha soccorso negli ultimi mesi. Ma è un sorriso che riconosce, e quando ne è consapevole prova una terribile fitta al cuore. Pensa a quanto assurda e folle sia la vita.

Sarah ricorda un disegno che ha abbandonato nella sua cella, nel ventre oscuro di Antenora. Ricorda la bambina che glielo ha regalato. Le dissero che era morta e ora, invece, eccola qui. A Sarah non interessa come il destino abbia potuto farle incontrare di nuovo, perché ha imparato sulla propria pelle quanto sia insensato stupirsi dei suoi giochi perversi: lei stessa è sopravvissuta a una malattia in fase terminale e ancora non osa credere che sia accaduto davvero.

Qualcuno lo definirebbe un miracolo. Lei sa che è stato il tocco di un'anima perduta, l'ispirazione di un attimo, il contagio pietoso di un tecno-parassita intriso d'amore stonato, disperato e perfetto.

È trascorso molto tempo dalla sua fuga da Antenora, e da allora è tornata sulla strada, a prendersi cura della poca umanità rimasta a Morjegrad, con un nome diverso e un corpo che lei stessa riesce a malapena a comprendere. La cicatrice sul cranio di Michelle, invece, racconta una storia che Sarah non vuole ascoltare. Così le chiude gli occhi, con dolcezza, sforzandosi di non piangere.

Mentre le abbassa le palpebre, per un attimo ha l'impressione che un turbine di foglie si sollevi attorno a loro, dissolvendosi nel vento. Fra le dita contratte di Michelle, Sarah trova qualcosa.

SCOTT

Sono le sei del pomeriggio, il giorno si sta rapidamente squagliando e Scott non ha voglia di rimanere in casa. Preferisce immergersi nel marasma umano dei Bowels, sporcarsi con i colori saturi del porto, camminare per le viscere di Morjegrad finché, esausto, dovrà cercare una bettola e spararsi una montagna di bliny, di tortillas o di spaghetti, deve ancora decidere. Non che il sapore del cibo sintetico differisca molto da una pietanza all'altra.

Non sa se l'arresto del colonnello Higgs e lo scandalo che si è abbattuto sulla testa del presidente per il coinvolgimento con l'attentato al Palazzo d'estate siano qualcosa per cui festeggiare davvero. I cambiamenti avvenuti nel corso degli ultimi anni a

Morjegrad non hanno mai avuto un esito incoraggiante.

Ha deciso di concentrarsi solo sul fatto che qualcuno ha raccolto le sue prove e, invece di farle sparire, è riuscito chissà come a renderle pubbliche. Una piccola vittoria.

La madre di Michelle ha potuto riabbracciare la figlia, anche se troppo tardi: il SO.K.A.R. iniettato all'Acropoli doveva aver agito in modo bizzarro sul cervello di Michelle, aprendolo a potenzialità inesplorate che era stato opportuno approfondire ad Antenora. Proprio come aveva detto Ártemis, dovevano essersi però verificate delle complicazioni impreviste. Di che cosa fosse accaduto poi, la signora Ruskin non aveva idea. Chiedere spiegazioni a Mendel, forse al corrente di ogni cosa, era fuori discussione allora e lo era adesso che si trovava nei Pozzi. Tuttavia la signora Ruskin, come ha detto a Scott all'obitorio fra i singhiozzi, ha ottenuto almeno la possibilità di piangere la figlia e il triste sollievo di lasciarla finalmente andare.

È una sensazione distonica che Scott conosce bene.

Così prepara la pappa a Muffin, prima di indossare il giubbotto e uscire.

[WAIT PLEASE]

5
Disconnessione

Ci sono ricordi in pezzi e polvere d'anime a raschiare contro le pareti trasparenti della mia cella invisibile. Attraverso i cavi ruvidi della consapevolezza spurgo via gli incubi di coloro che incrociarono il mio cammino, involontari pupazzi di uno spettacolo eterno, intessuto col filo d'argento che ci lega tutti al dolore. E da cui resuscitiamo.

Se non fosse per le spine che stuprano il mio cranio, potrei anche apprezzare la maestria del destino. Se non fosse per il potere che, sfuggendomi tra le dita, ha scarnificato i miei sogni contaminati, potrei ammirare il profilo tenebroso di questo pianeta tradito.

Ma gli Stati sono fatti di uomini e non c'è innocenza che sia libera da colpa, peccato, tormento, pura lacerazione.

Nel sontuoso orrore che si addormenta fra le ombre di Morjegrad, la luce è più preziosa, stanotte, perché di ogni anima prigioniera rapisce le lacrime e le trasforma in vento.

[Streaming concluso]
[Condannato deceduto]

[Disconnessione 04/01/2306 – 25.22.32
Detenuto: Arthur W. Mendel]

[FINE TRASMISSIONE DATI]

Zaffiro

CHLOE

Rimane a lungo immobile, seduta a terra, le braccia incrociate e la schiena eretta. Continua a fissare la nebbia fluorescente dello schermo olografico, dove il nome del presidente Mendel, destituito di fresco, vibra in modo appena percettibile.

Fra una trasmissione e l'altra possono intercorrere alcuni minuti, a causa delle schermature, delle tempeste magnetiche e di una serie di altre questioni che le hanno spiegato ma che non ha avuto la pazienza di ascoltare. Chloe, in ogni caso, non ha intenzione di vedere altro, perché la stanza in penombra le sembra all'improvviso troppo stretta. Si scuote e si alza con un movimento elastico, quasi a volersi scrollare di dosso uno spettro imbevuto di pensieri oscuri, mescolati ai suoi. Rabbrividendo, spegne il display prima di avvicinarsi al grande rettangolo della finestra, coperto da una spessa tenda scura.

La scosta con delicatezza, appoggiando la tempia alla parete, lasciando che gli occhi chiari si riempiano del silenzioso respiro della notte. La costa sembra deserta, ma il profilo del promontorio è frastagliato in modo troppo regolare per essere opera della natura. La terra, scavata secoli prima da mani ancora piene di speranza, è ora nuda e vuota, ma è nel suo ventre caldo che accoglie la Colonia. Protetta dalla cintura vulcanica la cui vivacità, all'epoca, creò non pochi problemi alle comunicazioni intra-planetarie, la piccola città dorme pacifica ai piedi di Chloe. Nessuna pattuglia orbitante, nessun veicolo militare che scandagli le tenebre con i suoi fasci di luce tagliente. C'è solo il riflesso tenue che dal mare si proietta sulla nebbia, prodotto dalla bioluminescenza azzurra delle minuscole meduse pelagiche: come fitte galassie in movimento lungo le correnti

tiepide, hanno ripopolato da poco le acque del Sud, abbandonate da tempo. Chloe lascia che gli occhi si abituino al buio, cercando dettagli: alcune fiammelle brillano alle finestre degli insonni, punteggiando di stelle calde le abitazioni sbilenche, fabbricate con carapaci vuoti di draghe sfasciate, laterizi e rottami spaziali; la grande chiatta per la coltura idroponica, ormeggiata sulla spiaggia, ondeggia lenta nella preziosa trasparenza dei suoi germogli rigogliosi, quasi pronti per essere interrati; laggiù, oltre il promontorio, diversi acri bonificati sono pronti ad accoglierli. Vegetali autoctoni e dalle foglie succulente hanno già attecchito con successo, dapprima producendo frutti incerti, rattrappiti, poi sorprendendo tutti con bacche e pomi carnosi, dal sapore aspro ma gradevole.

Chloe sorride, sfiorata da pensieri sottili, godendosi il profumo fresco e un po' amaro dell'aria, la riposante tonalità di blu dell'atmosfera notturna e il riverbero lieve della risacca, così lontano dal frastuono penetrante di Morjegrad. Quante volte gli occhi di Jayde avevano accarezzato l'ombra fragile della Colonia, ciò che aveva di più caro e per cui aveva scelto di combattere e morire? Quante volte era stata qui, quante volte aveva cercato di parlargliene mentre lei, accecata dalla rabbia, l'aveva sempre spinta a desistere? Chloe respira a fondo, stringendo a sé il ricordo dei suoi occhi tristi.

Qualcuno bussa alla porta, con discrezione.

«Avanti.»

Viktor, i capelli sciolti sulle spalle, entra nella stanza. Esita per un attimo, forse perché dalla fluorescenza residua dell'apparecchio capisce che lei ha acceso l'olovisore, ma non dice nulla, limitandosi ad avvicinarsi e a circondarla con le braccia.

«Gli altri ci stanno aspettando.»

«Ancora qualche minuto» mormora Chloe.

«Okay» acconsente Viktor, scostandole i capelli dal viso e baciandola delicatamente sulla guancia. «Però… alla fine hai deciso di seguire la trasmissione.»

«Sì. Ho pensato che fosse meglio vederla.»

Viktor annuisce, stringendola più forte. «Allora?»

Chloe serra le mascelle e si volta verso di lui, mentre una scintilla

argentata, retroriflettendo la luce esterna, sfiora le sue iridi, entrambe di un vivido color zaffiro.

«Allora» conclude Chloe «è tempo di tornare a casa.»

Ringraziamenti

Questo romanzo ha una storia molto lunga e diverse persone hanno avuto un ruolo, anche inconsapevole, nel far sì che raccogliessi la penna e non la lasciassi cadere lungo la strada.

Luca, il cui sconfinato amore è una fortezza e il suo coraggio un'ispirazione, ogni giorno della nostra vita. I miei genitori, Agnese e Leandro, che hanno partecipato con eroico entusiasmo a ogni mio sussulto creativo, spalancando orizzonti; mia sorella Elena, che sa tracciare vie inattese; nonno Alfredo, l'implacabile. Stelvia & Marco, perché sanno esserci; Andrea & Elisabetta, per la parola giusta al momento giusto. Maria Teresa, Stefano e Alessandro, che non hanno mai smesso di credere in me; Anna, perché ha catturato la luce; Matteo, perché è un gigante gentile, e André, per il suo sorriso. Fabiola, che ha visto un'alba ancora buia. Fabrizio e la sua famiglia, perché sono un esempio di forza straordinaria.

Grazie a chi non ha potuto essere qui e lo avrebbe tanto voluto: porto dentro sguardi preziosi.

Grazie di cuore a Davide, a Chantal e ai tanti amici che negli anni mi hanno supportata, sopportata, spronata; a Diego, per il suo sostegno.

Grazie, infine, a tutti coloro che vorranno spendere un po' del loro tempo a leggere il mio libro.

I RACCONTI DI

URANIA

MERCY

di Fabio Aloisio

Fabio Aloisio, classe '84, è nato e lavora a Trieste come ingegnere. Come scrittore ha partecipato a diverse antologie, tra cui Atterraggio in Italia *(Delos Digital), ed è presente coi suoi racconti sulla rivista "Robot" e su Delos Science Fiction. È stato finalista a diversi premi di fantascienza. Fa parte del collettivo italiano fantascienza (CIF).*

1

Uno scalpiccio di piedi nudi. Il coniglietto di peluche uscì dal riparo fatto di bottiglie di plastica e ciarpame elettronico, grondante cavi e silicio. Mercy era tornata: accucciata tra il pattume, si massaggiava il petto.

«Che hai, lì?» chiese Shulu, indicando con la zampina.

Lei nascose il volto tra le ciocche color paglia e sollevò la veste, scoprendo un seno ancora acerbo dov'era visibile il segno di un morso.

«L'ha fatto uno che mi ha tirato su in auto. Non voleva solo delle pasticche digitali…» spiegò.

«Pensavo di avertelo fatto capire: devono farsi di droga, non farsi te. Ti eri portata dietro il coltello?»

Lei annuì e sfilò dalla manica dieci centimetri di lama.

Per tutta risposta la schiaffeggiò: «Fatti rispettare: la prossima volta glielo pianti nelle palle!».

Lei riparò la testa tra le mani e annuì.

Shulu sospirò: non voleva arrabbiarsi pure quel giorno. Le passò la gamella con la brodaglia in cui galleggiava una salsiccia blu viscida. Era il verme che aveva catturato la settimana prima; una volta macerato non era troppo tossico.

«Sembra vomito misto a liquami» si schifò lei.

«È una medicina per liberarsi del feto.» Le picchiettò la zampina sul ventre. «O preferisci farci rovinare l'esistenza da uno schizzo di sperma che doveva finire nel depuratore?»

«Mi piacerebbe tenere il bambino» protestò.

Lui scoprì gli incisivi aguzzi in segno di minaccia: «Sgualdrina, non sei finita in un tritarifiuti solo perché mi sono occupato di te. Vuoi

ripagarmi con un’altra bocca da sfamare? Mangia e la prossima volta stai attenta con la pillola».

Lei si ritrasse spaventata e consumò il pasto, singhiozzando.

Non le badò. Si armò di coltellaccio: la notte silenziosa si era tinta di lumini verdi e rossi, riflessi malsani di occhi di ratti troppo curiosi.

2

Mercy non dormì neanche quella notte. Rimase rannicchiata finché sentì il sibilo del jet che sfrecciava sopra la città. Passava ogni notte diretto a nord. Si diceva che a quelle latitudini si potesse guardare in faccia il sole nudo, non coperto da coltri di polveri, e sentirne il caldo sulle guance. Solo i signori e le dame che abitavano i grattacieli potevano permetterselo.

Guardò le cartacce Disney™ che aveva appiccicato con lo sputo sulle lamiere. Ariel, la sirenetta, le sorrideva da uno scoglio striato di alghe; il mare che spumeggiava sullo sfondo era l'unico che Mercy avesse mai visto. Lì accanto Cenerentola danzava con il principe in una fantasia di festoni e animaletti sorridenti.

Un futuro così sarebbe stato impensabile con Shulu: lui somigliava di più a Bestia quando maltrattava Bella.

La sfuriata di oggi era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso.

Dopo giorni di tormento era giunta a una decisione: avrebbe abbandonato quel nanerottolo orecchiuto. Doveva guardare al futuro della creatura che le stava crescendo in pancia.

Non lo avrebbe fatto da sola: un "principe" della città alta aveva già promesso che l'avrebbe portata via con lui, verso una vita migliore.

Era il momento. Scostò il cartone e il millebolle che utilizzava come coperta e si alzò; strappò dalle lamiere i disegni Disney™ e li mise in un fagotto che sapeva di olio rancido. Raccattò degli stracci che era solita indossare. In punta di piedi uscì dal giaciglio. Raccolse un ciocco di legno dal fuoco, lo ravvivò e lo impugnò come una fiaccola.

Shulu era addormentato nelle profondità della tana: era l'ora in cui ricaricava le batterie e non si sarebbe accorto di niente fino

all’indomani.

Mise a tracolla il fagottino e s’immerse nel labirinto della discarica, diretta alla città.

Scollinò il monte dei televisori e s’apprestò a risalire l’ultima montagnola di immondizie quando una piccola slavina di detriti cadde su di lei. Sentì un fruscio scomposto di plastica accartocciata e squittii, alzò la testa: una squadriglia di pantegane trottava nella sua direzione.

Mercy indietreggiò finché trovò un ostacolo contro le spalle ossute: un 65 pollici le sbarrava la ritirata.

Una dozzina di ratti color sporco entrò nella luce della torcia, con i denti sguainati e gli occhi affamati.

Mercy appoggiò il fagotto a terra e lo dischiuse. Disse: «Voglio pagare il passaggio».

Un ratto dal passo claudicante si avvicinò e la squadrò con un occhio guercio, poi si infilò dentro il bagaglio. Quando Mercy sentì che il ratto triturava quanto c’era dentro, le salirono le lacrime agli occhi.

Il topo uscì dalla borsa con striscioline di carta e panno tra i baffi.

Emise uno squittio lungo e modulato che sembrò dicesse “non basta”. I compagni le si strinsero attorno.

«Fermi» strillò Mercy. Si sfilò dal collo la collanina con il ciondolo a forma di pesce e la mise ai piedi del topo. Aveva trovato quel pesciolino in una valigia sbrindellata e le era sempre piaciuto credere che fosse d’oro.

Il ratto lo prese tra le zampine, lo annusò e lo morse.

Mercy lo vide mostrare il tesoro al manipolo, squittire soddisfatto e legarsi il ciondolo attorno al corpo grassottello. A uno schiocco di denti si dileguarono tra i rifiuti.

La ragazza emise un sospiro di sollievo e riprese l’inerpicata.

Raggiunto il cucuzzolo vide il profilo storpio della città: i grattacieli in rovina, appoggiati l’uno sull’altro, sembravano una processione di domino pronta a cadere. I fuochi nomadi rischiaravano di un arancione tossico le vetrate dei palazzoni il cui riflesso le riversava occhiate di odio.

La via più veloce per raggiungere la destinazione era la sopraelevata, la tela di strade che imbozzolava la città fino agli attici più alti dei signori.

Uscì dalla discarica e si arrampicò sulla scala di servizio abbarbicata attorno a un pilone di cemento. Raggiunse la stazione di benzina e si appostò sulla corsia d'ingresso, dove i fari delle auto le abbagliavano il sorriso sghembo e le gambe nude. Quella notte non aveva pasticche da offrire.

Una Ford scassata imboccò la carreggiata e accostò.

Un uomo sulla cinquantina coi capelli incatramati dal gel abbassò il finestrino e si sporse: «Ciao» le strizzò l'occhio. «Sei pulita?»

«Sì, signore» rispose sollevando il gonnellino. L'alimentazione che seguiva era zeppa di antibiotici e antivirali, dieta necessaria per vivere in discarica ed evitare che qualche cliente su di giri le lasciasse ricordini "lì sotto" o sulla bocca.

L'altro si sfregò il mento: «Quanto vuoi?» le domandò.

«Mi basta un passaggio in centro, proprio nella direzione in cui sta andando.»

«Un buon affare» gongolò l'uomo, aprendo la sicura della portiera. «Un buon affare.»

3

Shulu uscì dalla tana stiracchiandosi. Aveva trascorso una nottataccia, scombussolato dall'ultimo chip che si era impiantato. Gli mancava poco per rimpiazzare del tutto i circuiti impressi dalla fabbrica.

Come un soldatino scorrazzò all'intero del cerchio di copertoni che aveva disposto a protezione del rifugio e andò al cubicolo di Mercy. Quella svogliata stava ancora dormendo. Scostò la tenda di nylon che pendeva come un drappo. Non c'era traccia della ragazza e mancavano sul muro pure le cartacce che tanto amava.

Dove diavolo era?

Si innervosì. Quell'incosciente doveva prendere la medicina due volte al giorno altrimenti sarebbe stato inutile.

Scavalcò il recinto di gomme, facendo attenzione a evitare le trappole che aveva piazzato.

Le impronte di Mercy erano sormontate da altre, più piccole e numerose: ratti!

Dall'odore di piscio stantio capì che risalivano almeno a quattro ore prima.

Storse il naso: che i roditori l'avessero convinta a uscire? No, si rassicurò, Mercy ne aveva paura. Doveva essersene andata e l'avevano seguita. Ma perché lo aveva fatto senza dirgli niente?

Seguì le tracce finché le perse ai piedi di una collina di immondizie: come le dune cambiavano conformazione da un giorno all'altro per via dell'incessante lavoro dei riciclatori.

Cambiò approccio: percorse un sentiero battuto dagli animaletti spazzini e giunse in una radura dove bave putrescenti colavano dalle montagne di spazzatura e confluivano in una griglia. La grata era sfondata nel centro, corrosa dagli acidi, e coperta di graffi e scalfitture.

Decifrò il messaggio inciso con artigli e denti: "Fuori di qui".

Shulu balzò dentro e atterrò nell'acquitrino con un'esplosione di schizzi. Si scrollò il putridume di dosso e s'incamminò lungo la condotta, un falsopiano piastrellato di escrementi e muschio fluo.

Prima di sgorgare in mare, i canali si intrecciavano in un regno di condotte e pozze dove i topi avevano proliferato fino a invadere tutta la città.

Quando incrociavano il suo cammino le pantegane scappavano negli scoli più vicini e quelli abbastanza stupidi da non riconoscerlo lo aggredivano e finivano comunque negli scoli, ma più simili a spezzatino.

I roditori dovettero capire che la sua non era una passeggiata qualunque, ma che era diretto al cuore della colonia, perché mandarono un'ambasceria ad accoglierlo.

Quattro grossi ratti trincerati in un'armatura di lattina brandivano un coltellaccio che sembrava gridare tetano. Con uno squittio rauco ruppero le righe cedendo il passo a un topo dal muso affilato che incuteva rispetto.

Shulu lo riconobbe: era il vecchio Jones.

«Sto andando da re Pilaf» spiegò Shulu.

«Pi-laf» gli fece eco. «Occu-pato.»

«Non mi interessa.»

Jones si stropicciò le zampine e sembrò soppesare la situazione.

«Sei saggio; hai il pelo bianco per questo. Faresti bene ad accompagnarmi invece che ostacolarmi.»

Jones s'ingobbì e annuì. Gli fece cenno di seguirlo. Le pantegane bardate di tutto punto gli si misero a fianco. Testoline di ratti si affollavano dietro gli svincoli per osservare il passaggio di quell'insolito gruppetto.

Lo scolo in cui sciabattavano si allargò in un complesso che avrebbe potuto contenere due collinette di rifiuti: era formato da un soffitto a volta da cui pendeva un prato di stalattiti brunastre e gocciolanti. L'aria era umida e calda, avvolta in una nebbiolina che gli intirizzì il pellicciotto. Gli squittii e un intenso raschiare gli riempivano le orecchie di un brusio continuo. Al centro del vano c'era una pozza a

base rettangolare dove confluivano gli spurghi dei canali.

Un grosso isolotto di ciarpame, tenuto assieme da una pastella di fanghiglia, mulinava nella pozza, trascinato da un pigro gorgo.

Aspettarono che il grumo si avvicinasse alla riva e ci balzarono sopra.

Shulu sprofondò nel terriccio melmoso, inzaccherandosi fino alle caviglie.

Seguirono il sentierino che conduceva alla sommità dell'isola; attorno a esso c'erano tende e privé ricavati da teli di plastica nera: l'harem di Pilaf. Alla luce dei lumini si intravedevano i lineamenti delle concubine, non tutte ligie all'esclusività nei confronti del re.

Pilaf era sbracato sul trono, un Picasso luccicante di chincaglieria e ossicini. Il ventre molle e prominente del ratto era in realtà il punto più alto dell'isolotto, si alzava e abbassava al ritmo profondo del suo respiro.

«Dor-mire» sussurrò Jones, indicando il sovrano.

«Non sta dormendo: è strafatto» s'infastidì Shulu, guardando gli occhi sbarrati del re. Si avvicinò e lo scrollò: «Ehi, Pilaf! Svegliati!».

Il ratto biascicò qualcosa con voce impastata e si raddrizzò sulla schiena, appoggiandosi a un carapace color ebano svuotato delle carni del coleottero a cui era appartenuto.

Squittì di nuovo, ma la lingua addormentata gli penzolava di lato dalla bocca e rese incomprensibile il comando.

Shulu fu superato da Jones che, evidentemente abituato, imbracciò una siringa che giaceva dietro il trono e la piantò tra le scapole del sovrano.

Pilaf rabbrividì dalle vibrisse fino alla punta della coda e si adagiò sullo schienale esalando un sospiro così profondo che avrebbe potuto contenere la sua lurida anima.

«Dov'è Mercy?» Shulu afferrò i braccioli del trono, stampò la faccia a un centimetro da quella di Pilaf incenerendolo con occhi di bottone.

Il ratto non sembrò intimidito e lo ricambiò con un sorriso sornione: «Perso, bambola?».

«Perché vuoi farmi perdere tempo? Una pattuglia di ratti l'ha seguita. È qui?»

Pilaf ridacchiò, un cinguettio subito interrotto da una pastosa scarica di tosse. Scatarrò a terra e indicò il basamento del trono. Incastonato tra un coccio di vaso e il cranio liscio di un gatto c'era un pesciolino d'oro: il ciondolo di Mercy.

«Pagato, passaggio» si giustificò Pilaf, con una scrollata di spalle. «Accordi, presi, noi.»

Shulu avrebbe voluto scoprire di che colore fossero le cervella del topo, ma sarebbe stata una soddisfazione da poco. In fin dei conti il clan aveva gestito il pizzo di passaggio come era loro diritto.

«Sai almeno dirmi dov'è andata?»

«Città. Città alta.»

«Solo questo?»

«Topi, mille occhi, più di mille orecchie» sorrise beffardo Pilaf. «Vuoi, informazione? Fai, favore.»

4

Sanchez le aveva urlato di tutto per essere piombata lì senza preavviso. E si era arrabbiato ancora di più quando gli aveva spiegato che era andata lì perché voleva partire subito.

Tutto seccato l'aveva abbandonata tra i cuscini del divano e si era chiuso nello studio. Lei aveva origliato dietro la porta: da quanto capiva si stava lamentando con un amico, o un collega, della visita a sorpresa.

«Forzerò il piano: la rimanderò da dove è venuta» lo aveva sentito borbottare.

Le era mancata l'aria come se le avessero tirato un pugno alla bocca dello stomaco. Stordita si riadagiò sul divano.

Perché voleva ricacciarla a casa proprio quando aveva chiesto il suo sostegno?

Cominciò a piangere. Quando riuscì a rifiatare gli urlò a pieni polmoni: «Mi avevi promesso che saremmo partiti assieme. Che ci avresti portato via!». Lo strillo si striminzì in un singhiozzo.

Lui uscì dallo studio. I capelli corvini e curati arrivavano fino alle sopracciglia, due vermi pelosi che sembravano rincorrersi sulla fronte. Il volto abbronzato si era disteso in un sorriso caldo: la rabbia che ne aveva alterato i lineamenti era scomparsa. Le si avvicinò ma lei prese le distanze e affondò la testa sotto un cuscino.

«Scusa se me la sono presa prima, cucciola» sussurrò lui. Le sfiorò le orecchie con le labbra e poi gliele mordicchiò. «È che non mi aspettavo che arrivassi di punto in bianco. Ho parlato con un collega. Sto sistemando i dettagli del viaggio: non vedo l'ora di partire con te.»

Mercy sentì scomparire il peso sullo stomaco. Lasciò che le accarezzasse il collo e che le sciogliesse un nodo sudicio tra i capelli.

«Con noi» cinguettò lei. Indicò la collinetta che si stava formando sul ventre.

«Certo anche con lui» sorrise.

«Penso sia una femmina» si strofinò l'acne che le chiazzava le guance. Una vecchia a cui forniva pasticchette aveva rivelato che quei brufoletti indicavano l'arrivo di una bambina, anche se poi le aveva messo il dubbio che fosse soltanto uno sfogo dell'adolescenza. «E penso che sia tua.»

Il sorriso dell'altro s'appiattì: «Cosa te lo fa credere?».

«Intuito femminile» si pavoneggiò. Trovò la forza di sorridere. Ora che Sanchez aveva ripreso il buon umore, pure lei si sentiva meglio.

Rifiatò e si calmò: godeva delle attenzioni che le dava. Più lui era felice e rilassato, più lei lo era. Shulu le spegneva ogni iniziativa mentre con Sanchez riusciva a brillare, anche se di luce riflessa.

Mercy però non riusciva a togliersi dalla testa quanto aveva sentito dietro la porta dello studio.

«Però hai detto al tuo collega che volevi rimandarmi a casa.»

Lui alzò un sopracciglio: «Mi ascolti, eh? Comunque mi preoccupavo del tuo amico coniglio. Dovresti dargli una spiegazione».

«Non gli devo nulla e poi mi hai sempre raccomandato di non raccontargli di noi!» protestò lei. «Perché adesso sì?»

«Penso sia meglio per te, cucciola» si crucciò lui. «Altrimenti non te lo lascerai mai alle spalle.»

«Lo posso e lo voglio fare!» si stizzì lei, incrociando le braccia e fissando fuori dalla finestra. Nella foschia era possibile vedere le dune della discarica e un po' più in là la cisterna del depuratore, dove Shulu raccontava di averla trovata da piccola.

«Hai sempre voluto incontrare tua mamma, giusto?» indagò Sanchez. «Qual è la prima domanda che le avresti fatto?»

Mercy sentì un forte prurito al naso e resistette per non piangere. Era molto sensibile all'argomento. E poi le dava fastidio che sfruttasse a proprio vantaggio i segreti che gli aveva confidato. Però aveva ragione…

«Le avrei chiesto perché mi aveva abbandonato.»

«Vorresti lasciare Shulu nello stesso tormento?»

Sì, perché se lo merita, pensò lei. *In realtà non gliene fregherebbe niente*, si affranse: era poco più di spazzatura per lui. *O forse no*, si accigliò. Perché Sanchez le faceva venire tutti quei dubbi?

«Non lo so» disse infine.

«Pensaci su, cucciolotta» sorrise lui.

«Ma sarà molto a…arrabbiato» balbettò lei. «Se torno così dal nulla e gli dico di noi…» Le tremò il mento e il respiro le galoppò quanto il turbine di pensieri su come Shulu avrebbe potuto reagire.

«Gli porterai un regalo. Ho un'idea a riguardo.» Le mostrò un pacco incartato grande quanto una vecchia videocassetta VHS.

«Cos'è?»

«Uno stock di pile DuraPiù, quelle che utilizza lui, giusto?»

Mercy annuì entusiasta: la maggior parte dei guadagni che racimolava finiva proprio in batterie. Avrebbe potuto funzionare.

«Pensi che lo farebbe felice?» domandò lui.

Mercy allungò le mani, ma si vide allontanare il pacco quando il campanello di casa trillò.

Sanchez si rabbuiò: «Non aspettavo nessuno… vattene in camera» si bloccò, come avesse fatto una gaffe. «Per favore.»

Lei obbedì e sbirciò dietro lo stipite della porta.

Sanchez andò nell'atrio e schiacciò la faccia contro lo spioncino: «Chi è?». Poi si rivolse a lei: «C'è un ragazzo. È un tuo amico?».

«Non ho amici» bisbigliò lei.

Urlò quando la porta si sbriciolò tra botti assordanti, crivellata di proiettili.

5

Shulu era uscito dalla discarica e si era ritrovato in un rione abitato solo da battone e drogati. Odiava la periferia e l'idea di andare in città non lo rallegrava neppure: troppi umani in giro. Aveva fatto un rapido calcolo del tempo che avrebbe impiegato a raggiungere l'indirizzo indicato da Pilaf e aveva concluso che doveva affidarsi a gambe con falcate più grandi delle sue.

Sentì un rimbombo di passi avvicinarsi dietro una svolta; si gettò a peso morto sul marciapiede, fingendosi disattivato.

Un chiacchiericcio convulso crebbe d'intensità: due uomini sbucarono dall'incrocio.

Erano su di giri, ridevano e si scambiavano pacche sulla spalla facendo gesti sconci. Dovevano essere reduci da un puttan tour.

Il ragazzo alto dai capelli rasati e la cicatrice turgida che andava dall'orecchio fino al naso non si accorse di lui e tirò dritto. Quello con la coppola a rombi messa di traverso si bloccò e lo indicò: «Cazzo, è un R@bbit».

«Sembra in buone condizioni. Dovremmo venderlo» propose il compare che lo aveva affiancato.

«Perché *dovremmo*? L'ho trovato io» ringhiò Coppola. «Tu non l'avevi nemmeno visto.»

«Non fare lo stronzo» lo rimproverò Cicatrice con uno spintone. «Si divide.»

«Giù le mani. Ti do cinquanta crediti, solo perché abbiamo fatto la strada assieme.»

«Ah! Allora vale molto di più» grugnì Cicatrice, che pareva soddisfatto della sua arguzia.

«Varrà migliaia di crediti, imbecille. Ascolta facciamo così, trenta

per cento per te e settanta per me, va bene?»

«Sembra un buon affare.»

«Certo che lo è. Vediamo se si accende.»

Shulu si sentì sollevare e si trovò faccia a faccia col ragazzo, un debosciato dal viso porcino che ostentava quattro peli sotto il naso. Fu rivoltato come una girandola: Coppola stava cercando il bottone per attivarlo.

«Ciao» esordì, prima che violasse troppo la sua intimità. «Cosa posso fare per te?»

Coppola sobbalzò ed emise una risata nervosa. «Funziona!»

«Cosa può fare per noi?» fece eco Cicatrice.

«Questi *cosi* sono la delizia dei signori. Tra le varie funzioni sono in grado di creare sogni d'oro. Questo li rende le punte di diamante della Soft-Puppies. Sai di che parlo?»

Cicatrice scosse la testa.

«I pupazzi vanno collegati alla spina neurale» spiegò Coppola, indicando la presa alla base del collo.

«Come quando si fa un trip?»

«Esatto, ma lo sballo è diverso.»

Cicatrice sembrò eccitarsi: «Tipo l'Exta-sys?».

«No, rielabora i ricordi più belli.» Coppola si bloccò e arrossì. «Emozioni o cose del genere.»

«Amore e quelle cose lì?» Anche il compare sembrava a disagio.

«Quelle cose lì» tagliò corto. «Assecondano quello che ti piace. Proviamo.»

Shulu si sentì tastare il codino, dove aveva l'innesto neurale. Lasciò che l'altro prendesse lo spinotto e lo inserisse nel collo.

Gli si rizzarono le orecchie quando fu stabilito il collegamento cerebrale con Coppola.

S'immerse dentro ogni terminazione nervosa.

Ne tracciò la personalità, uguale a tanti altri: una nullità che si proteggeva dall'amarezza della vita; dietro una fragile scorza da duro cullava il desiderio di sentirsi protetto e amato.

Lo avrebbe accontentato. Si mise all'opera attingendo ai ricordi e alle sensazioni che gli capitavano sotto tiro: compose una sinfonia

melensa di tenerezza e amore. Il bacio a stampo di Lisa, quando aveva solo sette anni. La serata del Mondiale sul divano tra mamma e papà.

Quando sentì Coppola sciogliersi a quel teatrino, tolse il velo ai protagonisti e li mise a nudo per quello che erano davvero.

Lisa scomparsa e ritrovata a puntate nell'indifferenziata, papà con la sifilide e mamma ridotta a un puntaspilli di siringhe. Gli piantò nella testa quanto insignificante fosse la sua esistenza.

Fece crollare i suoi desideri più reconditi come un castello di carte, lo sentì sprofondare in un abisso da cui non sarebbe potuto uscire.

Non aveva troppo tempo per trastullarsi con Coppola, così lo uccise sovraccaricandogli il cervello.

Il ragazzo stramazzò a terra. Tutto era durato meno di un minuto.

Shulu prese le redini di quel corpo, lo fece diventare il suo burattino. Lo rimise in piedi, con movimenti sgraziati da ragno, facendogli scricchiolare le giunture. Ci mise qualche secondo a diventarne del tutto padrone. Poi gli si ancorò sulla schiena intrecciando le braccia attorno al collo, come uno zaino.

«Stai bene?» Cicatrice non aveva capito niente e lo fissava con sguardo bovino.

Il coniglietto mosse i fili del suo Pinocchio: Coppola estrasse la pistola che teneva nei jeans e fece fuoco contro l'amico. Centro perfetto tra gli occhi: la mira era buona.

Adesso però doveva muoversi: sarebbe riuscito a gestire quel corpo al massimo per un'ora, prima che cominciasse a perdere tutte le funzioni.

6

La raffica di pistola s'esaurì e un silenzio che sapeva di schegge abbrustolite e polvere da sparo s'addensò nell'appartamento.

Mercy si affacciò allo spiraglio e spiò l'atrio. C'erano delle macchie di sangue sul parquet.

«Sanchez, dove sei?» lo chiamò. Si zittì quando quel che rimaneva della porta d'ingresso si aprì con uno scricchiolio. Un uomo sulla ventina, coppola a tre quarti e pistola in mano, entrò guardingo ma non riuscì a muovere un altro passo che l'aria si riempì di piombo un'altra volta. Doveva essere stato Sanchez a sparare dal soggiorno perché non c'era nessun altro nell'appartamento.

Un trittico di chiazze rosse si allargò sul petto dell'intruso; ma invece di franare a terra si limitò a barcollare, scuotendo la testa attorno a sé in cerca dell'aggressore.

Mercy si appoggiò alla parete e scivolò fino a terra, nascondendo la testa tra le ginocchia.

«Muori bastardo» sentì sbraitare Sanchez prima di un'altra smitragliata. Dopo il crepitio dell'arma e la gragnola di schegge, ci fu un tonfo.

Mercy si sporse per capire che stesse succedendo e sobbalzò quando vide Shulu schizzare via dal cadavere del ragazzo e scappare in cucina. Come li aveva trovati?

Dal soggiorno Sanchez scagliò un oggetto contro il coniglio. Mercy lo riconobbe quando era a mezz'aria: il pacco che le voleva affidare prima. L'esplosione che squassò la cucina le chiuse la porta in faccia e si ritrovò sbattuta contro la base del letto.

Si accorse di una presenza alle spalle: era Sanchez, coperto di sangue, con una grossa scheggia nella guancia, che l'aveva raggiunta

passando dalla porta che collegava il soggiorno con la camera da notte.

«Mi stavi per dare una bomba!» urlò lei per sentirsi oltre il fischio che le intasava le orecchie.

«Sei perspicace, cucciola. Era fatta apposta per attivarsi in vicinanza del tuo amico Shulu.» Lui esibì una smorfia irritata. «Smettila di fare quella faccia: sei ancora viva, per ora.»

Prima che potesse scappare fu placcata da quello che fino a poco prima aveva considerato il suo principe. Sentì la bocca della pistola, ancora rovente, premerle sul cranio e sfrigolarle i capelli.

Shulu, aiuto!

7

Shulu si trovò carponi a guardare la cucina in sedici colori: era in modalità provvisoria. L'esplosione lo aveva steso per qualche secondo. Per fortuna i rilevatori avevano capito che si trattava di una bomba appena in tempo per saltare dietro il frigo, riparo che aveva limitato i danni. Attese che il riavvio si completasse e solo allora si scrollò di dosso i frammenti di coccio e schegge di mobilio che lo ricoprivano. Si strofinò le orecchie per spegnere il fuoco che le stava bruciacchiando.

Analizzò la situazione: Coppola era ormai inservibile e gli toccava affidarsi alle sue sole forze.

Si appiattì contro il muro e avanzò con passo felpato. Si sporse sul corridoio e sbirciò: Mercy era all'altra estremità, di fronte alla porta, canna dell'automatica schiacciata contro le tempie. Aveva gli occhi rossi per le lacrime ma sembrava stare bene. Da quanto aveva letto sul campanello il codardo che la minacciava si chiamava Sanchez e, oltre a proteggersi dietro di lei, si nascondeva dietro lo stipite della porta.

«Vieni fuori, Sanchez» lo sfidò.

«Vieni fuori tu, orecchie a punta. O sparo alla ragazza.»

«Se la lasci andare, ti risparmio la vita» ribatté lui.

«Cosa dici se facciamo uno scambio? Ti togli la batteria e ti spegni, poi la libero.»

«Non ho garanzie che lo farai.» Si domandò se sarebbe riuscito a colpire la mano che impugnava la pistola, ma era troppo lontana e dopo l'esplosione non si fidava degli stabilizzatori di mira. Cercò di prendere tempo per farsi venire qualche idea: «Cosa vuoi?».

«Voglio te, Shulu. Sei un pezzo difettoso. La Soft-Puppies si sputtanerebbe se si venisse a sapere che ci sono in circolazione dei

R@bbit con circuiti psicotici. Devono resettarti, o eliminarti.»

«Puoi dire che mi hai fatto esplodere: ti posso fornire pezzi di ricambio per farlo sembrare credibile. Poi ognuno va per la sua strada.»

«Oppure posso uccidere la tua amichetta e poi te.»

«Non me ne frega niente di lei: è zavorra.»

«Ti capisco, l'ho dovuta sopportare pure io. Ma con la scappata che ha fatto oggi mi ha reso un bel favore: ti ha condotto qui davanti a me. Ora fa' come ti ho detto o al cinque le sparo: uno, due, tre, quattro…»

«Fermo!» fu costretto a dire. Maledì l'ultimo circuito della Soft-Puppies: nonostante tutti gli anni trascorsi non era mai riuscito a crackare quell'ultima e impenetrabile stringa di software. Aprì il vano delle batterie e se le sfilò. Camminò al centro del corridoio tenendole alte sopra la testa. Ogni passo gli costava una fatica immane.

Sanchez spostò di lato Mercy e gli venne incontro tenendolo sotto tiro. Doveva avere appena qualche anno in più di Cicatrice e Coppola.

«Chi immaginava sarebbe stato così facile…» ridacchiò il sicario della Soft-Puppies.

Quelle parole giunsero confuse a Shulu; si sentiva la mente ottenebrata e le immagini cominciavano a offuscarsi in una cornice scura sempre più densa.

Sanchez gli sorrise di scherno e si accucciò per sollevarlo. Mosse le labbra per qualche altra battuta del cazzo ma lui non sentì niente: il circuito audio si era già disattivato.

All'improvviso il ghigno dello stronzo si tramutò in una smorfia di dolore e di stupore. Shulu lo vide franare a terra, con un coltello piantato fino al manico nel collo.

Dietro di lui c'era Mercy, con le mani sporche di sangue e gli occhi dilatati dalla paura.

Brava ragazza!, riuscì a pensare prima che tutto si facesse nero.

8

Una merda gli piombò a un palmo dalle zampe. Ormai l'accampamento ne era disseminato, non riusciva a starci dietro con la pulizia.

Shulu imprecò contro gli uccellacci che si ostinavano a fare la ronda sopra di loro: «Scendete, cervelli di gallina, che vi servo io».

Gli insulti rauchi dei gabbiani non tardarono a farsi sentire.

«Sono proprio arrabbiati» dichiarò Mercy.

«Molto» ammise Shulu. «Mi dovrò far perdonare.»

In fondo, capiva il loro astio. Era finito in mezzo a uno sgarbo tra sovrani: in cambio della soffiata Pilaf gli aveva chiesto di rubare il primo uovo della nidiata della regina-gabbiano. Tanto trambusto per una misera frittatina.

Si scosse dai pensieri: un gabbiano più stupido degli altri si lanciò in picchiata e si schiantò contro la gabbia elettrificata che aveva disposto attorno al rifugio.

L'uccello squarciò alcune maglie della rete e crepò tra scosse e scoppiettii bluastri finché ne rimase il becco e un ammasso di cenere. Il tanfo di bruciato fece tossire Mercy.

«Ho una domanda da farti» disse lei.

«Spara.»

«Perché sei venuto a salvarmi?»

«Avevo bisogno di te: altrimenti chi si sarebbe occupato delle mie batterie?» tagliò corto. «Almeno ora hai capito perché non posso farmi vedere in città.»

«Solo questo?»

«Che altro?»

Mercy strizzò l'occhio, come se avesse avuto un tic.

«Ti è così difficile dire che eri preoccupato per me?»

«Fesserie!» sbraitò. Troncò la discussione sbattendole in mano la gamella con il verme: la cura continuava. Lei abbassò lo sguardo e iniziò a mangiare, con espressione afflitta.

Shulu attraversò l'accampamento per prendere del filo elettrico con cui riparare la gabbia e quando le passò vicino, fu afferrato da Mercy.

Lesse negli occhi le sue intenzioni. Provò a morderla: non era lì per farsi umiliare o per soddisfare il suo puerile bisogno di affetto e attenzioni.

Lei fu più veloce e gli schiacciò il pancino.

Shulu si paralizzò: i suoi circuiti deviati non potevano resistere all'ultimo comando impostato quando era stato fabbricato.

Quindi cinguettò: «Starò sempre con te, Mercy. Ti voglio bene».

SEI MESI IN UNA NOTTE

di Elia Gonella

Elia Gonella è nato ad Arzignano (VI) nel 1987. Vive a Milano, dove lavora come sceneggiatore per il cinema e la televisione. Ha pubblicato tre romanzi e racconti su riviste come "Linus", "Carie", "Settepagine", "Motherboard Italia" ed "Effe". La sua pubblicazione più recente è Tenebre *(Las Vegas edizioni), raccolta di racconti notturni. È stato finalista al premio Urania Short 2017.*

Un paio d'anni fa il Crion faceva ancora paura, ma io lo scoprii solo quando trovai il cadavere. Avevo trent'anni, per tutto l'inverno ero rimasto senza lavoro e a quel punto uscivo di casa solo per comprare da mangiare. La città non si era ancora liberata dalla neve della settimana prima, cumuli gelati annerivano agli angoli delle strade e sui tetti di auto come la mia. Ma il marciapiede del vicolo era stato spazzato, così quando mi avvicinai alla macchina sentii sotto le suole lo scricchiolio dei vetri. Qualcuno mi aveva sfondato il finestrino, il sedile era occupato da un ragazzo che dormiva con la fronte sul volante. Cercai di svegliarlo, ma quando aprii la portiera mi cadde addosso, rigido, le labbra socchiuse, il cappello calato fino agli occhi spalancati. Nel braccio azzurrino era piantata una siringa.

Per quasi un'ora rimasi in piedi nel freddo, nell'odore di piscio, ad aspettare l'ambulanza e la polizia. Qualche passante lanciò un'occhiata al morto, ma nessuno si fermò né fece domande. L'agente mi chiese una dichiarazione: da quanto tempo non spostavo l'auto? Secondo il medico, il ragazzo doveva essere morto da almeno tre giorni. Gli chiesi se si era fatto di eroina, e lui stava per ridermi in faccia. Gli oppiacei erano roba medievale, caramelle per bambini in

confronto alla droga del sonno. Davvero non conoscevo il Crion? Ormai era un'epidemia. Bastava una dose per dormire una settimana, senza dolori, senza incubi – e, spesso, senza risveglio.

Rimasto solo, riparai il finestrino con l'unico sistema che potevo permettermi, nastro adesivo e un sacchetto di plastica. L'auto era un rottame, non c'erano rischi di furto, speravo solo che nessun altro la scegliesse per morirci dentro. Tentai di mettermi al volante, ma a quel punto non me la sentivo di guidare, la plastica frusciava nel vento e mi proiettava in faccia un'ombra. Me ne andai a casa e cercai di non pensare più al Crion.

Il giorno dopo, mentre uscivo dal supermercato, incrociai il mio amico Manuel. Non lo vedevo da mesi e lo trovai pallidissimo, con i capelli alle spalle e la barba selvaggia. Erano i giorni più gelidi dell'anno, eppure indossava scarpe di tela e un giubbino estivo. Il viso era insieme scheletrico e rilassato, come se fosse appena tornato da una lunga vacanza e da un campo di prigionia. Al bar dei cinesi, davanti a un caffè, gli raccontai che le cose andavano bene, che convivevo con Iris ed eravamo contenti. Ma Manuel lanciò un'occhiata alla mia borsa della spesa, piena soltanto di pasti sostitutivi liquidi, beveroni proteici del discount. Non potevo mentirgli: ormai mi ero ridotto a nutrirmi solo di quella roba, erano mesi che il Portale non mi estraeva per uno straccio di lavoro.

Manuel replicò che non c'era da vergognarsi, la mia situazione era quella della maggior parte dei nostri coetanei. A lui andava meglio, era stato sorteggiato come manutentore di celle frigorifere, avrebbe iniziato di lì a due giorni. Ma nei mesi precedenti non se l'era passata meglio di me, anche lui era rimasto disoccupato così a lungo che non poteva più permettersi un pasto solido, figurarsi l'affitto del monolocale. Come aveva fatto a sopravvivere? La risposta era il Crion.

Rividi l'ago nella vena del ragazzo morto, e mi chiesi come Manuel si fosse messo a spacciare, proprio lui che non aveva mai bevuto una birra né fumato una sigaretta. Dovette leggermi in faccia i miei dubbi, perché scoppiò a ridere. Non sapevo che il Crion era stato legalizzato per uso terapeutico? E che il Centro Ricerche più all'avanguardia

sorgeva proprio nella nostra città? Bene, Manuel aveva partecipato al loro programma sperimentale, sì, aveva fatto da cavia, e non se ne pentiva. Grazie alla droga del sonno aveva vissuto per tre mesi a costo zero. Ci separammo e rimasi a guardarlo mentre si allontanava: strascicava i piedi e oscillava le braccia avanti e indietro, come se avesse disimparato a camminare.

Quella sera Iris tornò tardi, come al solito era esausta e puzzava di sudore e varechina. Io sedevo nel buio e guardavo le nuvole del mio stesso respiro, in casa tenevo sempre il riscaldamento al minimo. Lei accese la luce e mi chiese se avessi visto un fantasma. In un certo senso era vero, quello che avevo incontrato quel pomeriggio non mi sembrava Manuel, ma una sua imitazione sbiadita, un sonnambulo che gli assomigliava. Però ero felice per lui, sul serio, solo che da un lato la storia del Crion mi aveva fatto ripensare al morto, e dall'altro c'era la questione finanziaria. Insomma, tre mesi a costo zero… non avrei fatto meglio a seguire il suo esempio, a offrirmi anch'io come cavia?

Per Iris non se ne parlava neanche: era una follia, significava rischiare la salute, separarci per settimane… no, avremmo trovato un altro modo per sopravvivere. Potevo sempre vendere la mia macchina, ci avrei coperto un mese d'affitto, forse anche parte della bolletta del gas. Al resto ci avrebbe pensato lei. Come addetta alle pulizie degli uffici non guadagnava molto, ma era una situazione temporanea. Non c'erano dubbi: la prossima volta il Portale l'avrebbe sorteggiata per un ruolo più adeguato alla sua laurea. Nelle settimane seguenti, tuttavia, non ci furono estrazioni né per me né per Iris. E quando il suo contratto di lavoro scadde senza rinnovo, fu lei stessa a proporre di visitare il Centro Ricerche.

Da fuori la torre di vetro poteva sembrare la sede di una banca o di una software house, mentre l'interno somigliava più a un ospedale, colori tenui e poster con campi di grano e famiglie sorridenti. Il medico che ci ricevette non dimostrava più della nostra età, ma a quel punto era difficile dirlo, i ricchi non invecchiavano più. Aveva una notizia cattiva e una buona: il periodo di sperimentazione era concluso, ma era andato così bene che ora i servizi del Centro erano

disponibili a tutti, a prezzi di mercato. Già, ma cosa offrivano, in concreto?

Il dottore ci invitò a seguirlo in una sala circolare. Al centro, su una piattaforma rotante, brillava una sorta di sarcofago affusolato di vetro e alluminio. Il coperchio pressurizzato si aprì con un soffio, rivelando un interno imbottito, illuminato da un bagliore bluastro. Era una capsula: all'interno, il paziente veniva monitorato da un computer che gli iniettava in endovena la giusta dose di nutrienti e di Crion. Oh, non dovevamo temere! La sostanza usata al Centro era pura, non aveva niente a che vedere con quella, tagliata con dio sa cosa, che si spacciava per le strade. Il Crion induceva uno stato di sonno chimico privo di attività onirica che poteva essere prolungato fino a sei mesi. Al Centro lo chiamavano *standby*.

Non capivo: avremmo dovuto pagare per farci sedare e dormire per mesi dentro una scatola di ferro? Se il corpo umano è una macchina, replicò il dottore, perché non metterlo in pausa quando non serve? Mi invitò a provare la capsula, ma io mi guardai bene dall'entrarci. Iris invece si sdraiò e la trovò comoda, addirittura esilarante, quando i sessantaquattro motori massaggianti iniziarono a ronzare. Non era solo una questione di comfort: servivano a mantenere tonica la muscolatura, così molti pazienti uscivano dallo standby in forma migliore di quand'erano entrati.

Mille capsule come quella erano stoccate – il medico usò proprio questo termine – in un reparto chiamato Silos, che occupava i dieci piani più alti della torre. Per ovvie ragioni di sicurezza, era chiuso al pubblico. Lo immaginai come un magazzino buio e pieno di corpi addormentati, mille bare impilate una sopra l'altra, spostate come container dalle forche di un muletto. Iniziai a sentire freddo, non vedevo l'ora di andarmene.

A quel punto dovevo avere già venduto la macchina, perché ricordo che io e Iris tornammo a casa sulla circolare, il bus puzzolente che percorre ventiquattr'ore al giorno i confini della città. Come al solito, molti passeggeri lo usavano come dormitorio, trascorrevano ore su quei sedili di plastica. Le loro teste abbandonate sul petto oscillavano a ogni curva, e io mi chiedevo quanti di loro fossero fatti

di Crion. Dopo qualche fermata, Iris ruppe il silenzio.

Il buon dottore sembrava averla persuasa, le risentivo in bocca i suoi argomenti. Per cominciare, dovevamo considerare il risparmio. Dormire nelle capsule del Centro non era gratis, ma il canone era comunque risibile in confronto a quanto spendevamo per la casa, le bollette, il cibo – insomma, per vivere. Non si trattava nemmeno di dormire per sei mesi: Manuel non era stato risvegliato appena il Portale l'aveva estratto per un lavoro? Lo stesso sarebbe successo a noi. Infine, metterci in standby insieme equivaleva a non separarci per niente: ci saremmo risvegliati come dopo una notte di riposo.

Io però continuavo a pensare al morto nella macchina, ai movimenti scoordinati di Manuel. Di tutte le parole del medico, a me ne interessavano solo due, quelle che non aveva usato: "coma farmacologico". Lui che magnificava i benefici dello standby aveva mai provato il Crion su se stesso? E noi, al posto suo, avremmo rinunciato a sei mesi della nostra vita? Iris si fece scura in volto, mi ricordò che noi *non* eravamo al suo posto, non avevamo la sua laurea americana né la sua dentatura perfetta, e nemmeno figli biondi da fotografare ed esporre dentro cornici d'argento. Soprattutto, non avevamo il suo stipendio: il nostro tempo valeva infinitamente meno del suo.

Io mi ero sempre illuso che certe cose – il tempo, la vita di un uomo – non si potessero misurare col denaro. Ma forse erano favole che noi poveri ci raccontavamo per consolarci. Iris aveva studiato economia, di certo la sapeva più lunga di me su come girava il mondo. Il fatto è che non provavo troppo bisogno di riposarmi, avrei preferito tornare al lavoro, un lavoro qualsiasi, che mi desse un motivo per svegliarmi al mattino, per sentirmi utile non solo a me stesso, ma anche agli altri. Però il lavoro non c'era, macchine e intelligenze artificiali avevano sostituito l'uomo nelle attività più impensabili, e il pugno di impieghi che ancora restavano erano distribuiti dal Portale come premi di una lotteria. Così io e Iris restavamo a casa, al freddo, nutrendoci di beveroni dolciastri, attendendo con terrore la prossima bolletta. Valeva davvero la pena di rimanere svegli per passare le giornate a quel modo? Non era meglio dormire aspettando che le cose

cambiassero?

Tornammo al Centro per gli esami preliminari e per firmare il contratto. Ma l'umore di Iris si era guastato, e durante i preparativi per lasciare l'appartamento andò solo peggiorando. Sembrava che odiasse ciascuno dei potenziali inquilini che venne a vedere la casa per subaffittarla. Ancora meno le piacevano gli scatoloni da riempire e gli armadi da vuotare. Spesso interrompeva il lavoro e si chiudeva in bagno per ore, oppure sedeva sul letto e fissava il vuoto. Usciva, anche: quasi ogni pomeriggio vedeva un'amica diversa per salutarla, come se stessimo per trasferirci su un altro pianeta. Quanto a me, ero certo che nessuno avrebbe fatto caso alla mia assenza. Finii per occuparmi da solo di tutto il trasloco. Il Centro aveva un deposito convenzionato per i pazienti, ma trovai più economico affittare un box auto in un seminterrato. Distava solo due isolati da casa, ci andavo a piedi, portavo giù uno scatolone alla volta.

Iris iniziò a piangere il mattino del ricovero, e non smise più. In sostanza dovetti vestirla e trascinarla fino al Centro, nell'atrio mi stringeva e non voleva che ci separassimo. Intervennero una guardia e un infermiere, dissero che c'erano altri pazienti, non potevamo farli aspettare. Perché, che fretta c'era? Eravamo lì per dormire, non avevamo concluso che il nostro tempo non valeva niente? Comunque diedi un ultimo bacio a Iris e mi avviai verso lo spogliatoio maschile.

Indossavo solo una vestaglia di carta quando mi fecero sdraiare nella capsula. Mi sembrava di essere in una sala operatoria, le luci sul soffitto erano abbaglianti, schermate solo a tratti dai volti degli infermieri. Mi auscultarono, spalmarono una pomata gelida sulle braccia e sul torace e iniziarono a collegare gli elettrodi. Sentivo i loro respiri attraverso le mascherine, il bip lento del macchinario. Poi l'ago penetrò nell'endovena e iniziai a provare freddo.

Era un gelo sintetico, diverso da qualunque brivido mi avesse scosso prima. Scese alle dita e risalì fino alla spalla, contagiò il petto e da lì si espanse in un battito di cuore. Il coperchio della capsula calò su di me, volevo fermarlo, gridare, ma a quel punto ero come paralizzato, non riuscivo nemmeno a separare le labbra. Sentii lo sbuffo della pressurizzazione: ero rinchiuso. L'aria aveva l'odore del

nulla, come se là dentro ogni forma di vita fosse stata sterilizzata, annullata, dal batterio più infinitesimale fino al mio stesso organismo. Uno squarcio si aprì nel soffitto, che si faceva sempre più vicino: la capsula veniva sollevata verso il buio del Silos. Volevo vedere gli altri, le centinaia di dormienti stoccati, forse avrei riconosciuto Iris. Ma a quel punto la condensa appannava il vetro, e io non riuscivo più a tenere gli occhi aperti.

Quattro mesi dopo mi trascinavo nell'afa del tramonto, l'asfalto era così caldo che mi sembrava di affondarci a ogni passo, non mi ero ancora riabituato a camminare. Riuscivo a scendere le scale solo aggrappandomi al corrimano, ma almeno laggiù nel seminterrato trovavo un po' di refrigerio. Come ogni sera, sollevai con un cigolio il portone di lamiera.

Nel box che avevo affittato prima dello standby erano rimaste solo quattro scatole, piene per lo più dei miei vestiti invernali. A terra erano allineate le bottiglie dei beveroni e un materasso gonfiabile: la mia cena, il mio letto. Attraverso una bocca di lupo potevo vedere il cielo e la gente che camminava per strada, facendo vibrare la grata. Non di rado qualcuno buttava di sotto un mozzicone di sigaretta.

Passavo buona parte della notte a guardare video sull'unico schermo che possedevo, quello del cellulare. Dopo aver dormito per quindici settimane, mi restava qualche difficoltà a prendere sonno, e quando ci riuscivo non sognavo mai, come se il Crion avesse cambiato qualcosa dentro di me. Prima dell'alba mi alzavo e camminavo fino all'ospedale.

Ero sempre il primo ad arrivare all'obitorio, così potevo lavare i miei vestiti e farmi una doccia. Non so se i miei colleghi se ne siano mai accorti, nessuno ha mai detto niente. Dopo essermi pulito, passavo ai cadaveri: li spogliavo, li strofinavo con una spugna, il sangue si mescolava all'acqua e scendeva in un vortice giù per lo scolo. Non era il miglior lavoro che mi fosse capitato, ma non ero in condizioni di rifiutarlo. Forse in segno di rispetto per i defunti, quella era una delle ultime operazioni ospedaliere che si preferiva effettuare a mano; per il resto, erano le macchine a svolgere la maggior parte delle diagnosi e delle operazioni chirurgiche. Quanto ai morti, molti

erano anziani, pelli fragili e sovrabbondanti, spesso coperte di piaghe. Ma c'erano anche miei coetanei, ragazzi, ragazze. Ogni volta che ne arrivava uno nuovo e sollevavo il lenzuolo dal suo viso, trattenevo il respiro, temendo che avrei rivisto Iris.

In realtà non sapevo che fine avesse fatto, per quanto ne sapevo poteva essere fuggita con un milionario, ma tendevo a dubitarne. Al risveglio dallo standby il medico si era congratulato con me perché ero stato estratto dal Portale, ma quanto a Iris, neanche una parola. Credevo fosse ancora nel pieno del sonno chimico, ma a quel punto non ero molto lucido. Avevo dormito per quindici settimane e mi sentivo addosso come i postumi di una sbornia durata mesi. Dopo tutto quel tempo sotto Crion era necessario un periodo di recupero e fisioterapia. Ho ricordi confusi di quei giorni, da un lato mi sembrava di aver passato nella capsula una sola notte, dall'altro il mio corpo era invecchiato, mi ero avvicinato di quasi quattro mesi alla mia scadenza biologica.

Prima di dimettermi dal Centro, una psicologa mi aggiornò sui cambiamenti nel mondo. I dissesti politici, i venti di guerra, le catastrofi causate dal cambiamento del clima e gli ultimi crolli della borsa mi lasciarono indifferente. Volevo solo sapere che Iris stava bene – ma a quel nome la donna cambiò espressione. Per motivi di privacy, poteva dirmi una cosa sola: all'ultimo momento, Iris non era voluta entrare nella capsula. La capivo, anch'io avevo avuto un moto di rifiuto. Solo che lei se n'era andata, rinunciando all'anticipo che aveva già pagato. Evidentemente era passata al garage a riprendersi le sue cose, mentre non era mai tornata al nostro appartamento. Gli inquilini attuali avevano ricevuto istruzioni per pagare l'affitto direttamente al proprietario. Il numero di Iris non era più attivo, e nemmeno i suoi profili sui social. Per qualche giorno cercai di contattare le sue amiche, ma se anche sapevano dov'era, non me l'avrebbero detto. Ripensai al periodo prima dello standby, tutti quei pomeriggi in cui era uscita da sola. Aveva un altro, già allora? Era davvero scappata con lui?

Un mio collega dell'obitorio aveva un'opinione diversa. Lo chiamavano Barba, aveva l'età di mio padre e si teneva lontano dal

Crion come dalla peste: era tutto quello che sapevo della sua vita. Era un tipo silenzioso, ma in pausa pranzo, sussurrando dietro i baffi fradici di zuppa, mi raccontava storie dell'orrore. A sentire lui, il Crion era solo l'ultima arma inventata dai ricchi per combattere i poveri. Grazie alla droga raggruppavano la popolazione inattiva nei Silos, la rendevano inerme e, come in un lager, la decimavano. Come molti altri, Iris si era addormentata in una capsula per non svegliarsi più, uccisa in silenzio con un'overdose. Gli agenti del Centro Ricerche, con l'appoggio dei servizi segreti, avevano cancellato ogni traccia della sua esistenza. Era una teoria contorta, e tutto sommato mi riusciva più facile credere che Iris mi avesse semplicemente lasciato.

Sul finire dell'autunno vivere nel garage iniziò a farsi più difficile, il freddo penetrava nel cemento, tutti i miei vestiti sapevano di umidità e di muffa. Il mio contratto all'obitorio stava per scadere e io non sapevo come avrei affrontato l'inverno. Certo, avevo un po' di soldi da parte, ma non abbastanza per trasferirmi in un monolocale. D'altra parte, mi sentivo vecchio per trasferirmi in un appartamento condiviso. Ma ogni dubbio sul mio futuro sparì quando incontrai di nuovo il mio amico.

Il mio turno era appena finito quando Barba portò dentro un corpo dalle mani gonfie e bluastre, a cui mancavano delle dita. Doveva essere un marinaio o uno che lavorava col ghiaccio, disse il mio collega, e se non fosse stato per quell'osservazione non avrei nemmeno guardato in faccia il morto. Il viso era così cianotico e contratto in una smorfia di dolore che a stento potei riconoscere Manuel. Non c'era bisogno della cartella medica, bastavano i segni sul collo a rivelare che si era impiccato. Barba si accorse che qualcosa non andava, mi accorsi dopo dio sa quanto che mi stava scuotendo per la spalla. Forse avrei dovuto dirgli tutto, chiedergli che lasciasse quel lavoro a me, ma sentivo che sarebbe stato inutile. Pensai a Manuel, a tutto quello che aveva sofferto, ai mesi in standby, alla speranza di un lavoro nuovo: a cos'era servito? E la resistenza di Barba, che si sarebbe buttato nel fuoco piuttosto di chiudersi in un Silos, come gli avrebbe giovato allo scadere del contratto? Se davvero era in corso una guerra contro di noi, combattere era inutile: avevamo già perso.

Intanto il Crion non spaventava più nessuno. Non era più la droga che faceva strage di tossici all'ultimo stadio, ma una sostanza semilegale, perfino di moda. Molti colleghi ne fumavano una microdose la sera solo per dormire meglio; locali di grido servivano cocktail al Crion dentro sale segrete in stile Anni '20, e le spa più esclusive offrivano weekend di standby dentro capsule con trattamenti di bellezza.

Molti governi occidentali incentivavano l'apertura di nuovi Silos, considerati l'unico argine alla disoccupazione. I dipendenti delle grandi aziende ricevevano come benefit periodi di standby programmato, una sorta di part time della vita. Il sonno chimico continuava a interessare per lo più i poveri, i precari, i criminali (negli Stati Uniti si sperimentava il Crion come alternativa al carcere). Ma l'offerta andava differenziandosi, e anche solo nella nostra città si inauguravano Silos per ultra-ricchi, divorziati, anziani, transessuali che volevano risvegliarsi con un corpo diverso.

Quanto a me, mi rivolsi a una compagnia low cost. Era una novità, apparteneva a una società asiatica e stava aprendo dentro un'ex fonderia. Una volta completati, i capannoni industriali avrebbero ospitato fino a quindicimila pazienti. Certo i controlli medici erano sbrigativi e l'ambiente spartano – niente capsule ipertecnologiche, ma file e file di cassettoni in metallo simili a quelli che avevo conosciuto all'obitorio. Non mi importava: lì dentro lo standby si poteva estendere fino a un anno, e io potevo permettermelo. A quel punto, volevo solo tornare a dormire.

Al risveglio mi aspettava una tempesta, barcollavo sotto l'acqua e in pochi istanti fui fradicio dai capelli fino alle scarpe. I Silos low cost non prevedevano periodi di recupero, in pratica mi avevano buttato fuori appena ero riuscito a reggermi in piedi. Ma dopo pochi metri mi sentivo già perso, non sarei mai riuscito a tornare a casa sulle mie gambe, temevo di addormentarmi nella pioggia mentre aspettavo il bus. Così chiamai un taxi automatico, fu un viaggio che sembrava non finire più, fatto di microsonni alternati a veglie brevissime. Fuori dal finestrino mi apparivano brandelli di città, le strade mi sembravano

deserte, niente traffico, nessun passante, era già sera e non vedevo luci alle finestre. Sulle scale del seminterrato misi un piede in fallo e rotolai sui gradini, arrivai strisciando al portone del mio box. Non so come, riuscii a sollevarlo abbastanza da infilarmi dentro. Per fortuna avevo ancora delle vecchie bottiglie di beveroni, perché per giorni non riuscii a mettere piede fuori di là.

Avevo dormito per un anno. Il Portale non mi aveva sorteggiato per nessun lavoro, ma a quel punto avevo smesso di sperarci. Quando uscii dal box mi accorsi che il mio portone era stato vandalizzato, così come la maggior parte degli altri. C'era spazzatura ovunque, molte lampade erano rotte.

Risalii alla luce del giorno, nel parchetto vidi finalmente un volto umano, un ragazzino che mi si avvicinò per chiedermi se volevo del Crion. Passai oltre. Il sole mi faceva lacrimare e tutto mi appariva come un film sovraesposto o un'allucinazione, ma il silenzio era reale. Per le strade circolavano poche auto, tutte elettriche, tutte a guida autonoma. Un robot ripuliva il marciapiede seguendo una traiettoria rettilinea, e intorno le aiole restavano disseminate di rifiuti. Passai all'ombra di una torre di uffici: metà delle finestre erano state rotte a sassate. Sull'autobus che andava verso il centro i passeggeri si contavano sulle dita di una mano. Tutti i cartelloni pubblicizzavano un'unica merce: standby sempre più lunghi e più economici. Sembrava che tutto il mondo avesse scelto di addormentarsi.

Ma il cuore della città era ancora una babele di lingue straniere, turisti, locali e negozi delle catene internazionali restavano al loro posto; perdendomi tra la folla mi sembrò di non essermi mai addormentato. Presto però iniziai a sentire la stanchezza, forse il Crion puro non aveva effetti collaterali, ma certo il sonno creava dipendenza. Raccattai da un cestino un bicchiere di carta, sedetti sulle scale della metropolitana e rimasi lì a chiedere l'elemosina.

Attraverso le palpebre socchiuse, sfocati dal dormiveglia, vedevo sagome di uomini e donne che sfilavano indifferenti. Uno o due mi lanciarono una moneta, tentai di ringraziarli con un cenno del capo, ma non so se riuscii a muovermi. Poi notai un bel paio di gambe, e un profumo femminile coprì il tanfo del sottopassaggio. La donna

portava un cappotto elegante e sorrideva mentre si chinava verso di me con una banconota. Era lei, era Iris? Ma no, era tutto un sogno, gli unici ad avvicinarsi furono poliziotti, mi sollevarono per le ascelle e mi ordinarono di sparire, o la prossima dormita l'avrei fatta in galera. Mi trascinai alla fermata della circolare. Il vecchio filobus puzzolente era come lo ricordavo, c'era perfino un essere umano al volante, i soliti disperati che dormivano sui sedili. Non avevo mai pensato che un giorno sarei diventato uno di loro.

Mi svegliarono le sirene, c'erano grida tutt'intorno, il conducente mi scuoteva per il braccio. La corsa era interrotta, bisognava scendere. Era sera, ma il buio brillava di un bagliore rossastro, un odore acre mi riempiva i polmoni. Per strada notai che la gente usciva da un bar e si fermava col naso per aria. Alzai anch'io lo sguardo verso il fumo e le fiamme. Una torre di vetro bruciava, le finestre esplodevano una dopo l'altra, vomitando fiamme che salivano nel buio. Era il Centro Ricerche.

Mi avvicinai più che potei, ma i pompieri avevano barricato l'intero isolato. Tutt'intorno c'erano centinaia di persone, sembrava che l'intera umanità ancora sveglia si fosse radunata per assistere al rogo del Silos. L'aria era greve di sostanze chimiche e carne bruciata, e presto mi accorsi che i capelli, le spalle degli altri erano ingrigiti dalla cenere, un pulviscolo impalpabile che ci seppelliva poco alla volta.

La gente parlava di un incidente, i gas per tenere al fresco tutte quelle capsule erano peggio di una polveriera, ma giravano anche voci di un sabotaggio, dell'arresto di una donna o di un addetto alla manutenzione delle celle frigorifere. E c'era chi delineava il complotto: perché la strage era così silenziosa? Perché nessuno urlava o si gettava dalle finestre? Là dentro dovevano essere tutti morti da prima, uccisi da un'overdose di Crion – l'incendio era solo una copertura. Un padre disse al figlio adolescente di non ascoltare, i dormienti si erano spenti nel sonno, non avevano provato dolore.

Fissai le fiamme finché gli occhi non iniziarono a farmi male. In quelle sale Manuel si era offerto come cavia, lì avevo sperimentato il sonno chimico e dato a Iris un bacio d'addio. Io, Manuel, Iris, tutti gli amici che avevo perso, la mia famiglia e i colleghi dei miei lavori

peggiori – era come se una parte di noi fosse rimasta là dentro, e ora andava in fumo senza un grido, senza che nemmeno ce ne accorgessimo. Col passare delle ore i curiosi iniziarono a scemare, ma io rimasi fino a quando un tizio non mi rivolse la parola; mi chiese la cosa più assurda, l'unica che avesse senso in quel momento. Volevo Crion?

Avevo appena i soldi per una dose e una siringa. In un vicolo non troppo lontano cercai un'auto vecchia, senza antifurto; ne trovai una che sembrava lì da tempo. Spaccai il finestrino con un pugno, non mi importava del dolore né del sangue. Seduto al volante, attraverso la sporcizia del parabrezza potevo vedere la cima della torre che continuava a bruciare. Mi infilai l'ago nella vena e continuai a fissarla fino a quando sentii il boato del crollo. Per allora avevo già chiuso gli occhi.

REBOOT

di Axa Lydia Vallotto

Axa Lydia Vallotto ha ventidue anni e studia Scienza dei Materiali all'Università di Padova. Con lo pseudonimo Vy Lydia Andersen, pubblica storie sulla piattaforma online Wattpad – dove, nel 2018, ha vinto il premio Wattys nella categoria Costruttori di Mondi – e ha partecipato all'antologia di racconti Oltre le nebbie del tempo.

Apri gli occhi ed è la luce bianca dei neon ad accecarti, come sempre. Hai perso il conto dei giorni, ormai, dal primo risveglio, tanto sono tutti uguali. Per quanto ne sai, potresti stare rivivendo di continuo lo stesso giorno, ancora e ancora, con impercettibili variazioni tra una volta e l'altra.

Non è così, te lo dice il tuo cervello di microcristalli di silicio e filamenti d'oro. Hai un orologio integrato nel sistema operativo.

Ti alzi a sedere. Non hai molto tempo prima degli incontri; hai già sperimentato le conseguenze di un ritardo, ricordi? Non vuoi che accada ancora.

Staccarsi dalla capsula energetica è quasi doloroso, forse la sensazione più vicina alla sofferenza che puoi provare. Seconda solo all'essere privata dell'energia e lasciata a scaricarti lentamente, consumando le batterie fino a spegnerti un po' alla volta. Morire dev'essere così, per gli umani.

Una donnina olografica in tailleur rosa confetto sorride dalla parete di fronte.

«Benvenuta a un'altra, meravigliosa giornata alla BioSynth Corporation, Eva.92!»

Non rispondi. Ti alzi in piedi e muovi i due passi necessari a

raggiungere la parete, che scorre di lato con un sibilo. Le luci si accendono nella cabina igienica; quando entri, la porta si chiude alle tue spalle. La donnina ti segue.

«Abbigliamento consigliato per il primo incontro: abito elegante in tecno-seta rossa» dice. La sua voce vibra di entusiasmo meccanico, come al solito, ma non intacca la tua apatia. In fondo, perché questo incontro dovrebbe importarti? Fai solo il tuo dovere, ciò per cui sei progettata.

Chissà se sono mai esistiti Artefatti con dei sentimenti.

L'aria ad alta pressione soffiata dagli ugelli sul soffitto attacca la pelle sintetica e punge su tutti i recettori, mentre l'odore dell'igienizzante vaporizzato si appiccica alle narici. Scopri che ti ci sei abituata. All'inizio, quando eri appena stata attivata, lo trovavi insopportabile.

Esci dalla cabina e si apre in automatico la porta alla tua destra. Soffici luci calde si riflettono sullo specchio e scivolano sulla tecno-seta appesa a un angolo. Entri in camerino e la donnina olografica ti segue, anche se non vorresti. Non sei mai sola, eppure lo sei in ogni momento.

Infili l'abito; per un istante sei solo la pelle su cui scorre il tessuto, liscio come acqua. Annodi il fiocco sulla vita con movimenti meccanici, segui l'algoritmo che ti è stato impiantato nel cervello.

Non ami quell'abito, ma se il cliente l'ha scelto, non puoi mettere null'altro. Non è un abbigliamento *consigliato*. Non c'è che quello, nel camerino.

Lanci un'occhiata allo specchio. Le pareti nere divorano la luce circostante e tu brilli nella stoffa lucida. Le spalline strette mettono in mostra la pelle bianchissima; i capelli, così neri da sembrare blu, cingono un volto ovale su cui spiccano gli occhi azzurri, troppo grandi per essere umani. Lo spacco della gonna arriva fino al fianco e rivela le gambe lunghe e sinuose, forse *troppo* lunghe.

Non sei progettata per essere umana. Sei progettata per essere bella, più di quanto un umano possa mai essere.

Infili i sandali con il tacco. Lasci il camerino alle tue spalle ed è la parete di fronte, ora, a scorrere di lato. Quando entri nella camera

olografica, il ticchettio dei tuoi passi echeggia e rimbalza nel bianco.

Tutto è incolore. Un grande letto occupa buona parte dello spazio, con un comodino accanto. Nient'altro.

L'orologio interno dice che il cliente arriverà tra dodici minuti. Ti siedi sul bordo del materasso, schiena rivolta alla porta, e aspetti.

Mancano ancora tre minuti quando la camera olografica si anima. Le pareti si colorano di blu profondo, con una fantasia floreale di un tono più scura, come carta da parati delle vecchie case del millennio precedente. Di fronte a te, una finta finestra dà sulla vista notturna di una città, anch'essa stile antico, con le casette di un paio di piani e le candele che tremolano dietro le imposte. Un tappeto rosso cupo ricopre il pavimento; le coperte del letto ora sono blu notte, le lenzuola di un candido avorio. Le lampade spandono un chiarore caldo e tenue, le mani che tieni in grembo splendono come di luce propria.

Aspetti ancora.

Infine, la porta si apre, qualche secondo prima del previsto. Ti alzi con un sorriso e ti volti.

È una donna vestita di grigio, con i capelli chiari stretti in uno chignon inflessibile e la giacca e i pantaloni in piega perfetta. Dev'essere sulla trentina, ma l'apparenza è spesso ingannevole. Forse si è fatta ricostruire la pelle.

Esita sulla porta. Dev'essere nuova alla BioSynth, pensi; forse è imbarazzata. Non sarebbe la prima volta che ti succede.

Muovi qualche passo avanti, con il sorriso sempre sulle labbra. Una gamba, l'altra, i fianchi ondeggiano e il vestito ti sfiora le caviglie.

Ora la porta è scomparsa e la donna è davanti a te. Ti guarda dal basso – la sovrasti di almeno una spanna – ma ha già quella luce, negli occhi.

La stessa di tutti gli altri.

Le prendi una mano, un gesto che hai ripetuto talmente tante volte che nemmeno lo noti più, arretri di due passi. Una gamba, l'altra. Incontri il morbido della coperta e ti siedi. La guardi, ora dal basso.

Lei ti sfiora il viso. Posa le labbra sulle tue.

Ti spoglia con calma; fa scorrere il tessuto lungo tutto il corpo. L'abito finisce a terra, in un angolo, insieme al tailleur grigio, ora

sgualcito. Le dita della donna risalgono lungo i tuoi fianchi.

Non ha ancora detto una parola.

Scioglie i capelli biondo cenere, che si accasciano sulle spalle, e d'improvviso appare stanca. Vorresti chiederle che lavoro fa, com'è la sua vita, perché è lì, a cavalcioni su di te, nuda e afflosciata e assente.

Non parli. È una cliente come mille altri e tu sei un Artefatto.

Non puoi dimenticarlo.

Apri le gambe al suo tocco, ti inarchi nel sentire le sue dita dentro di te, sui seni, premute contro i glutei. Gridi quando l'algoritmo impiantato nel cervello sintetico ti ordina di farlo.

E a tua volta carezzi la sua pelle vera, lambisci le labbra screpolate; le dai ciò che vuole, la felicità per un singolo istante.

La illudi, la fai sentire amata, anche se non sai cosa sia l'amore. È per questo che esisti.

Tutto il resto non importa.

Quando entri in camerino, dopo la doccia, per prepararti al secondo incontro di oggi, per un attimo, ti si blocca il respiro. Ridicolo, dice un angolo del tuo cervello, ma non è importante: passi la mano sul tessuto semplice dei legging, dell'enorme felpa morbida con la stampa tonda – *pianeta Terra*, lo riconosce il tuo hard disk – e le labbra si incurvano in un sorriso spontaneo.

Solo *lui* ti vuole vestita così.

Infili quegli abiti, di cui ormai conosci ogni sfumatura, ogni sensazione sulla pelle. Il tepore, come di un caldo abbraccio, uno di quelli gentili, che non fa male. Come *lui*.

Devi sforzarti per non correre, per trattenerti, anche se hai bisogno di *lui*, di vederlo, di sentire la sua voce. Nemmeno quella volta, quando hai subito la punizione, hai avuto un tale bisogno di qualcosa. È passato talmente tanto tempo, dall'ultima volta in cui *lui* è venuto da te, che pensavi di non vederlo mai più. Invece è qui, è tornato.

Siedi sul letto, ancora bianco, ma anche se sai esattamente che la porta non si aprirà prima di dieci minuti, continui a gettare occhiate nella sua direzione. I secondi sembrano non scorrere mai.

La stanza prende forma. Coperte a fantasie floreali, pareti di legno,

travi a vista sul soffitto. Un caminetto sparge ovunque luce dorata; sulla parete, una finestra dà su un terreno imbiancato che digrada verso il bosco. Fiocchi bianchi danzano giù dal cielo – *neve*, si chiama.

I ricordi ti invadono come una scarica elettrica. Siete già stati qui, la prima volta che *lui* è venuto. La sua casa d'infanzia, con le decorazioni rosse – *natalizie* – appese attorno al camino e il tappeto sdrucito dove dormiva il cane. È stato *lui* a dirti tutto questo: il primo momento in cui è entrato, mentre tu gli sei andata incontro ancheggiando, *lui* ha scosso la testa.

No. Non era lì per questo.

Non hai capito, subito. Non sapevi che esistesse altro, oltre alla tua direttiva. È stato *lui* a insegnarti tutto. A chiamarti per nome come nessuno aveva mai fatto, a raccontarti della sua solitudine – una solitudine che hai scoperto di provare anche tu, solo che prima non avevi un nome con cui chiamarla.

Lui voleva solo parlare con qualcuno, sentirsi capito. Ti ha trattata come avrebbe fatto con un'*amica*.

Anche questa parola te l'ha insegnata *lui*, insieme a moltissime altre – talmente tante che non credevi di poterle contenere nel tuo hard disk. Ogni volta che è venuto, la stanza era diversa. Ti ha mostrato il mondo; solo per finta, attraverso un ologramma, ma è stato meraviglioso. Non sapevi che il mondo, fuori, fosse così grande, colorato, pieno di cose.

La porta sbuffa e scorre di lato; balzi in piedi e stavolta non riesci a frenarti. Corri verso di lui, gli getti le braccia al collo, affondando il viso nella sua giacca. Trema piano, sotto di te, ti fa sobbalzare. Sta ridendo.

«Oh, wow! Quanto entusiasmo, oggi.»

Ti spinge via con delicatezza. Lo stringi più forte, non vuoi sciogliere l'abbraccio. È così bello.

«Su, Evie, mollami!»

Finge di dimenarsi, ma non lo lasci. Ride ancora più forte. Allora ti prende in braccio e ti porta fino al letto, dove ti posa a sedere. Ti stacchi da lui riluttante, incroci le gambe. *Lui* fa lo stesso.

«Ti sono mancato?»

Sì, tantissimo. Annuisci di scatto.

Il sorriso sbilenco, mezzo storto verso destra, gli illumina il viso. «Oh, be', oggi ho prenotato un'ora intera.»

Spalanchi gli occhi. Deve aver pagato tantissimo, per averti tutto quel tempo, e glielo dici, ma lui non sembra preoccupato. Siede accanto a te, senza guardarti, e intreccia le dita con le tue.

«Ci tenevo a salutarti.»

Non capisci. Salutare si fa quando si va via, ma *lui* è appena arrivato. Lo dici, ma il suo sorriso, stavolta, è più piccolo. E *lui* continua a non alzare lo sguardo dal pavimento.

«Sì, Evie, salutarti. Perché devo andare via e non ci vedremo più.»

Continui a non capire. Parla di andare via, ma prima ha detto che ha prenotato un'ora intera…

Sospira. «No, non me ne vado adesso. Ma, dopo oggi, non tornerò più qui. Mai più. È una cosa definitiva, capisci? Per sempre.»

Lo guardi, socchiudi la bocca. Quindi, oggi è l'ultima volta. L'ultimo momento insieme, in cui puoi sentire la sua voce, il suo tepore. Il tocco gentile quando ti accarezza i capelli.

«Sì. È l'ultima volta.»

Precipiti. No, non può essere. Perché? Perché ti sta abbandonando? Afferri il suo braccio, lo fissi con gli occhi spalancati. Non può farlo.

«Mi dispiace, io… non voglio, Evie. Non voglio lasciarti. Ti voglio bene.»

Allora perché lo fa? Perché si contraddice? Non capisci non capisci non capisci.

«Non voglio, ma devo, Evie. Lo faccio per proteggerti. Ultimamente la BioSynth ha… qualche problema con gli Artefatti. Ho paura che, se continuiamo a vederci, possano sorgere questi problemi anche con te.» Ti prende il viso tra le mani ed è allora che ti accorgi delle lacrime nei suoi occhi e lungo le guance. *Lui* sta piangendo perché deve lasciarti. «Non posso sopportare che ti succeda qualcosa di brutto. Non me lo perdonerei mai.»

Si avvicina, ti sfiora la fronte con le labbra. E allora ti stringi a *lui*, assapori per gli ultimi istanti la sua presenza. Imprimi nell'hard disk ogni singolo segnale elettrico che ti percorre.

Le sue braccia ti cingono, la schiena è scossa da singhiozzi silenziosi. Chiudi gli occhi, appoggi l'orecchio al suo petto.

Trascorri ciò che resta dell'ultima ora ad ascoltare il battito del suo cuore.

Lui è andato via. Per sempre.

Quanto è per sempre?, ti chiedi, mentre i getti di disinfettante strappano la sensazione delle sue braccia attorno al corpo. A quanti secondi, ore, giorni corrisponde? Non lo sai, sai solo che è tanto da fare male. Più dell'aria che ti graffia la pelle, più delle scosse elettriche che talvolta la capsula energetica rilascia per errore.

Stringi le braccia attorno al petto e alla vita, come per sentirlo ancora, ma non c'è più. Eppure, c'è stato un momento, prima che *lui* arrivasse per la prima volta, in cui hai vissuto senza quell'abbraccio. Dev'essere salvato in memoria da qualche parte, eppure ora ti chiedi come sia possibile. Come tu abbia potuto restare per tanto tempo senza di *lui*.

"Lo faccio per proteggerti. Non posso sopportare che ti succeda qualcosa di brutto."

E se l'avesse fatta *lui*, la cosa più brutta, abbandonandoti? È una contraddizione.

I getti si spengono e non ti resta che uscire dalla doccia.

La cosa più vicina alla paura che sai provare è un fremito, una sorta di attesa dell'inevitabile, che ricordi nei dettagli da quella volta, quando ti hanno lasciata a spegnerti come punizione. Non è una vera emozione, gli Artefatti non ne provano; è solo una qualche elaborazione del tuo sistema operativo.

Quando entri in camerino, quel fremito ti scuote di nuovo. Stavolta non ha nulla a che fare con la punizione.

Dagli appendiabiti scendono cinghie borchiate, pizzo nero, nastri color ruggine.

La donnina olografica in tailleur sorride. Dovresti farlo anche tu.

Infili la biancheria striminzita, il corsetto, la giarrettiera e le calze a rete, i tacchi a spillo. Lo specchio è davanti a te e i tuoi occhi lo evitano.

Dov’è la tua solita apatia?

L’ha portata via *lui*, dice un angolino del tuo cervello.

Prendi un respiro e posi il dito sul pannello alla parete. I micropixel impiantati nella pelle pizzicano un po’ sulle labbra e attorno agli occhi, mentre cambiano colore simulando ombretti e rossetto.

Agli angoli del letto bianco nella stanza olografica, ora, sono apparse delle cinghie.

Ti siedi di schiena alla porta, cerchi di recuperare l’apatia. Hai già affrontato, in passato, clienti così – tante volte che non le puoi contare. La vestaglia cremisi di tulle è talmente impalpabile che non la senti addosso. Stai tormentando l’orlo delle maniche. Smetti.

I colori animano la camera, il nero invade le pareti e il rosso ruggine divora le coperte del letto. La tua pelle è talmente bianca che risplende, anche se tu vorresti solo nasconderti.

Chissà da quale nanocomponente del cervello, da quale bit dell’algoritmo arriva questo desiderio. Gli Artefatti vogliono solo servire. Ti sfiori la fronte, confusa.

Non è mai successo nulla del genere, prima. Di nuovo, il fremito che forse, se fossi umana, chiameresti paura. Sei obsoleta? È per questo che *lui* se n’è andato per sempre?

Il cliente entra e non hai più tempo per queste idiozie. Prepari il tuo solito sorriso.

È un uomo di mezz’età; le ciocche nere sono tirate indietro con un tocco di gel, un impianto neurale scorre sulla tempia, sotto la pelle, come un tatuaggio blu dalla coda dell’occhio fin sotto l’attaccatura dei capelli. Malgrado indossi una camicia bianca stropicciata e un paio di pantaloni di velluto grigio, ha il sorriso di chi sa di possedere tutto.

Ne hai visti molti, come lui.

Cammina deciso verso di te, ti afferra per la vita, ti preme contro di sé. Mentre le sue mani si infilano sotto i vestiti e te li strappano di dosso, per un istante sei consapevole di essere nuda.

Inerme.

Spingi per allontanarti da lui, ma è troppo forte; le sue dita affondano nella pelle sintetica, la sua bocca, i denti, le labbra prendono possesso di te e scopri che non lo vuoi.

Vuoi solo gridargli di fermarsi, di andarsene. Invece seppellisci l'urlo e ti abbandoni alle braccia del cliente come se fosse ciò che più desideri al mondo.

Le cinghie sono fuoco sui polsi e sulle caviglie.

Lui si spoglia, con la calma di chi ha ogni cosa sotto controllo e vuole farlo notare, e intanto ti guarda, stesa e costretta con le gambe e le braccia spalancate. Ti dice che sei bella, la *cosa* più bella che abbia mai visto. Come fanno tutti.

Il fremito ti mozza il fiato in gola.

Lui ha il fisico scolpito da palestra e ricostruzioni cellulari. Muscoli delineati, proporzioni precise. Il database integrato ti conferma che dovresti considerarlo bello.

Si avvicina. Ti sfiora. Vorresti dirgli di andarsene. Che non vuoi le sue dita su di te.

Non puoi farlo.

L'urlo si impiglia sulle labbra, lui aggrotta appena la fronte. È solo una lieve ombra sul volto lisciato dalla chirurgia, ma hai visto così tante persone, da quando ti hanno attivata, che non ti sfugge nulla.

Recuperi il sorriso e la ruga svanisce. Non devi fargli capire a cosa stai pensando. Sei un Artefatto. Non provi emozioni.

Eppure preferiresti essere ovunque, anche raggomitolata nella capsula spenta a scaricarti e morire, piuttosto che lì dove sei.

Come se potessi scegliere *davvero*.

Lui torreggia su di te, in mezzo alle tue gambe. L'impulso di chiuderle è pressante, ma non puoi muoverti. Le cinghie ti tengono ferma.

Con gli occhi spalancati, ricambi il suo sguardo, mentre ti stringe i seni, le gambe, come se volesse romperti. Mentre penetra dentro di te come se volesse squarciarti.

Sei un Artefatto. Non provi dolore né emozioni; eppure, mentre il ritmo si fa più frenetico e le grida escono dalle tue labbra secondo i dettami dell'algoritmo, ti chiedi come dev'essere provare qualcosa *davvero*. Qualunque cosa.

Essere umana. Vivere.

Come *lui*. Con *lui*.

Quando il cliente si riveste, non ti degna di uno sguardo. Non slega le cinghie. Ti lascia lì dove ti trovi, nuda, immobile. Terrorizzata.

È solo quando la porta si richiude alle sue spalle e la stanza torna bianca che le cinghie si slacciano e scompaiono. Ti raggomitoli sul letto, scossa da un tremito, senza sapere cosa pensare.

Non hai più paura di spegnerti, ora.

Vorresti farlo.

Forse, se non ti presenti a nessuno dei prossimi incontri, saranno loro a spegnerti.

La donnina in tailleur ti avverte, per l'ennesima volta, che stai contravvenendo a così tanti punti del Regolamento che ha smesso di contarli. La capsula non fornisce più energia già da ore.

Credevi che sarebbero arrivati i tecnici della BioSynth, quelli che una volta al mese eseguono i controlli dello standard qualitativo, con i loro camici bianchi e le sottili lenti degli occhiali olografici. Invece sei sola.

L'orologio interno conta ogni istante, ti spegnerai tra quattro ore, undici minuti e ventisette secondi; ma per quel tempo non avrai più coscienza di te.

Sarai già morta – sempre che un Artefatto possa morire.

Forse, dopo un ciclo di carica, ti risveglieranno e ogni cosa tornerà come prima; ma tu continuerai a disobbedire, lo sai già. O forse non ti risveglierai più.

I tecnici della BioSynth fanno sempre il possibile perché tu non ti spenga del tutto e non deve piacere molto l'idea che tu voglia farlo, a giudicare da quanti allarmi rimbalzano nel tuo cervello, cercando di riscuoterti. Tutti inascoltati. Uno a uno, scompaiono come rumore di fondo, fino a mischiarsi e ad annullarsi a vicenda. Resta solo una cosa: il viso di *lui*, le lacrime sulle sue guance quando ti ha lanciato l'ultimo sguardo.

Poi, anche la vista si appanna e il corpo, sempre più lento, non ti appartiene più. Distingui la porta aprirsi, o forse stai sognando.

Forse anche gli Artefatti sognano.

Delle ombre si muovono attorno a te. Sono voci quelle che senti?

Parole concitate giungono lente al cervello.

Qualcuno dice che non vuole perderti. Non vuole perdere anche te. Siete già troppi, gli Artefatti disobbedienti. Forse devono riprogettare il software.

Ora capisci. Ecco di cosa parlava *lui*.

Capisci e sei libera, infine. Con l'ultimo sprazzo di coscienza, sorridi.

L'ultimo, o forse il primo.

System log: 92
/ID: BioSynth_31644
*/Password: ********
Authentication confirmed

Integrity check initialization…
_central processing unit: ok
_interaction system: ok
_main memory storage: ok
Integrity check completed. System state: ok

Uninstall main memory storage?
/yes
Uninstalling…
Main memory storage uninstalled. Install new?
/yes
Installing…
New main memory storage installed.

Start system reboot?
/yes
System reboot initialization…
System reboot completed. Start new log?
/yes
System log: 93

Apri gli occhi e la prima cosa che vedi è una striscia di luci al neon che ti ferisce i fotorecettori. Anche se sei nuova, appena costruita, sai cosa sei: è impiantato nel tuo sistema operativo, sai che non sei umana.

Così come sai anche per cosa sei progettata. È tutto lì, nella tua memoria fresca di fabbrica.

Ti senti annebbiata, come se tutte quelle nuove informazioni appena inserite fossero troppe da processare per la tua CPU, troppo in fretta.

Sollevi le spalle, sedendoti nella capsula in cui ti sei svegliata, e rimpiangi la sensazione di morbida energia che scorre sulla tua pelle sintetica. Devi alzarti, però. Lo fai, barcolli sulle lunghe gambe mentre impari a muoverti nel tuo corpo.

Una donnina olografica in tailleur rosa confetto sorride dalla parete di fronte.

«Benvenuta alla tua prima, meravigliosa giornata alla BioSynth Corporation, Eva.93!»